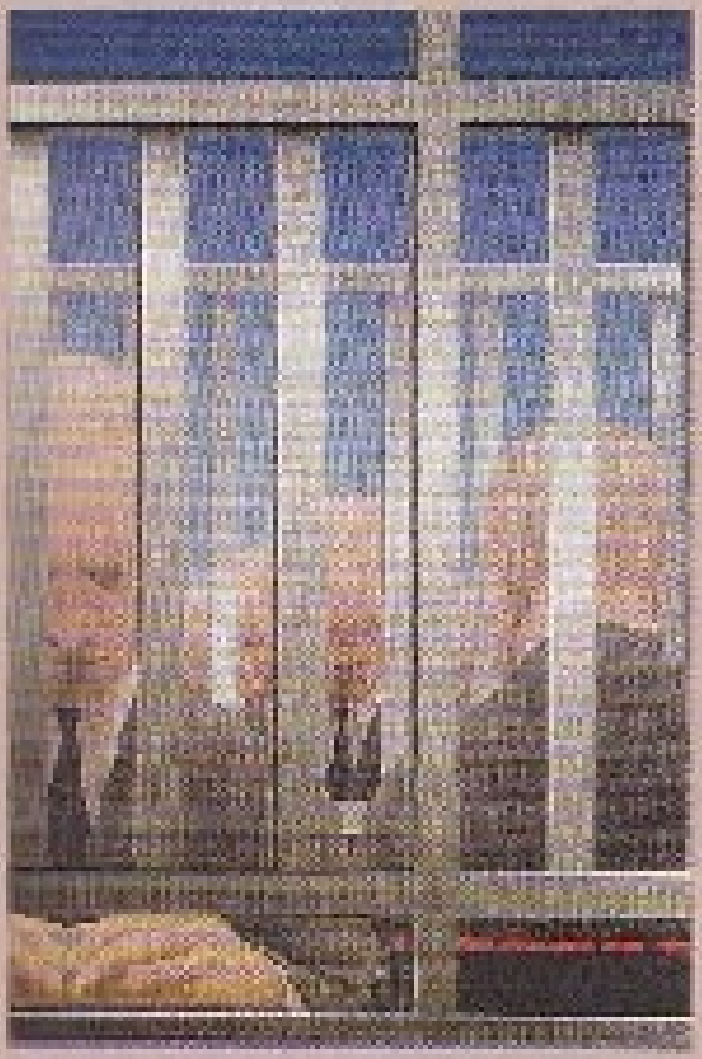
GLI ADELPHI

Leonardo Sciascia

Todo modo



Leonardo Sciascia

Todo Modo

(1974)

Gli Adelphi

221

Nel 1987, in una lunga intervista rilasciata allo studioso francese James Dauphiné, Sciascia, dopo aver proclamato la sua estraneità alla cosiddetta letteratura impegnata – ormai sinonimo di letteratura politica o di partito –, aggiunge: «Il fatto di cercare e dire la verità rinvia, più che a una tradizione umanista, a una tradizione del secolo dei lumi. Voltaire è stato davvero il padre di questo atteggiamento, ripreso più tardi da Zola… Il pericolo è stato di ricondurre abusivamente quest'atteggiamento a una posizione partigiana e politica. Voltaire e Zola, dunque, ma non Sartre.

Come Voltaire e Zola, dunque, è un mio dovere parlare, dire ciò di cui sono convinto. In nessun caso sono però uno scrittore impegnato, partigiano, in nessun caso sono un maestro di pensiero».

Todo modo apparve per la prima volta nel 1974.

Tutte le opere di Leonardo Sciascia (1921- 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi.

Poiché invero la causa buona di tutte le cose è insieme esprimibile con molte parole, con poche e anche con nessuna, in quanto di essa non vi è discorso né conoscenza, poiché tutto trascende in modo soprasostanziale, e si manifesta senza veli e veramente a coloro che trapassano tanto le cose impure che quelle pure, e in ascesa vanno oltre tutte le cime più sante, e abbandonano tutti i lumi divini e i suoni e le parole celesti, e si immergono nella caligine, dove veramente sta, come dice la Scrittura, colui che è sopra tutte le cose… E diciamo che questa causa non è né anima né mente; che essa non ha immaginazione né opinione né ragione né pensiero; non si può esprimere né pensare. Non è numero né ordine né grandezza piccolezza uguaglianza disuguaglianza somiglianza dissomiglianza. Non è immobile né in movimento; non è in riposo né ha potenza, e neppure è potenza o luce. Non vive e non ha vita: non è sostanza né evo né tempo; di lei non vi è apprendimento intellettuale.

Non è scienza e non è verità, né potestà regale né sapienza; non è uno, non è divinità o bontà, non è spirito, secondo la nostra nozione di spirito. Non è filiazione né paternità né alcun'altra cosa di ciò che è noto a noi o a qualsiasi altro essere. Non è niente di ciò che appartiene al non–essere e neanche di ciò che appartiene all'essere; né gli esseri la conoscono, com'è in sé, così come essa non conosce gli esseri in quanto esseri. Di lei non si dà concetto né nome né conoscenza; non è tenebra e non è luce, non è errore e non è verità…

DIONIGI AREOPAGITA, De mystica theologia

Lasciò cadere l'ultimo velo del pudore, citando San Clemente d'Alessandria.

CASANOVA, Storia della mia vita

«A somiglianza di *una celebre definizione che fa dell'universo kantiano una catena di causalità sospesa* a un atto di libertà, si potrebbe» dice il maggior critico italiano dei nostri anni «riassumere l'universo pirandelliano come sin diuturno servaggio in un mondo senza musica, sospeso ad una infinita possibilità musicale: all'intatta e appagata musica dell' *uomo solo*».

Credevo di aver ripercorso, à rebours, tutta una catena di causalità; e di essere riapprodato, uomo solo, all'infinita possibilità musicale di certi momenti dell'infanzia, dell'adolescenza: quando nell'estate, in campagna, lungamente mi appartavo in un lungo, che mi fingevo remoto e inaccessibile, di alberi d'acqua; e tutta la vita, il breve passato e il lunghissimo avvenire, musicalmente si fondevano, e infinitamente, alla libertà del presente. E per tante ragioni, non ultima quella di esser nato e per anni vissuto in luoghi pirandelliani, tra personaggi pirandelliani, con traumi pirandelliani (al punto che tra le pagine dello scrittore e la vita che avevo vissuta fin oltre la giovinezza non c'era più scarto, e nella memoria e nei sentimenti); per tante ragioni, dunqne, rivolgevo nella mente, sempre più precisa (tanto che la trascrivo ora senza controllare), la frase del critico: appunto come frase o tema dell'infinita possibilità musicale di cui disponevo. O, almeno, di cui mi illudevo di disporre.

Per dirla più semplicemente: non avevo impegni di lavoro o sentimento; avevo quel tanto, poco o molto (ma fingevo fosse poco), che mi consentiva di soddisfare ogni bisogno o capriccio; non avevo né un programma né nna meta (se non quelle, fortuite, delle ore dei pasti e del sonno); ed ero solo. Nessuna inquietudine, nessuna apprensione. Tranne quelle, oscure e irreprimibili, che ho sempre avute, del vivere e per il vivere; e vi si innestavano e diramavano l'inquietudine e l'apprensione per l'atto di libertà che dovevo pur fare: ma leggere e leggermente stordite, come mi trovassi dentro un giuoco di specchi, non ossessivo ma luminuso e quieto come l'ora e i luoghi che percorrevo, pronto a ripetere, a moltiplicare, quando sarebbe scattato, quando avrei voluto farlo scattare, il mio atto di libertà.

Andavo in automobile. E questo mezzo, che di solito detestavo e di cui pochissimo mi servivo, era entrato a far parte della mia libertà, al mumento che avevo deciso di esser libero. La guidavo non velocemente, con una calma che rendeva innocue le distrazioui in cui frequentemente cadevo. E appunto la moderata velocità, e il quieto piacere di guardare intorno mentre guidavo, mi diede modo di cogliere, ad una svolta, la scritta *Eremo di Zafer 3*, nera su giallo: a cui subito abboccò, come ad un amo, quella mia inquietudine, quella mia apprensione. Fermai l'automobile e poi la feci lentamente scivolare indietro, fino ad aver di fronte la tabella gialla e nera. *Eremo di Zafer 3*. La parola eremo, il nome Zafer, il numero 3: cose ugualmente e diversamente suggestive, per me; e vi si aggiungeva la suggestione che erano tre, il tre che si ripeteva: e anche nel fatto che proprio da tre giorni liberamente vagavo (ché, lo confesso, sono affetto da una piccola ma tenace, non so come formatasi e stabilitasi, nevrosi da trinità). L'eremo è luogo di solitudine; e non di quella solitudine oggettiva, di natura, che meglio si scopre e più

si apprezza quando si è in compagnia: un bel posto solitario, come si suol dire; ma di quella solitudine che ne ha specchiato altra umana e si è intrisa di sentimento, di meditazione, magari di follia. E in quanto a Zafer: un santone musulmano o cristiano? Ed era a tre chilometri: soltanto, esattamente e giustamente. Feci la breve manovra per entrare nella stradetta asfaltata (e l'asfalto avrebbe dovuto mettermi in guardia) e mi avventai alla salita.

Querce da sughero e castagni facevano galleria, l'aria profumava di tardive ginestre.

E improvvisamente un vastissimo spiazzo anch'esso asfaltato, un lato chiuso da un casermone di cemento orridamente bucato da finestre strette e oblunghe. Mi fermai, deluso e arrabbiato; poiché non si vedeva che la strada potesse continuare, e dunque l'eremo era ormai quella mostruosa costruzione. Un albergo, con tutta probabilità. E stetti per un po' indeciso: se tornarmene indietro senza scendere dall'automobile o se scendere per guardarmi intorno e domandare chi avesse piantato lì quel casermone, e perché. Vinse la curiosità; e anche il gusto di rivalermi della delusione dicendo a qualcuno, ché dentro qualcuno doveva pur esserci anche se sembrava inabitato e tutto era assolutamente silenzioso, l'indignazioue che provavo a trovare invece di un eremo un albergo. Scesi dall'automobile e la chiusi a chiave, ché il silenzio aveva un che di misterioso e di sinistro. La porta centrale dell'edificio, grande, a vetri, era aperta. Entrai e mi trovai, per come avevo previsto, nell'atrio di un albergo. Al banco del portiere, il casellario irto di chiavi dietro, c'era un prete. Giovane, bruno, zazzeruto. Stava leggendo «Linus». Vedendomi entrare, l'occhio gli si spense di noia.

Rispose al mio saluto senza voce, muovendo le labbra.

«Mi scusi: questo è un eremo o un albergo?» domandai con una certa violenza e ironia.

«È un eremo ed è un albergo».

«L'eremo di Zafer?».

«L'eremo di Zafer, appunto».

«E l'albergo?».

«L'albergo che?». Molto seccato.

«L'albergo che nome ha?».

«Di Zafer». E distaccando le parole, ché me le piantassi nella memoria «hotel di Zafer».

«Eremo di Zafer, hotel di Zafer. Bene. E chi era, Zafer?».

«Un eremita, naturalmente: se questo era un eremo».

«Era» sottolineai.

«È».

«L'ha detto lei: era… Comunque: un eremira musulmano?».

«Ma che musulmano: crede che avremmo continuato a onorare un musulmano?».

«E perché no? L'ecumenismo…».

«L'ecumenismo non c'entra… Era stato musulmano, poi si convertì alla vera

fede».

«La vera fede: ma questa è una espressione musulmana». Volevo continuare a seccarlo.

«Sarà» disse il prete: e tornò a gettar l'occhio su «Linus», a farmi capire the stavo annoiandolo e disturbandolo.

«Se non la distorbo» calcando per dire che apponto volevo disturbarlo «desidererei sapere qualcosa su Zafer, sull'eremo… E sull'albergo».

«Lei è un giornalista?».

«No. Perché?».

«Se è un giornalista, perde il suo tempo: lo scandalo c'è già stato».

«Che scandalo?».

«Per l'albergo: che non si doveva fare, che è brutto… C'è già stato: tre anni fa».

«Non sono un giornalista. E mi piacerebbe sapere qualcosa anche dello scandalo».

«Perché?».

«Non ho niente da fare. E neanche lei, vedo».

Gettò su «Linus» uno sguardo ormai senza speranza. «Veramente» disse «qualcosa da fare l'avrei».

«Che cosa?» domandai: con impertinenza, con provocazione.

«Oh…» disse, facendo con la mano un gesto che comprendeva le tante cose che aveva da fare, la grande confusione in cui si sarebbe dovuto immergere chi sa per quanto tempo e con quanta fatica: e perciò, intanto, a tenersi fresco per la prova, leggeva «Linus».

Glielo dissi. Se ne sentì punto, ma divenne più affabile.

«Che rosa vuole che le dica? Dello scandalo, cioè di come le cose sono state presentate da certi giornali e da certi uomini politici, so poco… Che c'è stato: e basta… C'era un eremo: una casa diroccata, una chiesetta mal tenuta; e don Gaetano, tre anni fa, ha tirato su quest'albergo… La Repubblica tutela il paesaggio, lo so; ma poiché don Gaetano tutela la Repubblica… Insomma: la solita storia». Sorrise acre.

Non si capiva se ce l'aveva con don Gaetano o con la Repubblica.

«E chi è, don Gaetano?».

«Non sa chi è don Gaetaoo?». Tra meravigliato ed incredulo.

«Non lo so. Dovrei saperlo?».

«Direi di sì». Cominciava a divertirsi.

«E perché?».

«Ma per le cose che ha fatto, per le cose che fa…».

«Ha fatto questo albergo: sono tutte di quest'ordine le cose che fa?».

«Quest'albergo l'ha fatto, per così dire, con la mano sinistra».

«E con la destra?».

«Scuole: a diecine, forse a centinaia. Dovunque. Di ogni grado. Persino un'università».

«Centinaia di scuole e un albergo».

«Tre alberghi».

«Ah, tre alberghi. E sempre distruggendo eremi?».

«Gli eremi non li distrugge: li ingloba. Qui, l'eremo di Zafer è infatto. È diventato una cripta».

«E si può vedere?«.

«Sì che si può vedere». Sospirò di stanchezza, aspettandosi che gli chiedessi di vederlo.

Non glielo chiesi. «E don Gaetano?» domandai.

«Don Gaetano che?».

«Si può vedere anche don Gaetano?».

«Certo: è qoi. Ci passa tutta l'estate. Tra gli alberghi che ha fatto, questo gli è carissimo».

«E perché?».

«Non so. Forse è legato al luogo da ricordi d'infanzia. Forse perchè il farlo gli è costata una guerra più lunga… Ma l'ha vinta».

«Evidentemente, non poteva che vincerla».

«Eh sì, non poteva che vincerla» convenne. Il tono era d'orgoglio, ma con una smorzatura di pudore.

Mi girai intorno. «Per essere tranquillo, è tranquillo» dissi. «È anche comodo?».

«L'albergo? Comodissimo».

«Mi ci fermerei per qualche giorno» dissi.

«Non è possibile».

«Tutto occupato?». Ironicamente: poiché pareva, ed era, deserto.

«In questo momento, compreso il personale di servizio, siamo in ventuno. Ma dopodomani arriva la piena».

«I clienti arrivano tutti in una volta?».

«Sono clienti particolari». Fece una pausa; poi, come mi confidasse un segreto «Esercizi spirituali».

«Oh, esecizi spirituali». Fingendo una meraviglia adeguata alla confidenza che mi elargiva. Ma, per la verità, on po' meravigliato lo ero. Da anni, da molti anni, non sentivo parlare di esercizi spirituali; e credevo non se ne facessero più. Se ne parlava tanto quando ero bambino, all'arrivo in paese delle missioni paoline: che era, nell'annata, un avvenimento importante quanto l'arrivo della compagnia d'operette Petito–D'Aprile e di quella drammatica D'Origlia–Palmi; e altrettanto puntuale. I paolini facevano prediche per tutti, esercizi spirituali per pochi; e infine piantavano, in qualche punto della periferia, una croce di ferro, a ricordo della missione: e se ne andavano. L'ultima volta che avevo sentito di esercizi spirituali era stato nel dopoguerra: ché avvicinandosi le elezioni, le prime, un padre domenicano era venuto a predicare, talmente entusiasmando gli uomini del ceto insegnante e impiegatizio da tirarseli dietro, in una villa messa a disposizione da un benestante devoto, per tutta una settimana. E il bello fu che ci andarono anche i massoni, tornandone affilati nel corpo e nello spirito quanto quelli che massoni non

erano.

«Esercizi spirituali» ribadì il prete. «Ogni anno, puntualmente: l'ultima domenica di luglio cominciano i turni».

«E quanto dura, un turno?».

«Una settimana».

«E quauti turni?».

«Tre, quattro. Tre fino all'anno scorso, quattro quest'anno».

«I fedeli aumentano».

«Sì, certo» disse il prete: ma formalmente. Aveva qualche dubbio. E tornando alla confidenza «Ma il Più importante è il primo turno».

«Perché?».

«Per le persone che vi partecipano». E abbassando la voce e stringendo ancora di più la confidenza «Ministri, deputati, presidenti e direttori di banche, industriali… E tre direttori di giornali, anche».

«Davvero importante» dissi. «E mi piacerebbe tanto trnvarmi qui, mentre queste persone fanno gli esercizi spirituali».

«Impossibile».

«Capisco… Ma oggi e domani, fin tanto che non arriva, come lei dice, la piena: potrei restare, no?».

«Teoricamente».

«E in pratica?».

«In pratica, sempre che don Gaetano dica di sì, bisogna che lei si contenti, che si adatti: i servizi difettano; e la cucina, poi…».

«E sarei il solo, diciamo così, ospite pagante?».

«Non il solo, ce ne sono altri cinque». E tra l'esasperato e il misterioso «Cinque donne».

«Vecchie e straniere» dissi.

«Ma no: non sono vecchie e non sono straniere».

«Ma sole?».

Gli passò nello sguardo un lampo di malizia; e come a lavarsene le mani disse «Sono arrivate sole».

«Ma lei ha il dubbio che siano davvero sole».

«No, no…». Debolmente; e a formale riparazione «Volevo dire: sono arrivate sole ma ora si fanno compagnia».

«Io sarei dunque il sesto».

«Bisogna sentire don Gaetano».

«Sentiamolo».

«Non ora. Più tardi, quando sarà l'ora della refezione. Non si può disturbarlo mentre è in raccoglimento: sta nella cappella qui sotto». Puntò l'indice verso il pavimento.

«L'eremo di Zafer» dissi.

«Precisamente… Intanto, lei può muoversi come vuole: dentro o fuori». Il colloquio era irrimediabilmente finito: avidamente i suoi occhi riapprodarono a

«Linus».

Andai fuori: oltre lo spiazzale, nel bosco. Man mano che mi alluntanavo dall'albergo, gli alberi diventavano più fitti, l'aria più fresca e odorosa di resine. La solitudine era perfetta. E mi dicevo di tanta perfezione, e della libertà con cui stavo godendomela, quando tra gli alberi intravidi come un lago di sole e dei colori che vi si muovevano. Mi avvicinai cautameute. Nella radura, al sole, c'erano delle donne in bikini. Erano certamente quelle dell'albergo, di cui mi aveva detto il giovane prete.

Cinque, infatti. Mi avvicinai ancora, sempre silenziosamente. E stavano in silenzio anche loro: distese sugli asciugamani a spugna dai colori vivaci, quattro; una invece seduta, immersa nella lettura. Era un'apparizione. Qualcosa di mitico e di magico. A immaginarle del tutto nude (e non ci voleva molto), tra l'ombra cupa del bosco in cui io stavo e la chiazza di sole in cui stavano loro, con quei colori, in quell'assorta immobilità, ne veniva un quadro di Delvaux (non mio: chè io non ho mai saputo vedere la donna in mito e in magia, nè pensosa, nè sognante). Era di Delvaux la disposizione, la prospettiva in cui stavano rispetto al mio occhio; e anche quello che non si vedeva e che io sapevo: il fatto che stavano, sole, in quel cieco casermnnc tenuto da preti. Stetti un po' a spiarle: avevano bei corpi. Quattro erano bionde, una bruna. I grandi occhiali da sole che portavano, mi impedivano di vedere se erano belle; e la distanza anche, nonostante la mia presbiopia.

Debbo confessare che vagheggiai l'avventura; e che mi sentii felice, a immaginarmi al centro della loro compagnia, quanto poco prima, e anzi più, sentendomi in perfetta solitudine. Ma mi allontanai, tornando verso l'albergo.

Trovai don Gaetano (non poteva essere che lui) appoggiato, da fuori, al banco su cui il prete–portiere leggeva ora, invece di «Linus», un libro rilegato in nero. Alto nella lunga veste nera, immobile; gli occhi di uno sguardo lontano, fissamentesperso; una corona a grossi grani, nera, avvolta nella mano sinistra; la destra grande e quasi diafana sul petto. Sembrava non vedermi, ma mi venne incontro. E sempre come non vedendomi, dandomi la curiosa sensazione, da sfiorare l'allucinazione, che si sdoppiasse visivamente, fisicamente – una figura immobile, fredda, propriamente discostante, che mi respingeva al di là dell'orizzonte del suo sguardo; altra piena di paterna benevolenza, accogliente, fervida, premurosa – mi diede il benvenuto all'Eremo di Zafer. Che non era più, o non era soltanto, un eremo, ma un albergo: senz'altro brutto, lo riconosceva; ma che si può fare mai con questi architetti, oggi?…

Presuntuosi, fanatici, inaccostabili… Meglio, oh quanto meglio, i capimastri di una volta… Della bruttezza, comunque, non aveva colpa; della comodità, un po' di merito… Gli architetti! Le due grandi imposture del nostro tempo: l'architettura e la sociologia. E stava per accompagnarvisi la medicina, ormai al livello della più ignobile stregoneria… E come preso da improvvisa preoccupazione «Spero che lei non sia né architetto nè sociologo né medico».

«Sono un pittore» dissi.

«Un pittore… Già, mi pare di riconoscerla… Aspetti, non mi dica il suo nome… In televisione, circa tre mesi fa: facevano vedere come nasce un quadro, un suo

quadro…

Francamente, poteva farsi vedere a dipingere un quadro più bello… Ma l'ha fatto apposta, immagino: come nasce un brutto quadro per un brutto mondo, un quadro senza intelligenza per quei milioni di esseri senza intelligenza che stanno davanti a un televisore».

«C'era anche lei, davanti a un televisore» dissi un po' irritato.

«È un complimento, ma forse non ne sono degno: guardo troppo spesso la televisione, perché possa dirmi completamente immune della lebbra dell'imbecillità…

Troppo spesso: e finirò, se già non ci sono finito, col contagiarmene… Perché, me ne confesso, la contemplazione dell'imbecillità è il mio vizio, il mio peccato… Proprio: la contemplaziune… Giulio Cesare Vanini, che è stato bruciato come eretico, riconosceva la grandezza di Dio contemplando una zolla; altri contemplando il firmamento. Io la riconosco dall'imbecille. Non c'è niente di più profondo, di più abissale, di più vertiginoso, di più inattingibile… Solo the non bisogna contemplare troppo… Ecco, ci sono arrivato: lei è…» e disse il mio nome.

«La meccanica per cui è arrivato a ricordarsi del mio nome, debbo dire che non mi lusinga» dissi scherzoso ma con una punta di risentimento.

«Oh no: mentre dicevo dell'imbecillità, una parte della mia mente ruotava a cercare il suo nome, a ingranarlo… È una macchinetta a parte, la memoria: la mia, almeno…

Dunque, lei vuole restare qui per oggi e per domani. Sarà un onore per noi, ma credo non sarà un piacere per lei. Comunque: tutto l'albergo, tranne le poche camere che sono già occupate, è a sua disposizione».

«Ma mi piacerebbe restarci oltre domani: ho saputo che si terranno esercizi spirituali».

«Vuol farli anche lei?».

«Diciamo che vorrei esercitare la mia spiritualità facendo da spettatore agli esercizi spirituali degli altri».

«Pura curiosità, insomma».

«Lo ammetto».

«O peggio: il gusto di cogliere altri in pratiche che lei, forse, ritiene non degne degli uomini; di deriderli…».

«Forse».

«Beh, non si puù mai dire».

«Che cosa?».

«Niente: lei ha sentito degli esercizi spirituali, e le è venuto il desiderio di assistervi… E crede che questo impulso le venga dalla voglia di divertirsi, di deridere… Ma non si sa mai, quello che può nascere da un simile impulso: un atto di libertà…».

«…a cui poi si saldano gli anelli della causalità».

Mi guardò, per la prima volta, con un certo interesse. «Già» disse «la catena».

S'inchinò leggermente. E scomparve.

Scesi dalla camera quando sentii, nel corridoio, prolungatamente trillare un campanello, come nelle stazioni quando si annuncia l'arrivo di un treno: lo stesso suono. Lo interpretai come avviso che la colazione era pronta; e non sbagliai.

Il refettorio era vasto, fitto di tavole rotonde e quadrate di cui solo due erano apparecchiate e occupate. Don Gaetano mi chiamò alla sua. Il mio posto, alla sua destra. E c'erano altri quattro preti, il portiere compreso. Le cinque donne stavano ad una tavola molto lontana dalla nostra; ma non tanto che non si sentissero le loro voci, i loro discorsi: e si confondevano in quel cerchio come acqua che da cinque bocche sgorgasse in una fontana. Tacquero quando don Gaetano si alzò per la preghiera e la benedizione: e quest'ultima la diresse anche verso di loro, ma con un gesto che senza perdere di solennità aveva una sfumatura noncurante e insieme beffarda: come di chi, mangiata la polpa, getta poi l'osso al cane. Le donne compuntamente si segnarono di croce, mormorarono la preghiera, si riseguarono. E ripresero a cicalare. Don Gaetano si risedette e, cominciando da me, versò il vino a tutti, lodandolo da intenditore, ma con quelle parole francesi che ora usano i non intenditori. Era un vino, disse, della zona; di mezza costa, tra la montagna e il mare; e citò in greco il poeta greco che, a sua opinione, proprio quel vino, di quella zona, aveva celebrato. Non parlò d'altro.

Beveva con piacere e mangiava svogliato. E c'era di che svogliarsi, nei cibi: mal cucinati, insipidi; e altro non si poteva, per mandarli giù, che aggiungere sale e pepe, che almeno stuzzicavano al vino, davvero eccellente. Alla fine, scusandosi, don Gaetano mi disse che il cuoco sarebbe arrivato l'indomani sera: e sarebbe stato tutt'altro mangiare.

Uguale il pranzo; e così la colazione dell'indomani. Non fosse stata la curiosità che avevo per gli esercizi spirituali, e per coloro che vi avrebbero partecipato, me ne sarei andato; anche se la conversazione di don Gaetano mi dava un grande piacere: parlasse del vino o di Arnobio, di sant'Agostino, della pietra filosofale, di Sartre.

Il pranzo della seconda sera fu davvero migliore, anche se relativamente. Il cuoco e i suoi aiutanti erano arrivati nel tardo pomeriggio: e soltanto avevano potuto correggere, rimediare. Ma il miglioramento bastò a sollevarci in un certo buonumore, come constatò don Gaetano: e passò così a deprecare quegli stupidi che mostrano di non curarsi di quello che mangiano o sono tanto naturalmente rozzi o ineducati da non curarsene davvero. Parlò della cucina francese: la sola, e meritatamente, che annoverasse un eroe come Vatel, da paragonare a Catone l'uticense; ché se questo si era ucciso per la libertà che se ne andava, quello per il pesce che non arrivava. E l'atto, davanti a Dio, aveva lo stesso valore, mosso com'era dalla stessa passione: il rispetto di sé.

«Ma» obiettai «c'è rispetto di sé e rispetto di sé: non si può, e nemmeno Dio dovrebbe, mettere sullo stesso piano il pesce, che peraltro non era che una delle tante portate alla tavola del decimoquarto, e la libertà».

«E perché no? Lasciando stare Dio, poiché quel che sappiamo del suo giudizio è dato dalle scelte che noi operiamo per salvarci, e io penso che conti più la nostra

volontà di salvarci che le scelte; lasciando stare Dio, ecco: ammesso che il rispetto di sé sia una giusta scelta, più esemplarmente la testimonia Vatel che Catone l'utitense: il pesce doveva arrivare, e infatti arrivò un'ora dopo che Vatel si era suicidato… Ma la libertà?».

Si accese una discussione che la partecipazione degli altri quattro preti subito confuse, aggrovigliò. Lasciammo, don Gaemno ed io, che si sbrigliassero: ognuno a dire la sua senza minimamente far conto di quella degli altri; e, finito il pranzo, li lasciammo che erano quasi arrivati agli insulti.

Uscendo dal refettorio, don Gaetano mi chiese se ero proprio deciso a restare per assistere agli esercizi spirituali. Risposi che sì, ero deciso. Mi parve se ne rallegrasse, maliziosamente; ma mi fece, agitando in aria, di taglio, la grande mano bianca, un gesto di scherzosa riprovazione e minaccia; come a dire: cattivo miscredente che vuoi sorprendere il buon credente nel suo nido, nel suo fortilizio: dovrai renderne conto. E così, lasciandomi negli occhi quella sua mano, sparì. (E qui debbo spiegare perché dicendo di don Gaetano che se ne va, che se ne è andato, ho usato i verbi scomparire e sparire; e ancora li userò, e forse anche altri come svanire e dissolvere. E debbo ricorrere al ricordo di un giuoco che si faceva da bambini: si disegnava su un foglio una silhouette tutta in nero, un solo punto bianco al centro; si guardava fissamente quel punto bianco contando fino a sessanta; poi si chiudevano gli occhi o si guardava al cielo: e si continuava a vedere la silhouette, ma bianca, ma diafana. Con don Gaetano succedeva qualcosa di simile: quando se n'era già andato, la sua immagine persisteva come negli occhi chiusi o nel vuoto; sicché non si riusciva mai a cogliere il momento preciso, reale, in cui si allontanava. Che era poi un effetto conseguente a quella specie di sdoppiamento di cui ho tentato di dire. Il fatto è che stando con lui si stabiliva come una sfera di ipnosi. Ma è difficile rendere certe sensazioni).

Per una certa impazienza che mi aveva agitato anche nel sonno, mi alzai all'alba di quel gran giorno. Non volevo perdermi l'arrivo di coloro che per tutta una settimana si sarebbero dedicati a quella ginnastica dello spirito ma senza mortificare la carne, poiché il famoso cuoco era arrivato. Anticipai di troppo, però; anche se non ebbi a pentirmene. Non vedevo l'alba, così, da una finestra, sulla terra, almeno da venti anni. Ne avevo visto qualcuna, in tanto tempo, viaggiando in aereo: ma non era la stessa cosa. Stetti per un po' alla finestra, a godere di quel compiuto e perfetto equilibrio tra la natura e i miei sensi. E mi venne voglia di dipingere. Ma subito me ne distolsi nel limure di squilibrare, di guastare; e cioè di non rendere. Vale a dire che era una voglia del tutto banale e, in un certo senso, accademica; da luogo comune, insomma. Di chi, non sapendo dipingere, o sapendo dipingere senza essere davvero pittore, di fronte a uno spettacolo della natura, a un paesaggio, a una certa disposizione di cose nello spazio e nella Jucc, dice «sarebbe da dipingere» che è, appunto, il più banale e accademico elogio della natura nel tempo stesso che si svaluta e degrada la pittura; la quale, almeno per me, si volge a tutto quel che non sarebbe da dipingere. Era una falsa voglia, del resto: e lo sapevo nel momento stesso in cui mi insorgeva. Lo sapevo dal fatto

che avevo i piedi freddi: poiché da quando ho letto la battuta di Voltaire, che per dipingere bene bisogna–avere i piedi caldi (anche se si riferiva ai pitturi inglesi: e direi giustamente, Bacon e Sutherland inclusi), ne ho tenuto conto e ne ho fatto, su me, verifica. I quadri che ho dipinto a piedi freddi sono i miei peggiori; ma ciò non toglie che siano, dai critici e dai collezionisti, i più apprezzati. E ne avevo dipinti tanti, a piedi freddi, perché mi venisse davvero voglia di dipingerne uno mentre mi sentivo libero, non più legato al mestiere, al mercato, alle mostre, al denaro, alla fama; anche se questa libertà, purtroppo, mi veniva dal fatto che avevo già tutto: molta fama, molto denaro, mostre in ogni parte del mondo, un mercato in continua ascesa, un mestiere che mi permetteva di buttar giù anche due o tre quadri al giorno. A piedi freddi, beninteso. Quelli dipinti a piedi caldi, non molti ormai, li tenevo per me: cioè per una più tarda e giusta fama. Ma ad esser sincero, non mi importa poi molto della fama oltre la morte.

Mi sentivo libero da tutto, comunque. E anche dalla pittura. O meglio (poiché siamo al discorso, non è inopportuno che tenti di spiegarmi fino in fondo), questa mia specie di fuga, questa mia illusiooe di libertà, altro non volevano essere che una pausa, una battuta d'aspetto: per tornare a una pittura, secondo la saggia prescrizione voltairiana, a piedi caldi. Impossibile ritorno, e a sprazzi me lo dicevo: avrei continuato a dipingere molto a piedi freddi e poco, pochissimo, a piedi caldi. Ma le cose, dentro di noi, sono sempre maledettamente complicate; e tanto più inganniamo noi stessi, o tentiamo, quanto più evidente e immediato si prospetta il disinganno.

Stetti dunque, per un po', alla finestra: a godere quel compiuto e perfetto equilibrio, et coetera… Mi immersi poi nell'acqua ben calda, a riscaldarmi i piedi e a togliermeli così dalla coscienza. E infatti uscii dal bagno rinfrancato. Mi sbarbai, mi pettinai, mi vestii. E scesi giù.

C'era gran movimento, nell'atrio. Il personale di servizio si era moltiplicato. E anche i preti, ne contai sette di nuovi, che andavano e venivano, indaffaratissimi.

Troppa confusione; e me ne uscii sullo spiazzale, dove avevano messo tante sedie a sdraio: tutte vuote, ma afflosciate e improntate dai corpi che avevano accolto, e disposte come avessero da sé disfatto un ordine di platea per comporne uno di circoli, davano, anche per i colori del legno e della tela grezza, a bande verticali azzurre e rosse, l'impressione di un quadro metafisico. Entrai a completare il quadro: a chi si fosse affacciato da una finestra alta dell'albergo, sarei sembrato un manichino abbandonato su una sedia (io vivo i quadri altrui più dei miei; e specialmente quelli dei pittori da me più lontani).

Lo spiazzale era, mi pare di averlo già detto, vastissimo. Oltre lo spazio occupato dalle sedie, ce n'era da consentire posteggio e manovra alle tante automobili che sarebbero arrivate. Ma si fecero le nove prima che cominciassero ad arrivare.

Le prime quattro arrivarono in rapida successione. Nel momento in cui la prima si fermò davanti alla porta dell'albergo, don Gaetano si materializzò sulla soglia. Ma forse c'era già da prima. Dall'automobile scese un vescovo. E un vescovo

scese da ognuna delle tre che seguivano. Quando furono insieme, mi accorsi che uno dei tre aveva lo zucchetto rosso invece che viola. Un cardinale: e lo distinsi, con scarso rispetto, debbo ammetterlo, per il ricordo di un verso del Belli, «se levò er nero e cce se messe er rosso»: di quando una pattuglia di gendarmi fa irruzione in un postribolo, e il brigadiere che la comanda si vede venire incontro, «serio serio», un prete the solennemente, togliendosi lo zucchetto nero e mettendosi quello rosso, si metamorfosa in cardinale: con grande confusione del brigadiere.

Un principe della Chiesa: e perciò una diecina di motociclette, con altrettanti poliziotti che, un piede puntato a terra, vi si scosciavano sopra, rombavano nello spiazzale impedendomi di sentire quel che si dicevano il cardinale, i vescovi e don Gaetano. Ma pareva si scambiassero complimenti e arguzie. Don Gaetano, come al solito, in abito talare; gli altri quattro in pantaloni e giacca grigioferro, pettorale dello stesso colore su cui spiccava il crocefisso d'argento, colletto duro e lucente. E lo zucchetto. Nessuno dei quattro mi pareva avesse spiccata personalità. Due avevano faccia da contadini e due da burocrati. Il cardinale da burocrate: di quelli col regolamento alla mano, di strenua pignoleria. Se si fossero tolto lo zucchetto, a darla ad indovinare, chi tra i cinque la faceva da cardinale era don Gaetano; e gli altri sarebbero sembrati dei parroci, due di città e due di campagna. Pur in atteggiamento di filiale devozione, di gioia e a tratti d'ilarità, don Gaetano manteneva un distacco, una freddezza, una severità che mi suscitavano sentimento di piena ammirazione.

Altro che cardinale: poteva anch'essere il papa.

I motociclisti si allontanarono levando più alto il loro rombo. Nell'improvviso silenzio, sentii il cardinale lodare la bellezza e grandiosità dell'albergo. Don Gaetano, così mi parve, guardò dalla mia parte con un ammicco di ironico compatimento: per quel povero cardinale che avrebbe dovuto sapere, e non sapeva, quel che è veramente grandioso, veramente bello. Poi disse «Eminenza…» e si tirò dentro l'albergo quel piccolo grappolo di gerarchia.

Nell'attenzione a cogliere quel che si dicessero il cardinale, i vescovi e don Gaetano, non mi ero accorto dell'arrivo di altre antomobili. Quasi tutte con autista in divisa, e quindi di enti o di ministeri. Chi ne scendeva doveva essere un ministro, un sottosegretario, un direttore generale, un presidente, un vicepresidente. Qualcuna aveva invece al volante una donna: e mi ci volle poco a capire che si trattava di mogli che accompagnavano i mariti, ma per riportarsi indietro l'automobile. Una mi diede alla fantasia: non propriamente bella (ma le donne propriamente belle non le ho mai amate, una l'ho soltanto sposata e subito lasciata), ma alta e formosa; una espressione intelligente, ironica; qualcosa nei movimenti, nel sorriso, nella luce degli occhi di appena contenuto, di impaziente: come stesse per prorompere in un grido di liberazione; in una corsa, quasi un volo, di gioia. E mentre il marito apriva il portabagagli e ne estraeva le valige, lei volubilmente parlava; e la sua voce suonava per me come un invito, quasi che le raccomandazioni al marito di non prender freddo, di mangiare con moderazione, di mettere a sera il golfino e di non dimenticare ai pasti le pillole, volessero dire per

me (ché mi aveva notato e torse riconosciuto): ora lascio questo cretino, questo porco, questo ladro; e per una settimana sarò libera, libera, libera… E mentre decifravo questo suo invito mi sogguardò, ilare e languida, sfidando e promettendo, a confermarmelo. Ebbi per un momento la tentazione di andarle dietro o, più sbrigativamente, di chiederle un passaggio per la città: davanti al marito, cui una certa apprensione nei riguardi della moglie, se era capace di averne, avrebbe giovato per gli esercizi che si appressava a fare. Ma la guardai partire senza muovermi: un distratto bacio al marito, un ultimo sguardo a me, le gambe ben scoperte nel momento in cui tirava a sé lo sportello. E del resto, qualcuno, forse, già l'aspettava: ho accompagnato quel porco all'eremo di Zafer, per i suoi esercizi spirituali; finalmente, una settimana tutta per noi… Ma per un po' coltivai l'illusione che per me avrebbe piantato l'uomo che l'attendeva.

Lo spiazzale era ormai pieno di automobili e mucchietti di valige e borse. I facchini andavano e venivano, in affano e sudore; ma non sapevano, evidentemente, riconoscere il grado degli ospiti che erano già arrivati o arrivavano, e perciò alcuni di costoro li chiamavano e protestavano con un tono che voleva dire: il bagaglio che stai prendendo prima del mio è del mio vicepresidente, mentre io sono il presidente, e vengo prima di lui anche se sono arrivato dopo; o qoalcosa di simile. Ma a parte queste punte di irritazione, che si riversavano sui facchini, l'atmosfera era di una compagnoneria facile e sguaiata: gridi di sorpresa, abbracci, manate, scherzosi insulti.

All'arrivo di un ministro la compagnoneria si spense, ci fu un silenzioso movimento di risucchio, verso l'automobile da cui scendeva, come di limatura di fèrro verso la calamita. E così all'arrivo di altri tre o quattro, che non riconobbi. E quando, ad un certo punto, comparve don Gaetano, quel movimento, coinvolgendo il ministro e gli altri a me ignoti potenti, da ogni parte gli si riversò: arrestandosi però alla distanza di di un buon metro, in semicerchio. E mi parve che in quel semicerchio l'ordine delle precedenze si ricostituisse perfettamente, a baciargli la mano. Don Gaetano riconobbe tutti, per ognuno richiamò un particolare relativo alle funzioni o alla famiglia o allo stato di salute; e tutti erano felici di essere stati così riconosciuti e distinti. Ma sempre c'era, in tutto quello che don Gaetano diceva o faceva, come una vibrazione o sfumatura d'irrisione: che, evidentemente, nessuno di quel gregge che intorno gli si raccoglieva era in grado di avvertite. E io l'avvertivo e me ne incantavo: perché mi parevano, quella distillata irrisione, quel sottile disprezzo, esercitati in una specie di consorteria, di solidarietà, che si era stabilita tra lui e me; e che la sua immagine fosse, più vecchia e saggia e consumata, la mia cui aspiravo.

Improvvisamente lo spiazzale si svuotò, tornò deserto e silenzioso come al mattino.

O improvvisamente ne presi coscienza.

Rientrai in albergo. I preti–portieri erano due, ora: quello che c'era al mio arrivo e un altro che era dei quattro che avevo conosciuto a mensa.

«E ora che succede?» domandai.

«Gli ospiti sono andati alle loro camere: tra una mezz'ora scenderanno per la messa.

La celebrerà il cardinale. Poi parlerà don Gaetano».

«Nella cappella qui sotto?».

«Sì, nella cappella qui sotto».

«Potrei assistervi?».

«Credo di sì: don Gaetano non ha niente in contrario, che lei assista agli esercizi spirituali, così mi è parso di capire; e poiché gli esercizi cominciano con questa messa…».

Ringraziai e mi allontanai. Ero indeciso. E non perché mi paresse un'indiscrezione, ché appunto ero rimasto lì per commetterla, quanto perché temevo di annoiarmi e di essere costretto, per discreziune, a non andarmene prima che tutto finisse.

Ma ci andai. E mi annoiai moderatamente. Non assistevo a una messa da almeno un quarto di secolo (e scrivere un quarto di secolo invece che venticinque anni s'appartiene alla mia civetteria d'invecchiare). E poiché era la prima volta che la sentivo in italiano, mi abbandonai a riflessioni sulla Chiesa, la sua storia, il suo destino. E cioè il suo passato splendore, il suo squallido presente, la sua inevitabile fine. Sotto specie estetica, credevo: ma c'era invece, in quel che andavo disordinatamente pensando, qualcosa di più remoto ed oscuro; qualcosa di più pericoloso. Un fondo di disagio, di apprensione; come in chi, partendo, appena partito, sente di aver dimenticato o smarrito qualcosa, e non sa precisamente che. Ma a voler confessare pienamente, e magari in eccesso, quello stato d'animo: mi sentivo un po' defraudato e sperduto. Quell'immobile macigno cui mi ero, nemico, affilato per anni; quel macigno di superstizioni e paure, di intolleranza, di latino: eccolo friabile e povero come la zolla più povera. Ricordavo ancora (a dieci anni avevo servito messa) certi passi della messa in latino: e li confrontavo all'italiano cui erano stati ridotti; propriamente ridotti, e anche nel senso di quando si dice com'è ridotto il tale. «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana». Che insulsa dicitura, da far pensare a quegli esseri insulsi che a tavola allungano il vino con l'acqua. «Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti: da nobis per hujus aquae et vini mysterium, ejus divinitatis esse consortes, qui humanitatis nustrae fieri dignatus est particeps, Jesus Christus Filius tuus Dominus noster: Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus: per omnia saecula saeculorum»: dov'era ormai il senso di queste parole e, al di qua o al di là del senso, il mistero?

Ma tu, mi dicevo, volevi appunto questo: che il mistero si dissolvesse, che di quel grandioso scenario, di quella maestosa illusione, restassero i nudi e squallidi tralicci, come quando si entra in teatro per i *Sei personaggi* di Pirandello… Però quella demistificazione del teatro, in Pirandello, è una forma che lo reinventa e riafferma: e volevi dunqne che la Chiesa, rinunciando alla mistificazione e all'inganno, si reinventasse e riaffermasse?… Ma no, volevo che finisse. Ed è già

alla fine…

Eppure… La verità è che tante cose in noi, che crediamo morte, stanno come in una valle del sonno: non amena, non ariostesca. E sul loro sonno la ragione deve sempre vigilare. O magari, a prova, qualche volta svegliarle e lasciare che da quella valle escano: ma perché se ne tornino giù mortificate e impotenti… Ma se la prova non riesce? Ecco il punto. Al quale, per la verità, non mi ero mai trovato: poiché tutto, dentro di me e intorno a me, era ormai da anni finzione. Non vivevo che ingannandomi, e facendomi ingannare. Soltanto le cose che si pagano sono vere, che si pagano a prezzo di intelligenza e di dolore. E io non pagavo ormai, soltanto, che attraverso le banche. Non c'era sentimento, convinzione, idea per cui mi si chiedesse altro che una firma su un assegno. O su un quadro: poiché quel che dà valore a un quadro è la firma, appunto come ad un assegno. (Una volta o l'altra farò una mostra di tele con la sola mia firma, da vendere a prezzi piuttosto alti; e suggerirò al mercante questo slogan: «fatevelo da voi, un grande pittore ve lo ha già firmato»).

Anche del dolore altrui (la malattia, la miseria, il disastro che colpivano persone che conoscevo o che senza conoscerle mi si rivolgevano; la guerra in cui bruciavano o l'oppressione in cui gemevano popoli interi), bastava una firma perché subito le immagini ne svanissero e me ne liberassi. E mi ero così liberato di tante cose; di troppe perché non mi sentissi, in quel momento, lontano dalla verità, dalla vita… Mi assalì allora il pensiero, un po' molesto un po' ironico, che continuando così a riflettere e ad accusarmi, avrei finito col fare davvero gli esercizi spirituali: e sarei stato il solo, poiché tutti quegli altri che a fare gli esercizi erano venuti sembravano, ed erano, del tutto alieni dal farli. Durante la messa non facevano che parlarsi all'orecchio, i vicini; salutarsi con cenni e con sorrisi, i lontani. Si sentivano in vacanza: ma una vacanza che permetteva di riannodare fruttuose relazioni, ordire trame di potere e di ricchezza, rovesciare alleanze e restituire tradimenti.

«La messa è finita: andate in pace». Ma non dovevano andare: per cui il trapestio e tramestio, che subito si era levato, si spense all'apparire, dietro la balaustrata del coro, di don Gaetano. Quelli che si erano lasciati andare, evidentemente si vergognavano: e sulla loro silenziosa contrizione don Gaetano grandinò il suo biasimo. Parlava con voce strascicata, come chi a stento contiene uno sbadiglio continuamente insorgente; e senza mutar tono passò dai rimproveri alle spiegazioni: del senso e della necesiità di quegli esercizi, per ciascuno e per tutti bilancio di coscienza e per l'anno che era trascorso e per quello che si apriva; consuntivo e di previsione. E come tutti coloro che si erano in quel luogo raccolti, per esercitare lo spirito e rinnovellarne le forze, rappresentavano il mondo cristiano e cattolico nel governo della cosa pubblica e comunque nelle cose volte al pubblico bene, bisognava che in quella settimana mi domandassero, principalmente, assolutamente: abbiamo dato a Dio quel che è di Dio?

A questo punto, uno che mi stava davanti sussurrò all'orecchio del vicino «Certamente vuol fare un altro albergo». Ma subito girò lo sguardo intorno, timoroso; e sospettando che io avessi sentito, mi fece un sorriso d'intesa,

credendomi della sua schiera: e che non potevo perciò ignorare come quel sant'uomo di don Gaetano, senz'altro santo ma piuttosto esigente, intendesse il dare a Dio. Don Gaetano, peraltro, non entrò nel merito del dare a Dio (omettendo del tutto, si capisce, il dare a Cesare): lasciò che quel tema echeggiasse nelle singole coscienze, a tradursi, secondo la branca di potere e le funzioni di ognuno, in concrete immagini o cifre.

«Ora potete andare» disse infine don Gaetano, caricando sulla prima parola il residuo del rimprovero con cui aveva cominciato.

Tutti, compostamente questa volta, si alzarono e si avviarono all'uscita. Il cardinale e i tre vescovi erano già spariti, forse dalla sacrestia. Restammo, nella cappella che sembrò più grande, don Gaetano ed io. Don Gaetano pareva, come al solito, non vedermi; ma dopo un po' cominciò a parlarmi. Aveva capito perché ero rimasto.

«Lei non ha ancora visto bene la cappella, che è poi la chiesetta dell'eremo… Come vede, è stata risparmiata: le ultime manomissioni risalgono al seicento… L'eremo di Zafer! Tutta una storia inventata a tavolino: nella seconda metà del secolo scorso, da un erudito locale… C'era la tradizione, la leggenda, di un eremita dalla faccia scura e dalla barba bianca; e il farmacista del paese qui a valle gli diede un nome, Zafer… Io credo che, nella testa del farmacista, le cose si siano combinate così: c'era il nome della contrada, Zaffù; ed era stata pubblicata da poco la traduzione, di Michele Amari, del *Solwan el Mota'* di Ibn Zafer. Chissà, il testo gli sarà parso cristiano: capita che isolando qualche passo si veda, in un testo tutt'altro che cristiano, baluginare il cristianesimo… Zaffù, Zafer: tanto più bello Zafer; lo zaffiro, la zaffera, lo zafferano… E poi c'era quel quadro». Me lo indicò, e fino a quel momento non lo avevo visto: un santo scuro e barbuto, un librone aperto davanti; e un diavolo dall'espressione tra untuosa e beffarda, le corna rubescenti, come di carne scorticata.

Ma quel che più colpiva, del diavolo, era il fatto che aveva gli occhiali: a pince-nez, dalla montatura nera. E anche l'impressione di aver già visto qualcosa di simile, senza ricordare quando e dove, conferiva al diavolo occhialuto un che di misterioso e di pauroso: come l'avessi visto in sogno o nei visionari terrori dell'infanzia. «Su questo quadro» continuò don Gaetano «il farmacista costruì una leggenda: Zafer, il santo, non ha più una buona vista; il diavolo gli porta in dono le lenti. Ma queste lenti hanno, ovviamente, una diabolica qualità: se il santo le accetterà, attraverso di esse leggerà il Corano, sempre, invece che il Vangelo o Sant'Anselmo o Sant'Agostino.

"Ahimè che il puro segno delle tue sillabe si guasta in contorto cirillico si muta…"».

La citazione mi sorprese: don Gaetano aveva letto quello che io considero l'ultimo poeta italiano, nel tempo della poesia italiana: e ne aveva versi a memoria. «In questo caso, in cufìco o come si chiama la scrittura del Corano… Inutile dire che Zafer sospetta dell'inganno e non accetta il dono: anzi, ignora addirittura la presenza del diavolo… Ma questo quadro, come lei sa, non è che una copia,

piuttosto rozza, di quello del Manetti che si trova a Siena, nella chiesa di Sant'Agostino. Un quadro curioso, comunque. Lasciando perdere le fantasie del farmacista, direi anche inquietante… Il diavolo con gli occhiali: quello che voleva dire il Manetti è abbastanza ovvio, in rapporto al suo tempo; ma oggi…».

«Come allora: ogni strumento che aiuta a veder bene, non può essere che opera e offerta del diavolo. Dico per voi, per la Chiesa».

«Interpretazione laica, di vecchio laicismo: quello delle associazioni intitolate a Giordano Bruno e a Francesco Ferrer… Io invece direi: ogni correzione della natura non può essere che opera e offerta del diavolo».

«Interpretaziooe sadista».

«Ma Sade era cristiano» disse don Gaetano distogliendosi dalla contemplazione del qoadro e guardandomi meravigliato: meravigliato che non lo sapessi, che nessuno fino allora me l'avesse detto.

«Se lo dire lei…». Con troppo scoperta ironia.

«Non lo dico io» disse bruscameote don Gaetano. Si aggirò un pò per la cappella come se io non ci fossi più; poi tornò al qoadro. Io, un po' irritato con me stesso per la banale ironia di quel se lo dice lei, tentavo di combinare una frase più sottilmente ironica; ma don Gaetano, saliti i gradini dell'altare, aveva tirato fuori, da una tasca interna all'altezza del petto, gli occhiali e, inforcabili, alzandosi sulla punta dei piedi si era inclinato a scrutare l'angolo destro del quadro. Quando si voltò per dirmi «C'è la firma, venga a vedere» ebbi un momento di vertiginoso stupore: i suoi occhiali erano una copia esatta di quelli del diavolo. Non colse, ché doveva essere visibile, il mio stupore; o finse di non coglierlo, godendoselo. Del resto, io passai subito a rintuzzare il colpo, se da parte sua c'era stato il gusto di far colpo, assumendo un'espressione che voleva dire: vecchio istrione, serba per il tuo gregge di imbecilli la trovata di questi occhiali. Ma non sembrò far caso nemmeno al mio passaggio dallo stupore al dispregio. Mi avvicinai a leggere la firma. Stentatamente decifrai: b, u, t, a, s, u, o, c, o; Butasuoco.

«Buttafuoco» corresse don Gaetano. «Lei non ha visto la seconda t e ha letto s la f…

Nicolò Buttafooco, un pittore locale. E secondo un altro erudito, di due secoli fa e non meno fantasioso del farmacista, nel diavolo è il suo autoritratto, corna comprese… Un giorno, mentre dipingeva una Madonna, poiché aveva come modella una baldracca, gli venne da dire: "allora questa Madonna farà miracoli, quando a me spunteranno le corna"; ed ecco che gli spuntarono, e fu il primo di una lunga serie di miracoli che quella Madonna poi fece… Meritatissime corna, per come bestialmente dipingeva».

Si tolse gli occhiali e se li ripose in petto. E con la voluta indifferenza di chi ha ormai fatto il colpo, del gatto che si è mangiato il canarino, continuò «A questo nome, Bottafuoco, si collega sempre, nella realtà come nella fantasia, qualcosa che ha a che fare col male, o almeno con l'imbroglio: questo pittore che si fa un autoritratto da diavolo; il Buttafuoco di Boccaccio, nella novella di Andreuccio da Perugia…

Deliziosa, quella ricerca del Croce sulla novella di Boccaccio: l'aver trovato nei registri angioini un Buttafuoco tra i profughi siciliani…» e continuò così a divagare, tenendomi sottobraccio, andando verso il refettorio.

Mi volle ancora alla sua tavola. Al posto dei quattro preti c'erano il cardinale e i tre vescovi; e due posti erano stati aggiunti, per il ministro e un industriale. Mi sentivo in grande disagio. E non perché mai ero stato a tavola con ministri, industriali e prelati (ché d'ordinario, anzi, non c'era giornata che non me ne trovassi qualcuno, o tutto un assortimento, a mensa); ma per il luogo e il momento: un albergo tenuto da preti, un raduno di cattolici per esercizi spirituali. E come io ero sorpreso e stranito per il fatto di trovarmici, ancora di più quegli altri quando don Gaetano fece le presentazioni (impeccabilmente presentò me ai quattro prelati e presentò a me il ministro e l'industriale). E forse credettero, subito, a una mia conversione; ma quando, porgendumi il cardinale la mano al bacio, io gliela abbassai nell'usuale stretta, si dipinsero di perplessità: ma verso don Gaetano. Su di lui conversero sguardi tra l'interrogativo e il preoccupato: e don Gaetano spiegò che mi trovavo lì per caso, per curiosità, quasi per avventura.

Poiché quel che faceva don Gaetano non poteva che andare a buon fine, si rassicurarono. E tutti, subito, si credettero in dovere di lodare qualche mio quadro: i prelati quelli che avevano visto in mostre o collezioni, il miuistro e l'industriale i propri (e mi risultava ne avessero, e anche di quelli dipinti a piedi caldi). Si passò così a parlare di pittura: e nonostante i complimenti che mi avevano rivolto, fu immediatamente chiaro che per i quattro prelati la pittura era bella e morta da un secolo o quasi, ultimo a praticarla essendo stato Nicolò Barabino (e mi affiorò alla memoria, a questo nome, l'immagine della Madonna dell'Ulivo che mia madre si teneva, in riproduzione oleografica, a capo del letto e che io, forse dalla prima volta che ebbi in mano una matita, per anni copiai: sempre prodigiosamente, secondo mia madre; alla fine passabilmente, secondo me); e che per il ministro e l'industriale non era mai esistita se non, ad un certo punto della loro vita e della loro ricchezza, sotto specie di investimento e quotazione. E non erano perciò d'accordo coi prelati: poiché in antiquariato le quotazioni andavano incerte sui pittori minori e incalcolabili, al di là di ogni vero e proprio apprezzamento, sui grandi; mentre sicure, e in sicura ascesa, andavano sui contemporanei, grandi o piccoli che fossero. Solo che tra i contemporanei non c'erano grandi, obiettò il cardinale. Ma subito, senza convinzione, aggiunse «A parte, si capisce, il nostro amico qui presente». Io, senza convinzione, mi schermii e feci il nome di Guttuso. Il cardinale disse che ci voleva altro, alla grandezza. Don Gaetano prese invece a lodare, di Guttuso, quella Crocefissione che trent'anni prima aveva fatto scandalo e che ora si sperava, disse, acquisire ai musei vaticani. Uno dei vescovi domandò perché lo scandalo. «Perché tutti i personaggi vi sono nudi» disse don Gaetano, con tono di beffarda meraviglia verso coloro che trent'anni fa si scandalizzavano a veder popolata di nudi la scena della Crocefissione.

I prelati convennero che spogliare il Cristo, la Madonna e le dolenti era cosa del tutto innocente, se con innocenti intenzioni e risultati; e poi, ben altre bestemmie

rivolgeva il tempo nostro a quella sublime tragedia. E si stava passando a classificare le bestemmie del nostro tempo, quando uno dei vescovi tornò su Guttuso, avanzando la riserva che era comunista.

«E chi non lo è?» disse don Gaetano. E con intonazione parodiante «*Perché non possiamo non dirci comunisti*».

Non si capiva se dicesse sul serio o scherzasse. Si ebbe perciò, da parte di tutti, e anche da me, ambigua approvazione. E cadde il silenzio.

Lo ruppi, intimidito ma sforzandomi a un tono leggero, quasi un tono di scherzo e di scherno, domandando cosa pensassero della restaurazione del diavolo operata da Paolo VI.

«Oh, il diavolo» sbuffò ironicamente il cardiisale. E la sua ironia, come subito dopo verificai, non era rivolta soltanto a me che ne domandavo.

«Con tutto il rispetto, si capisce, con tutta la filiale devozione che si deve al Santo Padre» disse il ministro «io mi domando se questo era il momento di tirar fuori la questione del diavolo». E mi guardò a sfida, a farmi prendere atto della sua spregiudicatezza, del suo coraggio, di fronte a un cardinale, tre vescovi e un prete noto per ingegno, dottrina e potenza.

«È il momento» disse don Gaetano facendo perno sull'è.

Successe, mi parve di indovinare, una specie di movimento di assessamento: nelle menti dei quattro prelati, dei due devoti. Come quando si dice che una casa appena costruita si è assestata: ed è che vi compare qualche crepa. In quelle menti ne rameggiava ora qualcuna.

«Non dico che non sia il momento» disse il cardinale. «Dico, ecco, il modo… Non so… Forse si poteva…». E tacque, astutamente lasciando che gli altri si lanciassero a scalare quel si poteva, in cima al quale sarebbero stati colpiti dalle folgori dottrinarie di don Gaetano. Ma non meno astutamente, i tre vescovi e i due devoti elusero la discussione teologica (e mi delusero); e si diedero a parlare del discorso di Paolo VI sul diavolo come di un fatto puramente burocratico, di una circolare ministeriale; e del papa come di un ministro i cui decreti, più o meno maldestri, più o meno oscuri, sono poi opera dei direttori generali: e ce ne sono di devoti al ministro ma incapaci, di capaci ma non devoti, di capaci e devoti, di incapaci e non devoti.

«E la salute, la salute del papa?» s'informò l'industriale.

«I papi» disse don Gaetano «sono sempre in buona salute. Si può dire, anzi, che non solo muoiono in buona salute ma di buona salute. Parlo, si capisce, di salute mentale» rivolgendosi all'industriale «poiché la sua domanda, indubbiamente senza malizia, a quella alludeva… Altri mali, altri acciacchi, non contano».

«Già» io dissi «non si è mai dato il caso di un papa che per età, per arteriosclerosi, cominci a sragionare. Voglio dire: non si è mai saputo».

«Non si è mai dato, appunto» disse il cardinale.

«Non si è mai saputo» ribadii.

«Le cose che non si sanno, non sono» disse don Gaetano.

«Io direi che certe cose possono non sapersi, ma sono» risposi.

«Sì, d'accordo. Ma tenga presente che stiamo parlando della Chiesa, del papa» disse don Gaetano. «Una forza senza forza, un potere senza potere, una realtà senza realtà.

Quelle che in ogni altra cosa mondana non sarebbero che apparenze, a nascondere o a mistificare, nella Chiesa e in coloro che la rappresentano sono le interpretazioni o manifestazioni visibili dell'invisibile. E cioè tutto… Ciò non toglie che, volendo, possiamo anche prenderci il gusto di dar la caccia alle stramberie, di temperamento o senili, di qualche papa… Di Pio II, per esempio, a scrutar bene quei suoi deliziosi *Commentari…* Intanto, la stramberia che è nel fatto stesso di scrivere, da papa, la storia della propria vita: che è affezione più da avventuriero che da papa…».

Cardinale e vescovi si irrigidirono, negarono: ma venne fuori che non avevano letto i *Commentari*, mentre don Gaetano era in grado di citare a memoria tutti i passi che gli facevano giuoco. «Direi» continuò «che ad un certo punto, il punto in cui comincia a dettare i *Commentari*, Pin II non riuscisse più a contenere la propria soddisfazione per quell'ascesa al pontificato in cui il suo spirito aveva avuto più parte che lo Spirito Santo. L'irresistibile voglia di proclamare: guardatemi, qui sul soglio di Pietro; sono il vecchio Enea Silvio, quello della *Storia dei due amanti*; ce l'ho fatta, ve l'ho fatta… Un eroe stendhaliano avant la lettre…». E a tranquillizzare il cardinale, che in imbarazzo già tentava di richiamarlo all'ordine con stizzosi colpettini di tosse «Ma è stato un grande papa, eminenza: grandissimo e santo. E poi, è morto più di cinque secoli addietro… E mi viene un'idea: poiché è morto nella notte dal 14 al 15 agosto del 1464, alla chiusura del secondo turno di esercizi, che cade proprio alla ricorrenza, parlerò di Pio II agli esercitanti».

«Buonissima idea» disse il cardinale: ma freddamente.

«Ottima» farfugliò, masticando grosso, il ministro: e indicava, muovendo la forchetta come un aspersorio, il proprio piatto. Diceva per la faraona farcita, che era davvero apprezzabile. E qui mi accorgo che per riferire i discorsi che si facevano ho trascurato di descrivere l'animatissima sala e l'andamento della refezinne (ché così erano indifferentemente chiamati i pasti del mezzogiorno e della sera). Il menù, un pieghevole a stampa, carta spessa, il diavolo che tenta il santo riprodotto al tratto sulla prima facciata, era particolarmente ricco: e veniva materializzandosi davanti a noi, apprezzabile, come ho detto, nella qualità oltre che nella quantità. Di colpo, tutto era cambiato all'hotel di Zafer: il refettorio era gremito, un cuoco dava il meglio di sé, il servizio era celere e accurato. Lo disimpegnava, oltre a una diecina di camerieri, una squadra di ragazze cui l'appartenere a non so che ordine terziario non le privava di una certa procacità e civetteria. Altri particolari: su ogni tavola esplodeva un bouquet vivacemente disposto; le cinque donne erano scomparse; a benedire le mense fu il cardinale. E a questo proposito potrei dire che mi sentii come un cane in chiesa, ma per amore alle mie opinioni dico come un uomo in un canile, quando tutti si levarono in piedi, si segnarono, dissero la preghiera, si risegnarono. Debbo però confessare che non

ce la feci, per come mi proponevo, a restar seduto mentre tutti si levavano.

Uscendo dal refettorio agganciai il prete zazzeruto, quello che leggeva «Linus», per domandargli dove fossero finite le cinque donne. «Ma le pare? Se ne stanno in camera» alquanto oscuramente mi rispose, e quasi fuggendo.

Nel pomeriggio, il cardinale aprì il corso degli esercizi. Parlò per più di un'ora. Lo seguii distrattamente, ma meno distrattamente che i suoi. Tambureggiò *La Bibbia*, particolarmente l' *Esodo*, argomentando sul movimento teologico, credo nuovo, della speranza. Da quel che riuscii a capire, questo movimento chiamava speranza la disperazione. Non un riferimento ai *Vangeli*; e solo due o tre volte il nome di Cristo.

Quando il cardinale voltò l'ultimo dei foglietti che era andato leggendo, il discreto respiro di sollievo di ognuno si fuse in un tutto che somigliò allo sbuffo di un aerostato che si sgonfia. Ci furono, alla fine del discorso, applausi. Il cardinale fece un gesto a farli tacere; e quando si spensero, don Gaetano prescrisse che ognuno si ritirasse nella propria camera, a far meditazione per un'ora sul discorso di sua eminenza. Colsi, nel gregge che usciva, tutt'altra intenzione. Si dicevano di libri da leggere, relazioni da fare, corrispondenza da sbrigare, telefonate che attendevano.

Indicando un tipo dall'aria ascetica, piccolo, lenti grosse, uno che nell'uscire mi ero trovato a lato mi disse «Quello sa che cosa fare, in camera». Domandai chi fosse e che cosa avesse da fare in camera.

«Ma come, non lo conosci. È…». Disse un nome che conoscevo.

«Ecco, mi pareva… E che cosa ha da fare?».

Mulinò la mano a dire cose meravigliose, cose dell'altro mondo, mentre la faccia gli si dipingeva di gaudente malizia, di golosità, d'invidia. E si allontanò da me, improvvisamente diffidente.

Nello spiazzale c'erano soltanto due, che animatamente discorrevano. Parlavano di strade, di appalti. Don Gaetano, che uscì dopo di me, così li colse. Puntò su loro l'indice, e vibratamente «Avvocato, onorevole! Mi meraviglio di voi: ancora qui, a parlare delle vostre e nostre miserie! Andate in camera a meditare sulle parole di sua eminenza!».

Come bambini sorpresi a rubacchiare in dispensa, i due si separarono; e uno dietro all'altro si infilarono nell'albergo. Don Gaetano sorrise e venne verso di me.

«Scommetto che lei mediterà più di tutti loro, sul discorso di sua eminenza».

«Non mi faccia tanto credito» dissi. «Sto meditando, sì: ma su un'allusione, credo maliziosa, che ho colto ora, all'uscire dalla cappella. Un tale, indicando…» e feci il nome dell'uomo che mi era stato indicato «ha detto: quello sì, che sa che cosa fare in camera; o qualcosa di simile. Mi chiedevo a che volesse precisamente alludere».

«A una donna, naturalmente».

«A una donna che si tiene in camera?».

«Non precisamente: la donna ha una sua camera».

«Ho capito: è una delle cinque».

«Una delle cinque, sì. E tutte e cinque sono qui per lo stesso motivo. Ma non per lo stesso uomo, si capisce».

«E lei permette…?».

«Amico mio: io permetto tutto. Ammetto e permetto».

«Ma, dico, gli esercizi spirituali…».

«Ho l'impressione che lei ci creda più di me: che li prenda cioè alla lettera o nel significato originale, ignaziano… E del resto credo che il laicismo, quello per cui vi dite laici, non sia che il rovescio di un eccesso di rispetto per la Chiesa, per noi preti.

Applicate alla Chiesa, a noi, una specie di aspirazione perfezionistica: ma standone comodamente fuori. Noi non possiamo rispondervi che invitandovi a venir dentro e a provare, con noi, ad essere imperfetti… Comunque, voglio mettermi dal suo punto di vista, e cioè nel concetto degli esercizi spirituali come macerazione… Ebbene: questi cinque disgraziati hanno mogli, figli, elettori, avversari, amici e nemici che li ricattano, amici e nemici che controllano i loro passi e i loro telefoni… Si sono fatta la loro amante, come d'uso. E per tutto un anuo vagheggiano questa settimana, qui, degli esercizi: e finiscono col farli davvero… Mandano prima le loro donne; raccomandandomele, si capisce, ché non le accetterei senza le loro raccomandazioni, come persone dai nervi a pezzi, che cercano serenità e riposo alle loro vicissitudini familiari, alle loro sventure, in un ambiente confortevolmente religioso. Io faccio finta di non capire, di non sapere: e le accetto. Perché so bene che quel loro vagheggiamento di una settimana di amore si risolverà in una settimana d'inferno… Il cretino che lei ha sentito immagina delizie e deliri erotici. E invece sa che cosa stanno facendo, questi cinque adulteri, questi cinque peccatori? Stanno litigando. E stanno litigando senza motivo, o per qualche motivo futile, per una specie di autopunizione: appunto perché si sentono adulteri, si sentono peccatori… Se lei va ad ascoltare dietro le loro porte (lo fanno tanti, in questo momento), li sentirà litigare: più che una qualsiasi coppia legittima, con più furore, con peggior crudeltà… Mi creda: il miglior modo di fare all'amore è quello immediato, fuggevole, che offrono le prostitute…».

«Ma lei, così…».

«È una cosa talmente semplice, il fare all'amore… Che è poi l'amore: non ce n'è altro, tra un uomo e una donna… È come aver sete e bere. Non c'è niente di più semplice che aver sete e bere; essere soddisfatti nel bere e nell'aver bevuto; non avere più sete. Semplicissimo. Ma pensi se l'uomo avesse dedicato all'acqua, alla sete, al bere (per un diverso ordine della creazione e dell'evoluzione) tutto il sentimento, il pensiero, i riti, le legittimazioni e i divieti che ha dedicato all'amore: non ci sarebbe niente di più straordinario, di più prodigioso, del bere quando si ha sete… E in quanto alle prostitute: consideri se le migliori bevute che abbiamo fatto nella nostra vita non sono quelle a una fontanella all'angolo di una strada, al pozzo lungo lo stradale di campagna…».

«Non è nuova, questa della sete e del bere».

«Una rivoluzionaria russa; ma Lenin, se ricorda, pose la questione del bicchiere:

che rifiutava di bere nel biechiere a cui altri aveva bevuto. Piuttosto reazionario, non le pare?».

«Puritano, direi puritano. Tutti i rivoluzionari lo sono».

«Sì, se avesse detto: io bevo sempre nello stesso bicchiere…».

«D'accordo. Ma non le pare di essere tanto più reazionario, postulando l'esistenza delle prostitute?».

«Ma io sono tanto reazionario quanto rivoluzionario».

«E non fa questione di bicchieri». Alquanto maliziosamente.

«Alt. Non diventi grossolano: cerchi di liberarsi di quella malevola e volgare letteratura sui preti di cui tutti gli italiani, anche quelli che praticano la religione, sono impeciati. Sia più sottile, e più serio… Io posso dire di me quello che un cronista medievale diceva di Arrigo VII: "egli stava casto della persona, e la castità doveva averlo infracidato dentro". È la castità che mi porta a semplificare quello che si osa chiamare amore. Ed è la non castità che porta lei a complicarlo. Certo, lo riconosco, la castità è spaventosa: ma soltanto nei primi tempi che la si sceglie ed affronta… Poi avviene qualcosa di simile, lei mi può capire, a quel che succede nell'arte, per chi la fa: i limiti e le preclusioni espressive ne sono la forma, non sono limiti e preclusioni.

Allo stesso modo, la castità è la forma più sublime cui l'amor proprio può accedere: un far diventare arte la vita».

«Io non posso vivere» dissi «se non amando una donna: e con tutte le complicazioni possibili. Non sempre la stessa donna, si rapisce. Ne scompare una, dalla mia vita, e ne compare un'altra. E a volte la seconda compare prima che sia scomparsa la prima».

«E scommetto che è sempre la stessa. Voglio dire nel carattere, se non addirittura anche nel fisico».

Ci pensai un po'. «Forse vincerebbe la scommessa» dissi.

«Lo vede? Lei è affetto da un male piuttosto comune, piuttosto banale… Si finisce dall'essere bambini con la pubertà, ma i più trovano modo di continuare ad esserlo nel campo dell'attività erotica in cui la pubertà immette… Mi spiego: la cosa più seria che hanno scoperto gli studiosi della psicologia infantile tra le tante non serie, è quella denominata legge della ripetizione del simile o dell'uguale, non ricordo bene.

Era così facile da scoprire, peraltro!… Un bambino chiede che gli si racconti la stessa fiaba, preferisce lo stesso giocattolo, ripete lo stesso giuoco: fino a che non è più bambino. Il dongiovannismo non è che il prolungamento di questa legge oltre la pubertà: nella giovinezza, alla vecchiaia. E sono passati dalla giovinezza alla vecchiaia, saltando lo stadio della maturità, appunto perché la maturità, negli uomini afflitti da un simile male, non esiste. Il dongiovannismo è un prolungamento di immaturità: fino al rimbambimento, che è poi la giusta preconclusione, e alla morte…

Ci faccia caso: tutti i dongiovanni finiscono col rimbambire».

«Mi ucciderò un po' prima. Ammesso che io sia davvero affetto da

dongiovannismo».

«Lo è. E non si ucciderà un po' prima: per il semplice fatto che non riuscirà a vedere la linea di demarcazione, il confine».

«Non le pare di stare usando le vecchie armi della sessofobia cattolica, in questo momento, contro di me? Con la variante che mi promette il rimbambimento invece che l'inferno».

«Si sbaglia di grosso: non c'è mai stata una sessofobia cattolica. Nel passato, non si è fatto altro che arricchire e raffinare. Se mai oggi, nella permissività, si può intravedere un movimento di sessufobia… E in quanto a promettere, cioè a minacciare, non le minaccio niente. La mia è una constatazione. Può farla anche lei, se appena si guarda intorno. Di uomini che sono andati dietro a donne, una dopo l'altra o due e tre assieme, penso ne avrà conosciuti: provi a ricordare gli ultimi anni della loro vita». E mi lasciò a questa desolante recherche.

Puntualmente, dopo un'ora, gli ospiti ripullularono nello spiazzale. Avevano meditato, e si vedeva. Erano in preda all'ansietà di comunicarsi i risultati della meditazione; proposte in numeri e numeri in proposte, piccanti aneddoti a carico di amici–nemici e di nemici–amici, adulazioni, condiscendenti apprezzamenti; e qualche barzelletta oscena piuttosto arretrata. I più, a due a due, si parlavano nell'orecchio: e mi venne da pensare al nunquam duo che è regola dei seminari, e dovrebbe essere di ogni riunione di cattolici. Era facile immaginare che i due che si parlavano vicino a me stessero complottando qualcosa contro quegli altri due che stavano dalla parte opposta, e viceversa; e così ogni coppia contro ogni altra distante: sicché lo spiazzale diventava come un telaio su cui si stendeva una fitta trama di inganni, di tradimenti; e le spole che passavano da una mano all'altra.

Andavo da una coppia all'altra, da un gruppo all'altro, cogliendo parole, frammenti di frasi, intere frasi: sussurrate, a volte sospese ed esitanti, a volte ferme.

Nell'insieme, pareva che tutti parlassero della refezione consumata a mezzogiorno e di quella che sarebbe stata consumata tra un paio d'ore: della inappetenza di qualcuno e della fame dei più. Quello mangia, quello ha una fame, quello non ha mangiato ancora, non vuole mangiare, vuole, non può, bisogna farlo mangiare, deve finire di mangiar tanto, c'è un limite al mangiare; e così via. Mi resi tonto che era un parlar figurato, e spinsi la figurazione a vederli tutti annaspare dentro una frana di cibi in decomposizione.

Mi allontanai verso il bosco. E tornai in albergo che tutti erano già a tavola.

Dun Gaetano mi chiamò con un gesto al mio solito posto. Il cardinale e i vescuvi non c'erano più. Al loro pusto sedevano altri personaggi, che don Gaetano mi presentò. Non mi erano ignoti i nomi e le cariche di ognuno. Feci il proposito di ripartire l'indomani.

Alla conversazione, per quanto diversi fossero gli argomenti su cui trascorse, non partecipai. Non l'ascoltai, anzi, se non nei momenti in cui don Gaetano interveniva.

Ed erano sempre interventi affilati e rapidi: citazioni che cadevano con fredda

autorità, calembours, battute. In gran parte a mio beneficio, chè mostrando sempre occhi senza sguardo, lontani o vacui, invece mi scrutava e decifrava la ragione del mio silenzio. Mi offriva perciò la sua solidarietà nel disprezzo; come a dire: capisco la sua insofferenza, ma guardi come li tratto. Io però ce l'avevo anche con lui.

Finita la refezione e man mano che i commensali uscivano all'aperto, vidi che tutti andavano raccogliendosi inturno a don Gaetano: non casualmente, ma come per un'adunata stabilita, prescritta. E il mio malumore si dissolse nella curiosità.

Facevano cerchio. Ad un certo punto, forse quando ritennero di essere tutti presenti, il cerchio si scomupose e prese forma di quadrato. Don Gaetano, che era stato al centro del cerchio, si trovò nel mezzo della prima fila del quadrato. Così ordinati, stettero un momento fermi e in silenzio: poi si alzò la voce di don Gaetano «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen» e il quadrato si mosse. Lo spiazzale, come ho detto, era vasto; e ancora più vasto lo rendeva il fatto che le luci vi erano state quasi tutte spente. Il quadrato marciò dalla porta dell'albergo al margine opposto. Arrivandoci, mi parve si aggrumasse in confusione e stentasse a ricomporsi, mentre in coro recitavano il Padrenostro. Ricomposto, venne verso l'albergo con l'Ave–maria: e alla luce che veniva dalla porta e dalla finestra del pianterreno, vidi che in prima fila, con don Gaetano sempre nel mezzo, non c'erano gli stessi di poco prima. E mi accorsi che il movimento era in effetti più ordinato di quanto mi era parso da lontano: fermandosi un po' prima del dietrofronte, don Gaetano lasciava che il quadrato si aprisse al suo star fermo e andasse avanti, ricongiungendosi, finché lui non si fosse trovato, al momentu del dielrofronte, al centro dell'ultima fila, che diventava la prima. Certo, qualcuno si confondeva: ma la recitazione del Rosario non perdeva ritmo.

Accanto a me venne a sedersi qualcuno. Non ci feci caso; ma quando sentii che pianamente rideva e sogghignava, mi voltai a guardarlo. Era in maniche di camicia, una salvietta al collo, un'altra in mano che si passava sulla testa e sulla faccia. Mi disse «Ci vengo a ogni estate per non perdermi questo spettacolo, anche se mi pagano male. Li goardi». Fece una breve risata, un sogghigno; poi rapidamente, come al cinema quando non si vuol perdere il filo dell'azione, l'entrata di un personaggio «Sono il cuoco» e si immerse, emettendo di tanto in tanto un trillo di godimento, nello spettacolo.

E c'era di che. Quell'andare su e giù nello spiazzale quasi buio, non come in un quieto passeggio ma a passo svelto, appunto come chi ha paura del buio e si affretta a raggiungere la zona di luce (che era quella all'ingresso dell'albergo: e lì infatti il loro passo si faceva più lento, a indugiarvi prima di riaffrontare il cammino verso la parte più buia); quelle loro voci che si levavano nel Padrenostro, nell'Ave–maria, nel Gloria con un che di atterrito e di isterico; la voce di don Gaetano, che succedeva alle loro, distante e fredda: e da quella voce espressioni come «misterioso messaggio», «mistero della salvezza», «antico serpente», «spada che trafiggerà l'anima» si intridevano di un senso tutto fisico, non più metafore ma eventi che stavano realizzandosi, che si realizzavano, in quel posto al confine del

mondo, al confine dell'inferno, che era l'hotel di Zafer. E in quel momento anche chi, come me e come il cuoco, li vedeva nell'abietta mistificazione e nel grottesco, scopriva che c'era qualcosa di vero, vera paura, vera pena, in quel loro andare nel buio dicendo preghiere: qualcosa che veramente attingeva all'esercizio spirituale: quasi che fossero e si sentissero disperati, nella confusione di una bolgia, sul punto della metamorfosi.

E veniva facile pensare alla dantesca bolgia dei ladri.

«Le è piaciuta la scena del Rosario?» mi domandò l'indomani don Gaetano.

«Moltissimo».

«Sapevo che le sarebbe piaciuta».

«Peccato che si fosse solo in due a goderla: il cuoco ed io».

«Ah, il cuoco… Sì, lo so, è un aficionado. Un uomo intelligente, e si vede da come cucina: ma un anticlericale arrabbiato, all'antica. Non credo che sia comunista; repubblicano, forse, o socialista… Ma lei sbaglia, a credere che eravate solo in due a godervela: me la godevo anch'io».

«Mi permette una domanda?».

«Prego».

«Che prete è lei?».

«Un prete come tutti gli altri preti».

«No, proprio non direi».

«Lei ne conosce molti, di preti?».

«Ne ho conosciuti. Da ragazzo, da giovane. In un piccolo paese. Due o tre buoni, nove o dieci cattivi. I buoni erano quelli che non si intrigavano nei fatti degli altri; non erano esosi nelle tariffe per matrimoni, funerali e battesimi; facevano qualche abbellimento, cioè qualche guasto, alla loro chiesa; non davano luogo a maldicenze. I cattivi erano quelli avidi e avari; che lasciavano andare a pezzi la loro chiesa; che confessando le mogli aizzavano contro i mariti; che avevano intorno orsoline, figlie di Maria e bigotte danarose. Ma sia i buoni che i cattivi, nel modo più totale ignoranti».

«Capisco il suo problema: non sa se mettermi tra i buoni o tra i cattivi… Ebbene: sono molto cattivo».

«No, non è questo il mio problema».

«Ma sì, è questo… E lei l'avrebbe già risolto mettendomi tra i cattivi, se non ci fosse la piccola difficoltà che non sono ignorante… J'ai lu tous les livres… Ma può rimuoverla, questa difficoltà: sono un prete cattivo che, a differenza di quegli altri cattivi che ha conosciuto un tempo, ha letto tanti libri… Le voglio anzi regalare un piccolo paradosso, a spiegazione del mio classificarmi tra i cattivi non per modestia ma per convinzione: i preti buoni sono quelli cattivi. La sopravvivenza, e, più che la sopravvivenza, il trionfo della Chiesa nei secoli, più si deve ai preti cattivi che ai buoni. È dietro l'immagioe dell'imperfezione che vive l'idea della perfezione: il prete che contravviene alla santità o, nel suo modo di vivere, addirittura la devasta, in effetti la conferma, la innalza, la serve… Ma questa è una verità del tutto banale: potrei anche assottigliarla o complicarla».

«Il più grande papa è stato dunque Alessandro VI».

«Anche questa è una banalità: una battuta, mi scusi, che potrei aspettarmi dal cuoco.

Ma voglio seguirla sul suo terreno: Alessandro VI, malgré lui, è stato un grande papa.

Se mi chiedesse di scegliere tra Pio X e Alessandro VI…».

«Sceglierebbe Alessandro VI».

«Appunto. Ma siamo, lo tenga presente, nella sfera del paradosso. Se ne usciamo, posso anche dirle che la grandezza della Chiesa, la sua transumanità, sta nel fatto di consustanziare una specie di storicismo assoluto: l'inevitabile e precisa necessità, l'utilità sicura, di ogni evento interno in rapporto al mondo, di ogni individuo che la serve e la testimonia, di ogni elemento della sua gerarchia, di ogni mutamento e successione…».

«Lei è un fanatico».

«Crede che potrei non esserlo, con questa veste? Se, beninteso, per lei fanatico è chi ha delle certezze… Ma le mie certezze, lei questo non lo sa, sono altrettanto corrosive che i suoi dubbi… Comunque, possiamo rientrare nel paradosso, se il paradosso è la forma di verità che più le aggrada».

«No, restiamone fuori. Anzi, nella forma più diretta, più semplice, mi dica: che cosa è la Chiesa?».

«Ecco: un prete buono le risponderebbe che è la comunità convocata da Dio; io, che sono un prete cattivo, le dico: è una zattera, *La zattera della Medusa*, se vuole; ma una zattera».

«Ricordo il quadro di Géricault, ma non ricordo bene che cosa è accaduto su quella zattera, anche se parecchi anni fa ho letto tutto un libro. Qualcosa di terribile: proverbialmente… Si è salvato qualcuno, su quella zattera?».

«Quindici, su centoquarantanove: forse troppi… Oh no, non dico per *La zattera della Medusa*: dico per quella della Chiesa. Il dieci è percentuale piuttosto alta».

«E quello che hanno fatto quei quindici per salvarsi?».

«Non mi interessa. Cioè: non mi interessa dal momento che La *zattera della Medusa* è metafora, per me, di ciò che è la Chiesa».

«Preferisco perire subito, nel naufragio».

«Ma no, lei sta nuotando per raggiungere la zattera. Perché il naufragio c'è già stato…». Fece un sorriso quasi divertito «Non se ne è accorto?».

Restai solo. E pensando alla *Zattera della Medusa*, cercando di ricordare quel che vi era accaduto, mi avviai verso la mia automobile. Non riuscivo a raggiungere, nella memoria, quei fatti; ma ne risentivo l'orrore provato allora leggendoli. Del cannibalismo, quasi certamente. «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». Il *Totem e tabù*, il mio primo incontro con Freud: una grande rivelazione, un lampo abbagliante. Poi ci si rende conto che le grandi rivelazioni vengono da una luce più discreta e continua, quasi inavvertitamente… Ma no, non stavo nuotando per raggiungere la zattera. E nemmeno c'era già stato il naufragio. La vita era ancora,

per me, un vascello di equilibrata e librata alberatura (come tradurre lo «steamer balançant ta mâture» della poesia di Mallarmé da cui don Gaetano aveva citato quel mezzo verso, «ho letto tutti i libri»? E così, ripetendomi dal principio «La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres…» mi distrassi dall'irritante pensiero del naufragio e della zattera).

Me ne andai in città. Un forno: ma mi ci immersi con un certo piacere; come a contraddire, accettando il caldo, l'estate rovente, don Gaetano e il suo eremo–albergo: quella frescura, quella delizia dei venti.

Riguadagnai l'eremo nel primo pomeriggio, ma per andarmene a dormire nel bosco.

Questa, almeno, era l'intenzione. Finii però nella radura dove le donne prendevano il sole, e stavolta tra loro. Un pomeriggio delizioso. Ma non spinsi troppo oltre il giuoco, e specialmente con quella che più ci stava (ma ci stava di più perché non ero riuscito a nascondere che la preferivo), poiché l'indomani, avevo ormai deciso, me ne sarei andato. E ci restavo ancora per una notte, in quell'orribile albergo, soltanto perché volevo di nuovo assistere alla scena del Rosario. Ne ero anch'io affascinato, proprio come il cuoco.

Ma alla catena della causalità, e della casualità, stava saldandosi un altro anello.

Il pranzo trascorse come al solito. C'erano altri quattro al posto di quei quattro che il giorno prima erano al posto del cardinale e dei vescovi. Capii che don Gaetano, tenendo fissi il ministro e l'industriale, non so con quale criterio di precedenza o preferenza rinnovava ogni giorno i quattro commensali. Me li presentò. Nomi non ignoti, né a loro ignoto il mio. Uno dei quattro era presidente di un grosso ente di Stato, si era da poco dimesso da senatore per assumere quella presidenza. Una faccia acuta, volpina. Tutt'altro che sprovveduto, in fatto di patristica e di scolastica: e per tutto il pranzo, tra lui e don Gaetano, ci fu un rimbalzo di citazioni, come una partita di ping–pong. Alla fine, ero piuttosto interessato a Origene, a Ireneo e allo Pseudo Dionigi, ma in senso del tutto eterodosso. Alla Borges, tanto per intenderci.

Come la sera precedente, alla fine sciamammo tutti nello spiazzale. Andai a sedermi accanto al cuoco, che era già al suo posto. «Ci ha preso gusto anche lei» mi disse a modo di saluto.

«Eh sì, è uno spettacolo straordinario«».

«Impagabile: glielo dico io che un po' lo pago. E una volta o l'altra lo pagherò a prezzo pieno: mi verrà una polmonite mi verrà». Si asciugò accuratamente con la salvietta the aveva in mano: faccia, nuca, testa, orecchie. «Lei non sa che inferno sono le cucine: e io vengo fuori a questa arietta senza le giuste precauzioni, per il da fare che ho dentro e per la fretta di non perdermi lo spettacolo fuori… Ma è una soddisfazione, Cristo, una grande soddisfazione: vedere tutti questi figli di puttana andare su e giù a recitare il Rosario…».

«La Chiesa» dissi»dà delle soddisfazioni anche ai non credenti».

«Forse è così. Ma io della Chiesa me ne fotto».

«Ma com'è che si è trovato ad avere a che fare con questo albergo di preti?».

«Per caso. Cioè: per inganno di un amico. Mi ha detto: sto male, va' a sostituirmi per un paio di giorni. Invece si era trovato un altro posto, meglio pagato. Quando l'ho saputo, volevo piantar tutto. Ma don Gaetano… E poi, c'era questo spettacolo… Ma io a don Gaetano gliel'ho detto: un giorno o l'altro getterò un chilo di stricnina nella minestra, e chi s'è visto s'è visto».

«E don Gaetano?».

«Sa che cosa mi ha risposto, questo gran figlio di puttana?» ma mettendo nell'espressione ammirazione e devozione. «Mi ha risposto: figlio mio, quando sarà il giorno avvertimi, ché io salterò la minestra… Vede che tipo?… Ma oh, sta cominciando» e si assestò nella sedia.

Stava cominciando, infatti. Il quadrato si mosse, mentre si levava la voce di don Gaetano «Nel nome del Padre, del Piglio e dello Spirito Santo. Amen».

«Un angelo inviato dal Padre…».

«Padre nostro che sei nei cieli…».

«Ave Maria…».

«Gloria al Padre…».

«Il Padre fin dall'eternità…».

«Il Padre dopo il peccato…».

«Padre nostro…».

«Ave Maria…».

«Gloria al Padre…».

«Salve, o Regina…».

Ora dalla voce di don Gaetano, ora da quella del coro, le preghiere si levavano nell'oscurità della notte: e tutto, le voci, il senso delle parole, quell'assurda marcia da animali in gabbia, quel battere e indugiare nella poca luce e il più veloce e spaurito andare verso il buio; tutto sembrava s'appartenesse a una evocazione, a un sortilegio: ma con quel tanto di mistificatorio e di grottesco che è nelle sedute spiritiche, per chi non ci crede.

«Santa Maria».

«Santa Madre di Dio».

«Santa Vergine delle vergini».

«Madre di Cristo».

«Madre della Divina Grazia».

«Madre purissima…».

Mi affiorava il ricordo non delle parole latine di prima, ma di come quelle parole erano pronunciate dalle donne che d'inverno intorno al braciere, d'estate nel cortile, si raccoglievano a dire il Rosario, negli anni della mia infanzia. E quel ricordo aggiungeva grottesco al grottesco, e specialmente ricordando la «turris eburnea» che diventava burrea: quasi una promessa, per il paradiso, di pane imburrato, a me che da bambino piaceva.

«Torre d'avorio».

«Casa d'oro».

«Arca dell'alleanza».

«Porta del cielo».

E don Gaetano aveva appena finito di dirlo, e stava levandosi il coro del «prega per noi» quando si sentì come uno stappo.

Il quadrato era al margine dello spiazzale, nel punto più lontano dall'ingresso dell'albergo e da dove il cuoco ed io sedevamo. Si era appena ricomposto nel dietrofronte: ed ecco che tra la porta del cielo e il prega per noi quel colpo lo fermò e sospese per un attimo; e subito dopo lo scompose, lo centrifugò.

Resto, fermo dov'era, don Gaetano. E dietro di lui, a dieci o quindici metri, una macchia chiara, più che una macchia una massa.

Mi ci vollero una trentina di secondi, credo, perché quella massa prendesse la forma di un uomo caduto; quanti ce ne vollero perché don Gaetano, che era rimasto fermo come una statua a guardare verso l'albergo, si voltasse indietro e andasse verso il caduto. Lo vidi chinarsi e muoverlo. Il cuoco ed io simultaneamente ci alzammo e corremmo verso quel punto. Ci arrivammo che don Gaetano, un ginocchio poggiato a terra, la destra sospesa in aria, diceva «Ego te absolvo in nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti». Ci guardò, si rialzò. «È morto» disse.

Era 1'ex senatore, presidente di quel grosso ente di Stato, che durante il pranzo aveva giocato alle citazioni con don Gaetano. Nella morte, la sua faccia aveva perduto l'espressione volpina e preso un che di fragile, come modellata in una fragile materia, e di dolorosamcote peotoso. Lo guardai bene, alla luce vacillante del mio accendisigari. Poi guardai don Gaetano e il cuoco. Impassibile, il pretaccio. E il cuoco sudava peggio che davanti ai fornelli.

Tutti che erano scappati, ora tornavano. E nel loro convergere verso di noi c'era impazienza e cautela, la curiosità di sapere e vedere e la paura per quel che avrebbero visto e saputo. Si domandavano, e avvicinandosi a noi domandavano «Chi è? Ma che è successo? Ma come? Gli hanno sparato? Chi ha sparato?» febbrilmente. Finché fecero, intorno a noi e al morto, un cerchio compatto. Sgomitando ne uscii, seguito dal cuoco. Don Gaetano disse «Bisogna chiamare la polizia» e raccomandando di non toccare il morto, ne uscì anche lui, dirigendosi con passi lunghi e fermi verso l'albergo.

Tornammo alle nostre sedie. Stranamente, ero tornato a una disposizione da spettatore: quasi mi lossi reso conto che il delitto era una puntata da happening, a rendere più movimentata e consona ai tempi quella incredibile recitazione del Rosario. Ma il cuoco era molto inquieto. «Meno male» mi disse con voce tremante «che stavo seduto con lei».

«Perché, crede che ci avrebbero sospettato?».

«Non si sa mai… Qualcuno da sospettare debbono trovarlo: e non lo cercheranno tra quelli… Le pare possano essere sospettati di avere ammazzato un fratello, e mentre si dicevano il santo Rosario per giunta?».

«Ma non può essere stato che uno di loro».

«Questo lo dice lei e lo dico io; ma la polizia comincerà a pensare a qualcuno di

loro soltanto dopo che si sarà accertata che i camerieri, gli sguatteri, i contadini della zona, lei ed io non avevamo ragione al mondo per far fuori quel galantuomo…

Accertati, dico: e vedrà come… Ma forse per lei avranno dei riguardi».

«Anche perché» scherzai «non ho mai espresso l'intenzione di avvelenarli».

«Non mi ci faccia pensare: perché lei sta scherzando, ma la polizia, se gli arriva all'orecchio una cosa simile, non mi molla più. La conosco, in; oh se la conosco…».

«Ha avuto a che fare con la polizia?».

«Sì, ma non per qualcosa che io ho fatto: per qualcosa che hanno fatto a me. Da derubato. Derubato del portafogli, da uno sconosciuto cui avevo dato un passaggio.

Ho fatto la denuncia. E sa che hanno pensato?».

«Simulazione di reato».

«Appunto. Mi hanno torchiato per mezza giornata: sposato, sì; una relazione extra, no; giuoco, mai giuocato; nemmeno al lotto, nemmeno al lotto; debiti, neanche di una lira; quanto avevo nel portafogli, qualcosa come centomila lire; esattamente, non lo so; impossibile, possibilissimo… E batti e ribatti su questo punto finché, esasperato, ho detto al maresciallo "mi dica lei quanto ha nel portafogli, esattamente". Ci ha pensato un po', ché non se l'aspettava, poi secco mi ha risposto "trentasettemilacinquecento". E io, ingenuamente "vediamolo". È successo il finimondo. Poi hanno chiamato mia moglie, e le hanno messo il dubbio che io mantenessi un'altra donna. Insomma: ho passato un guaio. Da derubato. Figuriamoci se vengono a sapere di quella mia frase… Ma don Gaetano mi conosce, e non gliela riferirà; se poi qualcuno gliela va a soffiare, sono certo che mi difende».

«Ma si capisce» dissi: pentito di aver scherzato.

Don Gaetano rivenne fuori. Si fermò sulla soglia, batté le mani a richiamo, poi a voce alta disse «Tutti qui».

Lentamente tutti si avvicinarono. Don Gaetano disse «La polizia sta arrivando… Mi è stato raccomandato di non muovere il cadavere e di starne il più lontano possibile.

E che nessuno lasci l'albergo, naturalmente, o se ne vada a letto: ché lo farebbero venir giù… Sedete tutti da questa parte, dunque: e cercate di ricordare quello che avete visto o sentito al momento del colpo o poco prima. Più sarete chiari e brevi nelle risposte, prima ci sbrigheremo». Di nuovo batté le mani, ma verso l'interno dove i camerieri stavano aggrumati «Portate un lenzuolo per coprire il morto; e accendete tutte le luci».

La luce venne in tre ondate: un crescendo accecante. Al margine dello spiazzale, il morto apparve, dal mio punto di vista, in iscorcio, più morto; ma qualche momento dopo due camerieri gli nevicarono sopra un lenzuolo. La notte si popolò di fitte danze di moscerini, di gechi che strisciavano sui muri verso le lampade ora accese. Ne ebbi come la rivelazione di un orrore fino allora invisibile. Anche il silenzio che si dislagò mi parve fosse della qualità di quello in cui i gechi si muovevano. (Ho avuto sempre ribrezzo dei gechi: e coloro che ne sostengono

l'utilità nell'ordine della natura, in quanto si nutrono di moscerini alle piante nocivi, debbono ammettere che il disordine se non nell'esistenza dei gechi è da riconoscerlo nell'esistenza dei moscerini: e che un miglior ordine sarebbe nella inesistenza e dei moscerini nocivi e dei gechi che li divorano).

A un certo punto si levò, un poco tremula in contrasto con l'arrogante significato delle parole, la voce del ministro «Don Gaetano, ha detto alla polizia che qui ci siamo noi?».

«Noi chi?» disse don Gaetano con ferma e fredda voce.

«Ma noi… Noi tutti, insomma… Io, gli amici…». Il ministro era caduto nell'imbarazzo.

«Ho detto che c'è lei: sì» disse don Gaetano, Ma come dicesse: ho dovuto confessare che frequento cattiva compagnia. Mi piacque molto. E piacque anche al cuoco, che mi diede di gomito.

Il ministro si afflosciò. La platea, poiché si stava disposti, guardando verso il morto, come in platea, ristette in silenzio. Poi don Gaetano disse «Non voglio nemmeno pensare che sia stato qualcuno di voi…». Tutti, improvvisamente, lo pensarono, che era stato qualcuno di loro. A parte, si capisce, l'assassino. Si guardarono l'un l'altro, quasi che ognuno potesse subito riconoscerlo nel proprio vicino, l'uomo che aveva ucciso. «Penso» continuò don Gaetano «che avrà sparato qualcuno dal bosco: magari per giuoco».

«Ghe gran figlio di…» mi sossurrò il cuoco, mentre dalla platea si 1evava un coro di approvazione.

Non si era ancora spento che arrivò, rumorosamente, la polizia.

«Bene bene» disse il commissario a colpo d'occhio: noi tutti da una parte, il morto bene isolato: per come aveva raccomandato. Si avvicinò a don Gaetano e gli strinse la mano.

«Caro commissario» salutò don Gaetano.

«Che guaio» disse il commissario. E si diresse verso il morto seguito da don Gaetano. Istintivamente mi alzai e andai anch'io; e il cuoco con me.

Il commissario sollevò il lenzuolo, guardò, sospirò; lo lasciò ricadere. «Chi è?» domandò a don Gaetano.

«Il presidente della Furas, l' onorevole Michelozzi… Eletto senatore, alle ultime: ma si è dimesso per assumere la presidenza della Furas. Ottima persona: colta, zelante, onesta…».

«E se ne può dubitare?» disse il commissario. Ma ci mise una vibrazione d'ironia, come a dire: anche se volessi, non potrei.

«Già» disse don Gaetano, riflettendo quella vibrazione come un raggio su uno specchietto e rimandandola al commissario col senso di: non c'è niente da fare, mio caro, bisogna che tu ci strida.

«Il personale dell'albergo?» domandò il commissario.

Il cuoco mi diede un colpo di gomito alle costole.

«A posto» rispose don Gaetano. «Niente da dire, su nessuno».

«E qui nella zona?… Voglio dire: qualche contadino che ce l'abbia con lei, con

l'albergo… Non so…».

«Nessuno ce l'ha con me» disse don Gaetano, risentito. «E i contadini, quei pochi che ancora ci sono, hanno avuto dei vantaggi, dall'albergo: vendono come di pollaio, del loro pollaio, le uova che vanno a comprare in città, i formaggi, le verdure… La gente viene qui, e quando se ne va si illude di portarsi a casa le buone e sane cose della campagna».

«Ma a volte, qualche fanatico…».

«Lei allude alle storie che ci sono state quando ho inglobato l'eremo dentro l'albergo… Ma no, tutto passato: i grandi guadagni fanno scomparire i grandi princìpi, e i piccoli fanno scnmparire i piccoli fanatismi».

«Ma una ragione deve pur esserci… Cioè, lasciando stare la ragione: qualcuno deve aver sparato. Perché per sparare hanno sparato, no?». Si voltò anche a me e al cuoco, aspettando conferma.

«Pare di sì» disse don Gaetano.

«E chi?».

«Ma questo, caro commissario, penso che toccherà alla polizia di scoprirlo».

«Eh sì» disse il commissario, con un sospiro di rassegnazione «tocca alla polizia, certo che tocca alla polizia… Solo che la polizia, qui, quando hanno sparato non c'era…».

«E noi invece si, lei vuol dire… Ma mi creda: siamo nelle stesse condizioni della polizia che non c'era; almeno tutti quelli che stavamo intruppati a recitare il Rosario».

Il cuoco di nuovo mi diede di gomito.

«Tranne l'assassino» io dissi.

Don Gaetano mi guardò: al suo solito, come se non mi vedesse. E con profondo stupore, quasi che la mia risposta l'avrebbe precipitato nel dolore o sollevato nella speranza «Ma lei crede sia stato uno di noi, uno di quelli che recitava il Rosario con me» calcando sul con me «a uccidere?».

«Mi dispiace: ma credo di sì».

«E perché?».

«Perché ho questa convinzione? Innanzitutto perché amando tirare di pistola e di fucile ho, diciamo, un certo orecchio: e il colpo l'ho sentito opaco, attutito; come se l'arma fosse stata appoggiata al bersaglio, al corpo. E mi sentirei di scommettere che gli hanno sparato alle spalle e che la giacca, nel punto in cui è stato colpito, sarà bruciacchiata».

«Non possiamo verificare subito, bisogna aspettare il procuratore e il medico» disse il commissario.

«E poi?» don Gaetano domandò con la condiscendenza dell'esaminatore che ha già deciso di bocciare il candidato.

«E poi, ma questa è una illazione, penso che se a tirare fosse stato qualcuno da fuori, da lontano, dal margine del bosco, i colpi sarebbcro stati più di uno: due o tre, per il divertimento di tirare sul mucchio».

«E se a qualcuno, appostato ai margini del bosco per cogliere il coniglio o la

lepre, fosse inavvertitamente scappato un colpo?».

«Questo tipo di caccia» spiegai «si fa al chiaro di luna, e la luna non c'è. Si fa col fucile, e invece abbiamo sentito un colpo di pistola».

«L'ha sentito lei, il colpo di pistola. Io ho sentito un colpo che poteva essere di pistola o di fucile o di stappo di champagne» precisò don Gaetano.

«Non è stato ammazzato da un tappo di champagne» disse il cuoco.

Mi sorprese che don Gaetano non reagisse all'ironia del cuoco. Disse «Già, già…» e scomparve.

Arrivò il procuratore, e subito dopo il medico. Il procuratore ebbi l'impressione di averlo già incontrato: ma non mi riuscì di ricordare quando e dove. Era come quando si incontra uno che abbiamo conosciuto grasso, ed è magro; o magro, ed è grasso. Ma il procuratore non era magro ne' grasso. Quando il suo occhio cadde su di me, dopo quella che nel loro gergo si dice ricognizione del cadavere, notai che nella sua mente stava avvenendo quel che avveniva nella mia: dalla fissità dello sguardo, dal movimento della mano sul mento. E quando, ad un certo punto, sentì dal cuoco il mio nome, guardandomi come chi è arrivato per primo alla soluzione di un problema su cui l'altro annaspa, mi disse «Ti ricnrdi? Prima b, anno 1941… O 42?».

«41 … Sì, ecco, mi ricordo: Schembri».

«Scalambri» precisò.

«Già, Scalambri…».

«Dopo più di trent'anni… E credo ti avrei riconosciuto subito, in un altro posto: ma qui!».

«Sei meravigliato di trovarmi qui. E anch'io, per la verità, di trovarmici…».

Mi prese familiarmente a braccetto. «Raccontami, raccontami…».

Cominciai a sentirmi in disagio. Ho sempre evitato, accuratamente, l'incontro sia coi vecchi compagni di scuola sia con le donne amate nella giovinezza. L'incontro, dico, a distanza di anni. E ora, al disagio di averne incontrato uno dopo più di trent'anni, si aggiungeva quello del luogo in cui mi trovavo, della circostanza, della fonziune che il mio vecchio compagno vi assumeva, della familiarità con cui mi trattava. L'essere stati per alcuni mesi nella stessa aula, non significava poi tanto, in ordine alle affinità, agli affetti. Due soli compagni avevano avuto importanza nei miei anni di scuola: uno che avevo poi visto sempre, un altro che non ho più incontrato.

Eravamo, tutti e tre, a basso livello di rendimento scolastico; ma leggevamo tanti libri che non avevano niente a che fare con la scuola, andavamo ogni sera al cinema, ci confidavamo amori e disamori… Scalambri, per quanto ricordavo, era invece dei bravi; e dei bravi che non passavano, da copiare, la versione dal greco o dall'italiano in latino (e quest'ultimo era il compito che più odiavamo, come la più insensata delle vessazioni).

Non avevo niente da raccontargli. Volevo invece, con lui, parlare di quel delitto. Ma appena tentai di entrare in argomento, mi sfuggì. Noncurante, distratto: o, per regola e abitudine professionale, fingendo; o perché realmente il suo interesse al

caso, al problema, non riusciva a disgiungersi dal fastidio di essere stato chiamavo a quell'ora, in quell'ambiente di preti e nomini politici che gli imponevano una cautela di indagini, uno scrupolo, una meticolosità al di là delle sue abituali (non potevo dubitarne, mettendo sempre meglio a fuoco il ricordo di com'era a scuola).

Comunque, a interrompere il nostro colloquio, si avvicinò il ministro. Scalambri lo riconobbe. Lasciò il mio braccio: e da quel momento in poi mi dimenticò.

Il ministro fu ossequioso fino all'estremo. E non meno il mio vecchio compagno.

«Signor procuratore» disse il ministro dopo i più arzigogolati, e contraccambiati, conveuevoli «lei, immagino, vorrà sentire le impressioni di ciascuno di noi, poiché nient'altro che d'impressioni credo che si sia in grado di riferire… Ma siamo tanti, come vede… E non si potrebbe, mi permetto di chiedere, rimandare a domani mattina, all'ora che a lei piacerà di stabilire…?».

«Ma certo, certo…» acconsentì precipitosamente Scalambri.

«La ringrazio» disse il ministro. Restò un momento assorto, a scrutare la faccia di Scalambri come fosse una mappa su cui stentava a trovare un nome familiare, un paese conosciuto. Poi sospirò lungamente; e in coda al sospiro lanciò l'esclamazione «Che pasticcio».

«Non so nolla» disse Scalambri, guardingo. «Tranne, si capisce, quel poco che mi ha detto il commissario: l'identità del morto, il colpo di arma da fuoco…».

«Un uomo di una correttezza, di una dirittura morale, di una coerenza…».

«Esemplari» completò Scalambri.

«Davvero esemplari» disse il ministro: come se senza il suo davvero l'esemplarità corresse il rischio di sfaccettarsi d'incredibilità e d'ironia.

«Appunto perciò» osservò Scalambri «la fartenda ha tutte le possibilità di diventare, come lei ha ben detto, un pasticcio… Come si fa, non dico a trovare, ma a immaginare un movente?».

«Eh sì, ha ragione: non si può nè trovare né immaginare… Mi permetto di anticipare che non c'è stato».

«C'è sempre, signor ministro, c'è sempre: futile, folle, invisibile all'occhio della normalità; ma c'è sempre».

«Giusto» ammise il ministro «giusto: ma futile, ma folle… Non può che essere stato vittima della follia, il povero caro Michelozzi». E il nome gli uscì come in un singhiozzo.

«Un uomo insostituibile» disse Scalambri, ma tanto per mostrare al ministro che partecipava al suo dolore.

«Insostituibile» fece eco il ministro; e mi suscitò nella memoria altra eco, lontanissima: del gatto che nel gran libro di Collodi ripete sempre l'ultima parola della volpe. «Pensi» continuò «che aveva lasciato il mandato parlamentare per assumere la presidenza della Furas».

«Nobile sacrificio» disse Scalambri.

Già dalle prime battute mi pareva di stare a sentire del Ionesco. Ma il troppo è troppo: e poiché i due si assorbivano l'un l'altro da far pensare a una coppia sulla panchina davanti Saint–Germain, avviticchiata mentre intorno scorre l'ora di punta,

discretamente mi allontanai.

Ritrovai il tuoco, ancora inquieto. Lo iucoraggiai, gli diedi la buonanotte: e mi ritirai nella mia camera, dove fino alle tre del mattino continuai a sentire il brusio, che ogni tanto si impennava in voci impazieuti, dei poliziotti.

Mi svegliai alle nove. E dapprima con la sensazione di aver sognato quel che la sera prima era accaduto. Ma ne presi subito coscienza e conferma aprendo la finestra: c'erano poliziotti nello spiazzale, automobili grigioverdi della polizia; e dove l'onorevole Michelozzi era caduto, c'era una sinistra sagoma disegnata col gesso e una macchia di un rosso terroso, nella posizione e forma dei polmoni, dentro la sagoma.

Degli ospiti dell'albergo, non se ne vedeva uno: se ne stavano ancora in camera, come me, o continuavano i loro esercizi?

Quando uscii dalla camera, il silenzio dei corridoi mi fece pensare a un convento; ma avvicinandomi all'ascensore, alle scale, sentivo un mormorio indistinto e continuo, profondo, quasi sotterraneo.

Erano tutti nell'atrio, come stivati. In gruppi che sembravano ghirigori, nella continuità tangenziale che si stabiliva tra l'uno e l'altro e infine tra tutti, serpeggiando. Era come un disegno di Steinberg.

Percorrendo i ghirigori, appresi che il procuratore, nello studio di don Gaetano, aveva già cominciato a interrogare. Aveva chiesto che si facessero avanti, per primi, quelli che erano nella stessa fila dell'onorevole Michelozzi, quando l'onorevole Michelozzi, dopo lo sparo, era caduto: ma nessuno si era fatto avanti. Il procuratore aveva espresso, con misurate parole, la sua riprovazione: e totti gli davano ragione e riprovavano. «Com'era possibile che uno non si ricordasse se aveva o no a lato il povero Michelozzi?». Ma tant'è che questa domanda se la facevano anche quelli che dovevano averlo avuto vicino: e dunque o effettivamente non se ne ricordavano o si schermivano; a parte colui che aveva sparato, che aveva tutte le ragioni per nascondersi. Comunque, il procuratore aveva cominciato a interrogare per ordine alfabetico: e stavano lì ad aspettare la chiamata anche quelli della zeta, cui ad andar bene sarebbe toccata a tarda sera.

Scalambri era stato tra i primi della classe, sarà magari stato tra i primi nel concorso per magistrato, ma nel mestiere d'inquirente non era certo un'aquila. Avrebbe dovuto cominciare da me e dal cuoco, che eravamo fuori; e poi procedere a una ricostruzioine del quadrato, facendo appello alla memoria di ognuno. Così aveva invece creato un certo panico, e tutti cercavano di defilarsi: propriamente.

Mi avvicinai alla porta dello studio di don Gaetano. C'era a guardia un poliziotto, che credette di prevenirmi dicendo «Mi dispiace, ma deve aspettare che il signor procuratore la chiami». Io non avevo avuto l'intenzione di passar quella porta, ma l'impedimento me la fece venire. Tirai fuori il taccuino e vi disegnai, al modo di Steinberg, il quadrato degli oranti; sotto scrissi: «bisogna ricostruire il quadrato». E affidai il messaggio al poliziotto. «Glielo darò quando mi chiama» promise il poliziotto.

Lo chiamò qualche minuto dopo. E vennero fuori in tre, dallo studio di don

Gaetano: Scalambri, il poliziotto e l'uomo che era stato appena interrogato. Costui si tuffò subito tra i suoi amici come fuggendo da Scalambri: per mimetizzarsi, per sparire. Il poliziotto mi indicò a Scalambri, ma questi veniva già verso di me agitando il foglietto col disegno e dicendo «Me lo devi firmare». La richiesta, quasi gridata, ebbe l'effetto di far tacere tutti. Si voltarono verso Scalambri aspettandosi, credo, di vedergli in mano un assegno: ed ebbero la sorpresa di vedere invece un disegnino.

Ero sorpreso anch'io, ma diversamente. Più che abituato, stufo di setirmi chiedere una firma – generalmente da parte di camerieri – per ogni scarabocchio che – generalmente aspettando, e aspettando una donna – meccanicamente, per impazienza, mi trovavo a fare su una salvietta di carta o un giornale, la richiesta di Scalambri mi parve toccasse l'assurdità, la follia. Mi venne da rispondere come una volta Picasso a una ragazza che voleva le firmasse un disegno che le aveva appena regalato: «eh no, mia cara: questo disegno non vale niente, ma la mia firma vale un milione di franchi»; ma mi contenni. Dissi «Ma no, è una cosa da niente, una cosa non mia: sembra di Steinberg o di Flora; te ne farò uno con tutti i sacramenti». L'espressione divertì Scalambri. «Con tutti i sacramenti: vedo che ti conformi all'ambiente». E poi «Ma sul serio, me lo prometti?». «Te lo prometto». «Oggi?». «Oggi». Rassicurato, ma ad ogni buon conto mettendosi il tasca il foglietto, mi domaodò «Vuoi dice che bisogna far disporre questa gente così come era ieri sera per la recita del Rosario?».

«Esattamente».

«Hai ragione: interrogandoli uno a uno non si cava niente; già ne ho passati sei o sette: non ricordano nemmmeno il loro nome». Si voltò al poliziotto e gli ordinò di cercare il commissario; poi batté le mani a chiedere l'attenzione di tutti gli ospiti.

Quando l'ottenne, disse «Signori, mi sono reso conto che l'interrogarvi uno ad uno è completamente inutile; farò perciò un tentativo per risvegliare la memoria di alcuni, nella speranza che altri siano sollecitati o costretti a ricordare… Siete pregati di uscire fuori e di disporvi come ieri sera, quando avete cominciato a recitare il santo Rosario». E disse la parola santo così ambiguamente da valere per quelli un «sono dei vostri» e per me tutta la sua viscerale irrisione al Rosario e a coloro che lo recitavano.

Ci fu una certa agitazione, qualche impennata di protesta indiretta e che Scalambri finse di non sentire. Ma il commissario, che intanto era arrivato, cominciò coi poliziotti a dare esecuzione all'ordine: e si muovevano come i cani dei pastori quando debbono fare entrare il gregge nel recinto.

Tutti fuori, finalmente; e tuoi intorno a don Gaetano, che era improvvisamente apparso. Come la sera prima, solo che il mutamento da cerchio a quadrato sarebbe stato meno spontaneo e più difficile. «Immagino» mi sussurrò Scalambri «che tu non stessi intruppato con loro: e dunque sei il solo che può aiutarmi».

«Non il solo; c'era il cuoco, seduto accanto a me».

«Portatemi qui il cuoco» gridò Scalambri.

Glielo portarono, stravolto di terrore che mi pentii di averlo tirato in ballo.

Scalambri, sul gradino dell'ingresso, era come un direttore d'orchestra sul podio.

«Voi due» al cuoco e a me «ai posti dove eravate ieri sera… Don Gaetano» più morbidamente «cerchi lei di aiutarmi: chi stava con lei in prima fila, quando siete partiti?».

«Sua eccellenza il ministro, sicuramente: e sicuramente il povero onorevole Michelozzi».

«Michelozzi stava dunque in prima fila: almeno questo, finalmente, lo sappiamo» disse Scalambri. «E poi, cerchi di ricordare chi c'era ancora, in prima fila… Quanti erano, sulla prima fila?» rivolgendosi a me e al cuoco.

«Sette otto» io dissi.

«Sette otto» mi fece eco il cuoco.

«Sette otto» ripeté Scalambri. E implorante «Don Gaetano, eccellenza: cercate di ricordare».

«Vediamo: io stavo alla destra di don Gaetano» disse il ministro «e alla mia destra stava… Chi stava alla mia destra?».

«Io» gridò uno; e alzò la mano.

«Benissimo. Prenda nota, commissario: il professor Del Popolo alla destra di sua eccellenza… E alla sua destra, professor Del Popolo?».

«Alla mia destra… Dio mio, chi si ava alla mia destra?».

«Io».

«Prenda nota: l'onorevole Frangipane alla destra del professor Del Popolo… E alla sua destra, onorevole Frangipane?».

«Alla mia destra, l'ingegnere Lodovisi» rispose sicuro l'onorevole.

«Già» disse l'ingegnere facendosi avanti con la mano alzata.

«E alla sua destra, ingegnere Lodovisi?».

«Alla mia destra, nessuno». Quasi felice.

«Alla sinistra di don Gaetano» disse Scalambri con un sospiro che diceva rassegnazione per sé e compianto per il defunto di cui stava per fare il nome «c'era dunque il povero onorevole Michelozzi. Ma chi stava alla sinistra di Michelozzi?».

Galò un terribile silenzio. Poi tremula si alzò una voce, esitante una mano «Forse…

Non so… Mi pare…».

«L'avvocato Voltrano» constatò Scalambri.

«Sì, però…» disse l'avvocato.

«C'era o non n'era?».

«Sì, c'ero. Però…».

«Però?» Scalambri era diventato duro, brusco. «Niente, così: un'impressione».

«Che impressione?».

«L'impressione, ecco, di non averlo avuto sempre a lato».

«Come sarebbe?» Sralambri dava ora nel feroce.

L'avvotato Voltrano sembrò trovare la forza dell'innocenza. «Sarebbe che ho

questa impressione: di non averlo avuto sempre a lato».

«Ah» fece Scalambri: sospettoso, ironico.

«Naturalmente» mi trovai a dire. Senza volerlo.

Scalamri mi fulminò di un'occhiata. Non fosse stato per la passata dimestichezza e per il disegno che gli avevo promesso, certo mi avrebbe fatto cacciar via. Si calmò e rassegnò a un «Naturalmente che?».

Mi alzai, mi avvicinai a lui, me lo tirai in disparte. «Naturalmente, dico, perché i casi, come sempre, sono due: o l'avvocato Voltrano ha fatto fuori Michelozzi e, nel timore che presto o tardi scopriremo che gli stava alla sinistra, mette le mani avanti fingendo di avere il dubbio che qualcuno si sia insinuato tra lui e Michelozzi; o l'avvocato è innocente, e sta dunque dicendo la verità: che qualcuno ha manovrato in modo da spostarsi cautamente dalla propria fila per trovarsi, quando giungessero nella zona più buia, accanto a Michelozzi… Trova un altro, di altra fila, che abbia lo stesso dubbio dell'avvocato, e cioè di non aver avuto a lato, ad un certo punto, quello che gli era vicino alla partenza: e avrai in mano l'assassino».

Tanto era sensato, quel che dicevo, che Scalambri se ne urtò. Da primo della classe.

«Ma tu» mi disse con un sorriso di compatimento «sei un lettore di romanzi polizieschi o addirittura li scrivi?».

«Li scrivo e li pubblico con pseudonimo» risposi con una serietà che lo lasciò perplesso.

«Comunque, questo non è un romanzo» disse tornando ai suoi inquisiti. Ma da quel momento, si mosse sulla linea che gli avevo tracciata.

Tutta la mattinata passò così: chi c'era alla sua destra, chi alla sua sinistra, se alla sua destra o alla sua sinistra ognuno avesse avuto sempre la stessa persona. Tranne quattro, con l'avvocato Voltrano cinque, tutti assicurarono che nessun mutamento, nessuna sostituzione, era avvenuta alla loro destra o alla loro sinistra. Certo, non potevano giurarlo sul Vangelo: il passaggio dalla zona illuminata alla zona buia, l'intensa (dicevano) partecipazione al Rosario, il fattu che non potevano nemmeno immaginare tra loro il delitto, e che si manifestasse proprio nel mnmento di quelle umili e concordi preghiere (enciclica *Supremi Apostolatus* di Leone XIII, citata dal ministro) che erano onorifico distintivo della cristiana pietà: tutto ciò aveva fatto sì che la loro memoria pochissimo o quasi nulla registrasse di quello che ora il magistrato pretendeva che ricordassero. In quanto ai cinque che avevano qualche dubbio sulla permanenza ai loro lati delle persone che sicuramente c'erano quando era cominciata la recita del Rosario, tutti si trovavano nella condizione dell'avvocato Voltrano: fugaci impressinni, e null'altro. Nè sapevano o volevano indicare chi ad un certo punto si erano trovati a lato invece del compagno con cui erano partiti.

Scalambri era furioso. Per come gli avevo suggerito, era riuscito, dopo quattro ore, a ricostruire il quadrato (che non risultò poi un quadrato, ma un trapezio isoscele); aveva trovato cinque persone che vagamente ricordavano di non avere avuto sempre a lato, sulla destra o sulla sinistra, la stessa persona: ma la sua

inchiesta era al punto di partenza, nè si intravedeva la possibilità che almeno gli si materializzasse davanti un indiziato qualsiasi, magari da prosciogliere poi in istruttoria. A tal punto era furioso che, davanti al ministro e a don Gaetano, si lasciò andare a beffardi apprezzamenti sulla fede e le pratiche di fede di tutti quei galantuomini che non ricordavano.

Il ministro si rodeva, mordeva il freno. Calmissimo invece don Gaetano: e non diceva parola. Soltanto a tavola, dopo la preghiera e la benedizione, sollecitato da Scalambri, che stava alla sua sinistra (a destra io), cominciò a disgelarsi: ma evitando, con impareggiabile perizia, di avvicinarsi al delitto, tutte le volte che Scalambri tentò di condurvelo. Sapeva, secondo me; o almeno intuiva. E anche secondo Scalambri, che quando ci alzammo da tavola mi suisurrò all'orecchio «Se questo pretaccio parlasse…» in un rantolo di rabbia da mastino che non può addentate la preda.

«Che facciamo, signor procuratore?» si avvicinò a quel punto a domandare il commissario.

«E che vuoi fare?» disse Scalambri. «Restiamo qui, ospiti dell'albergo di don Gaetano: che esca qualcosa o non esca nulla, altro non possiamo fare che star qui, ad osservare, a spiare».

«Posso parlare?» domandò il commissario accennando con l'occhio alla mia presenza.

«Parli».

«Li arresterei tutti, don Gaetano compreso».

«A chi lo dice, caro commissario, a chi lo dice…». Con aria sognante.

«Tanto» incalzò il commissario «sono tutti nella condizione di quel tale che quando gli lessero la sentenza di condanna disse "per tanti che ne ho fatto mai mi avete incastrato, per questo che non ho fatto mi state condannando". Non le pare?».

«Mi pare, caro commissario, mi pare…». E da sognante diventando imbambolato, e in un barlume accorgendosene, Scalambri impastò «Ma oh, questo vino fa scherzi…

A letto, me ne vado a letto» e si allontanò malfermo, lasciandomi col commissario.

«E anche lui» borbottò il cummissario guardando Scalambri allontanarsi. Anche lui da arrestare o anche lui che si metteva a complicare le cose, avendo bevuto più di quanto doveva, dentro una situazione che richiedeva lucidità e prontezza. Ma subito colto da preoccupazione, per la familiarità con cui Scalambri ed io ci trattavamo, volle correggere e addolcire. «Anche lui, dico, come me: ha fatto un certo effetto anche a me, questo vino… E si sa: dove c'è prete c'è buona cantina».

«Don Gaetano è un intenditore» dissi per stuzzicarlo. «Un vero intenditore».

«Non solo di vini: di tutto».

«Anche di delitti?».

«Di delitti in genere, non lo so. Certo, in confessione, fogne aperte ne ha viste… Ma guardi: mi giuocherei i…, insomma: sarei disposto a scommettere

qualunque cosa, che di questo delitto qualcosa ha capito, qualcosa sa».

«Ne sono convinto anch'io».

Il commissario passò a un tono inquisitorio. «Lo conosce bene?».

«Non credo ci sia uno che possa conoscerlo bene».

«Già» approvò malinconicamente.

«È un uomo straordinario».

«Straordinario».

«Terribile».

«Terribile».

«Molto imstelligente».

«Molto intelligente, sì; terribile; straordinario… Ma guardi: se lo avessi tra le mani per ventiquattro ore, ad interrogarlo come dico io, come so io, don Gaetano vomiterebbe l'anima sua, se anima ha… E non pensi, per carità!, a maltrattamenti, a torture… Lo farei soltanto scendere dal piedistallo, gli farei soltanto sentire che per me lui sta alla pari del ladro di galline, del debosciato pescato coi suoi tre grammi di eroina in tasca… Quando uno che si crede potente entra in un posto di polizia e si sente ordinare di togliersi le stringhe dalle scarpe e la cintura dai pantaloni, crolla, mio caro amico, crolla che lei non se lo immagina nemmeno».

«Anche don Gaetano?».

«Anche don Gaetano, e il papa, e domineddio… Provi a immaginare la scena: il posto di polizia, una stanza squallida come la mia, quel tipico odore che Gadda fa sentire così indelebilmente e che assale le narici ogni volta che si parla di polizia (e lo sento anch'io nonostante gli anni di assuefazione); dietro la scrivania il commissario che non si alza, che non fa il minimo gesto non dico di ossequio ma di saluto; il brigadiere in piedi, che con indifferenza o addirittura disprezzo dice "signor Montini, si tolga le stringhe dalle scarpe e la cintura dai pantaloni"… La fine, mio caro amico, la fine».

«Mi piace di più immaginare la scena con domineddio al posto del papa».

«La immagini, la immagini…». Si allontanò sorridente ma subito tornò indietro preoccupato. «Ma oh, mi raccomando: questo è uno sfogo che ho fatto a lei in confidenza, perché so che lei la pensa come me».

Sorridendo d'intesa, e come per giuoco, domandai «E come la pensiamo, noi due?».

«La pensiamo che zac». E mosse la mano in semicerchio: a mietere, a decapitare. E di nuovo sorridente, si allontanò.

Per la verità, da anni non mi avveniva di pensare che – zac – ci fosse da mietere, da decapitare; e che un simile pensiero o vagheggiamento, in me spento, tanto rigogliosamente germogliasse in un commissario di polizia, anche se celato, non avrei creduto. Ma tante cose avevo perso di vista; di tanti mutamenti non mi ero accorto, di tante novità. E non soltanto io: anche la gente che incontravo ogni giorno era nella mia stessa condizione. Ministri, deputati, professori, artisti, finanzieri, industriali: quella che si suole chiamare la classe dirigente. E che cosa dirigeva in concreto, effettivamente? Una ragnatela nel vuoto, la propria labile

ragnatela. Anche se di fili d'oro.

Rimuginando desolatamente sulla ragnatela, sul filo d'oro cui ero appeso, e come uno scostarsi di rami, un colpo di vento, potevano facilmente devastarla (e mi ero fermato davanti a una ragnatela che brillava argentea, non aurea come la nostra, tra i rami di un nocciolo: e scostai uno dei rami cui era attaccata, lo curvai verso di me per poi lasciarlo andare come balestra; e vidi i fili d'argento spezzarsi e i ragni andarvi giù e su come pazzi), mi ero avviato verso la radura dove negli altri giorni le donne prendevano sole. Non c'erano. Andai oltre di un centinaio di metri: e improvvisamente mi accorsi di don Gaetano che, seduto su una pietra rotonda, una mola di antico frantoio o mulino, mi guardava fissamente ma, come al solito, dandomi l'impressione che non mi vedesse. Mi avvicinai: e più sgradevole e pungente ebbi l'impressione che non mi vedesse, che non volesse vedermi. Mi venne perciò di rivoltarmi, di essere con lui sgradevole e pungente.

«Qualcuno le ha rivelato in confessione di aver commesso il delitto o di aver testimoniato il falso?».

«Si sieda» disse don Gaetano indicandomi il posto accanto a sé, sulla mola.

Smontato, cercai di resistere. Recitai «Nessuno può saper da chi sia amato quando felice in su la ruota siede». Ma mi calai accanto a lui, sulla pietra fresca, umida come se trasudasse.

Il silenzio era vasto, reso ancora più vasto e consistente da un lontano orizzonte di voci, motori, cani che abbaiavano. Facciamo una gara di silenzio, mi dissi: ché la campagna, quella campagna, mi riportava all'infanzia, ai giuochi; tra cui erano quelli, stanchi dei più movimentati, del non parlare, del non ridere, dello stare ad occhi chiusi. Sapevo però che l'avrei persa. Infatti, dopo un po' domandai «Che gliene pare, di come conduce l'inchiesta il mio amico Scalambri?».

«Ah, è un suo amico?».

«Per niente, l'ho detto per come si usa dire: siamo stati compagni al liceo, non lo vedevo da parecchi anni, nemmeno sapevo che fosse entrato in magistratura… Crede che arriverà a un risultato?».

«E lei?».

«E come vuole che ci arrivi, poverocristo, indagando dentro questa specie di congregazione?».

«Non dica poverocristo: di poverocristo ce n'è uno solo, ed è il Cristo… E sbaglia di grosso a credere che questa sia una specie di congregazione: è un canestro di vipere».

«Si stanno mordendo tra loro?».

«E non se ne accorge?».

«Non ho l'occhio così esercitato da accorgermene… In ogni caso, non si morderanno a beneficio del povero Scalambri».

«E chi lo sa? Basterà, forse, tirarle fuori dal canestro e vedere chi ha meno morsi».

«E chi ne ha di meno è colpevole, immagino».

«Immagini quello che vuole».

«E lei?».

«Io che?».

«Lei non farà niente perché Scalambri risolva il problema?».

«Il problema è di Scalambri. Non può e non deve essere mio».

«Ma la giustizia, la colpa, l'espiazione…».

«No». Fermamente. Poi, come estraendo le parole da una remota lontananza, in uno stato di divinazione «Veda: credere che Cristo abbia voluto fermare il male è l'errore più vecchio e più diffuso del mondo cristiano. "Dio non esiste, dunque nulla ci è permesso". Queste grandi parole, nessuno ha mai veramente tentato di rovesciarle: piccola, ovvia, banale operazione. "Dio esiste, dunque tutto ci è permesso". Nessuno, dico, tranne Cristo. E nella sua vera essenza, questo è il cristianesimo: che tutto ci è permesso. Il delitto, il dolore, la morte: crede sarebbero possibili, se Dio non ci fosse?».

«Dunque il trionfo del male…».

«Non il male, non il trionfo del male: bisognerebbe decollare da queste parole, dalle parole… Eppure non abbiamo che parole… Bisognerebbe entrare nell'inesprimibile senza sentire la necessità di esprimerlo… Ma lei, capisco, non sa che farsene dell'inesprimibile; e dunque scendiamo… Scendiamo, ecco, alle antiche accuse, alle antiche difese. A Tertulliano, per esempio, che tanto disperatamente quanto inutilmente tentò di difendere i cristiani dall'accusa di essere totalmente sterili nella vita pubblica: "Pratichiamo anche noi il foro, i mercati, i bagni, i negozi, i magazzini, gli alberghi e ogni altro vostro commercio; con voi coabitiamo nel secolo…".

Giustissimo: solo che per noi il secolo, il mondo, è ben altra cosa. È l'orlo dell'abisso: dentro di noi, fuori di noi. L'abisso che invoca l'abisso. Il terrore che invoca il terrore. Perciò voi, giustamente, ci temete: e aveva torto Tertulliano a chiedersi di non temerci, a rassicurarvi; mentre aveva ragione a concludere che nella misura in cui voi ci condannate, Dio ci assolve».

«Voi chi?».

«Voi che vedete il secolo, il mondo, regolato dal foro; e il foro da Dio, anche se chiamate Dio con altri nomi».

«E scendendo ancora, lei che cosa mi dirà? Che di questo omicidio accaduto qui, tra i suoi ospiti; del fatto che uno dei suoi ospiti è stato ammazzato e che un altro, assassino, molto probabilmente non pagherà, a lei uon importa nulla… Mi dirà questo?».

«Potrei anche dirglielo. Ma sto soffrendo».

«E perché?».

«Perché c'è una parte di me ancora esposta, ancora scoperta; ancora vulnerabile, se vuole».

«E non è la parte migliore, mi pare di capire».

«Ecco che lei torna alle parole che decidono, alle parole che dividono: migliore, peggiore; giusto, ingiusto; bianco, nero. E tutto invece non è che una caduta, una lunga caduta: come nei sogni…». L'ultima parola restò come imbevuta dall'aria,

dagli alberi, da me stesso: sicché quando mi ritrovai solo, seduto su quella pietra rotonda, intorpidito, mi parve di essere stato colto per un momento dal sonno e di aver sognato; e forse più che per un momento.

Mi alzai e mi incamminai verso l'albergo. E già prima di arrivarci, dai rumori, dalle voci, capii che qualcosa di nuovo era accaduto.

Era accaduto che l'avvocato Voltrano, volando, si credeva, dalla finestra della sua camera, all'ottavo piano, era andato a spiaccicarsi su un mucchio di mattoni e tegole: dietro l'albergo, dalla parte su cui davano le cucine, Il cuoco, che stava a sonnecchiare su una sdraio, si era svegliato al rumore: e dapprima non vide, ché da sdraiato non vedeva tutta la superficie del mucchio; poi, vedendo qualche mattone ancora scivolare, alzandosi scoprì quel corpo in pigiama che, a faccia sotto, ancora strattava: e diede un tale grido che tutti, anche quelli che avevano camera dall'altra parte, lo sentirono. Lo sentì anche Scalambri, attraverso la fitta nebbia del sonno da vino: ed era lì, ora, dalla parte delle cucine, ormai ben sveglio, arrabbiatissimo, vociante.

Pallido, il mento che gli tremava, il cuoco era circondato da aiutanti e sguatteri; uno dei quali, di tanto in tanto, gli porgeva un boccale di vino. Il cuoco lo prendeva a due mani, ché con una non ce la faceva per il tremore, beveva un breve sorso e lo restituiva. Quando il commissario se ne accorse, gridò che stavanso ubriacandoglielo: e a lui serviva con la mente netta. A mezza voce il cuoco sgranò bestemmie: alla Madonna, ai santi più familiari. «La mente netta! E perché io la debbo avere, la mente netta? Che c'entro, che so? Io sono stato svegliato da un rumore e ho visto uno, in pigiama, che si muoveva su quei mattoni come una lucertola quando è presa alla testa da un colpo di fionda. E questo è tutto». Allungò la mano verso il boccale e subito la ritrasse, bestemmiando ancora. «E non posso nemmeno bere un sorso di vino».

Il giovane prete zazzeruto mi si avvicinò. «È sconvolto, poveretto: mai lo avevo sentito bestemmiare». A giustificare il cuoco e l'albergo. E poi «Il povero avvocato Voltrano: lei lo conosceva?».

«No».

«Un uomo di valore: Sacra Rota, sciogliomenti di matrimoni; ma negli ultimi anni si era dedicato alla politica; così, senza apparire molto: ma con abilità, con prestigio…

Poveretto, ogni anno che veniva si raccomandava tanto: "per favore, una camera all'ultimo ptano". E l'accontentavamo sempre».

«Anche quest'anno» constatai.

«Già, anche quest'anno». Ed ebbe come un brivido.

«Ma non abbia rimorsi, per averlo accontentato: sarebbe morto anche cadendo dal settimo o dal sesto. O stando al primo piano, senza la formalità di gettarlo sotto».

«Ma lei erede che l'hanno ammazzato?».

«Lei no?».

«Dio mio, un altro!».

«Quando una cosa si comincia, tutto sta nel continuarla».

«Ma il delitto…».

«Appunto nel delitto non ci si può fermare».

«Lei crede dunque che ce ne saranno altri?».

«Ma no: qui ed ora è possibile che tutto si sia concluso. Non ci si può fermare, intendo, finché non si eliminano gli errori, gli incidenti, le sbavature che si sono verificati commettendo il primo; e poi, correggendo con altro delitto, quelli che ancora, imponderabilmente, insorgono; e così via… Questo, ovviamente, nei delitti il cui autore ha tutto calcolato per riuscire all'impunità. E poiché non c'è calcolo che non abbia un margine in cui l'imponderabile, il fortuito e insomma la fortuna non giuochino un ruolo fatale… E siamo appunto a questo caso: se l'avvocato Voltrano, stamattina, non avesse manifestato il dubbio, l'impressione, di non avere avuto sempre, durante la marcia del Rosario, 1'onorevole Michelozzi a lato, sarebbe ancora vivo».

«Dunque lei crede che per quello che ha detto stamattina…».

«O per quello che non ha detto».

Il commissario doveva avere nelle orecchie invisibili tentacoli se lontano com'era, e tutto occupato come pareva a risolvere il problema di come l'avvocato Voltrano poteva esser caduto dalla propria finestra sul mucchio di mattoni, se c'era uno scarto di almeno dieci metri (un agente stava alla finestra della camera di Voltrano, e stava calando giù una pietra appesa a un filo), colse le due ultime battute e mi gridò «Giustissimo: per quello che non ha detto… Ed è stato buttato giù dalla terrazza, lo vede?, non dalla finestra della sua camera».

«E che vuol dire?» domandò il prete.

«Vuol dire, mio caro amico, che sulla terrazza l'avvocato Voltrano c'è andato da sé; e c'è andato perché aveva appuntamento con la persona che l'ha ammazato».

«Commissario, la prego: tenga per sé, e per me, ogni deduzione» intervenne duramente Scalambri.

«Mi scusi, signor procuratore, mi scusi: ma si è data una curiosa coincidenza… Il suo amico, qui, stava avanzando una ipotesi proprio nel momento su cui io, che l'avevo fatta per mio conto, stavo verificandone la giustezza… Nemmeno la fisica è un'opinione: lo vede?». Mostrò l'agente che stava alla finestra, tra le mani il capo del filo da cui la pietra, a un metro dal suolo, lontana dal mucchio di mattoni, oscillava.

«Ma il mio amico, lei non lo sa, scrive romanzi polizieschi» disse placato, e scherzosamente, Scalambi. «Non è soltanto il grande pittore che tutti conosciamo… E a proposito: il disegno? Come disse Orazio, promissio boni viri est obligatio… O è Trilussa che l'attribuisce ad Orazio per far rima con obligatio?».

«Non mi ricordo: tu sai che di latino, io…».

«Io l'amavo, invece, l'amavo». Sospirò di malinconia dietro la sorte che da Cicerone e Lucrezio lo aveva distolto per condurlo ad investigare su due delitti misteriosi, tra gente potente e malfida. «E il disegno, dunque?».

«L'avrai stasera o domani. Tanto, per come si son messe le cose, da qui né tu

né in ti muoviamo».

«Siamo come una carovana impantanata».

«Signor procuratore» interruppe il commissario «vuole venire anche lei sulla terrazza? Credo che una ricognizione…».

«Certo certo» disse Scalambri. E come lasciandosi andare a una generosità per lui eccezionale e per me insperabile «Vieni anche tu».

Con l'ascensore fino all'ottavo piano; poi, per una scaletta incassata come in una botola, uscimmo sulla grande terrazza a mattonelle smaltate, accecante di sole.

Nel punto vicino alla ringhiera da cui, in precisa perpendicolare, l'avvocato Voltrano era andato a piombare sul mucchio di mattoni, c'erano macchie di sangue.

«Perfetto» disse il commissario. Soddisfatto di sé, contento. Si fregò le mani, persino. «E ora dobbiamo trovare l'oggetto» guardandosi intorno «con cui quel figlio di puttana lo ha colpito».

«Io penso» dissi timidamente «che l'oggetto non cui l'ha colpito, l'assassino l'avrà buttato giù: e subito dopo aver dato il colpo, o i colpi. Appena ha visto l'avvocato afflosciarsi. Non poteva tenersi l'oggetto in mano, mentre buttava giù l'avvocato».

«Poteva posarlo, nel dubbio che l'avvocato si riprendesse: per servirsene ancora» obiettò il commissario.

«Giusto. Ma che abbia buttato giù prima l'oggetto e poi l'avvocato o prima l'avvocato e poi l'oggetto…».

«In ogni caso, lei dice, l'oggetto l'avrà buttato giù… Eh sì, non se lo sarà portato in camera». E dalla meditazione passando all'azione «Corro a cercarlo».

«E lo cerchi un po' più lontano di dove è caduto l'avvocato» gli gridai dietro, ormai sicuro di me.

Restammo, sulla terrazza battuta da un sole che sarebbe stato feroce senza il vento che dolcemente vi mulinava, Scalambri ed io (l'agente di guardia alla scala, lontano e dava l'impressione dormisse all'impiedi, come i muli); e mentre guardavamo giù, aspettando che vi comparisse il commissario, con aria confidente e condiscendente, Scalambri mi disse «Vedi: a me di come è avvenuto questo secondo delitto, del mattone o della grasta con cui Voltrano è stato colpito, importa poco o nulla. Mi importa sapere perché Voltrano è stato ammazzato. E lo so. Voltrano è stato ammazzato perché sapeva chi era l'assassino di Michelozzi e voleva ricattarlo».

«Ma questo lo sai dal momento in cui è stato accertato che l'incontro tra l'assassino e la sua seconda vittima è avvenuto qui, sulla terrazza. Se Voltrano fosse stato aggredito nella sua camera, buttato giù dalla finestra della sua camera, questa certezza non l'avresti».

«D'accordo, d'accordo: non avrei la certezza. Ma il dubbio che l'avvocato sapesse qualcosa di più di quello che ha detto, e volesse servirsene a ricattare l'assassino, ce l'ho fin da stamattina».

«Io invece, stamattina, ho creduto fosse sincero: che non sapesse niente di più

di quello che ha detto, che non ricordasse…».

«Ti è parso sincero, in confusione, quasi mortificato dal fatto di non poter dire di più, di non poter ricordare meglio… Ma quello era un uomo che la verità non la diceva nemmeno su quello che aveva mangiato a pranzo o sull'orario dei treni.

Sistematicamente. E se ha detto quello che ha detto, fingendo come per te, non per me, ha saputo fingere, uno scopo doveva averlo di certo. E sai che ti dico? Molto prubabilmente lui non ha visto niente: si è inventata quell'impressione, ha finto di avere quel vago ricordo, in base a un calcolo che avrà immediatamente fatto, di fronte alla ricostruzione che noi stavamo facendo… Poco fa io ti ho detto che stamattina mi era venuto il dubbio che l'avvocato sapesse. Stavo sbagliando: l'avvocato non sapeva niente. Ma appena ha afferrato che, stando alla sinistra di Michelozzi, qualcosa poteva aver notato, ha calcolato che dicendo di avere avuto quell'impressione, di qualcuno che si fosse insinuato tra lui e Michelozzi, quel qualcuno, conoscendolo, avrebbe fatto di tutto per fermare la sua memoria; di tutto, cioè, per compensare in favori e denaro il suo silenzio, come tra loro usano… Non ha calcolato, però, che uno che ha già commesso un delitto facilmente, nel panico, può commetterne un altro».

«Tu lo conoscevi bene, mi pare».

«Benissimo, lo conoscevo benissimo. Mi ha dato più fastidi lui che tutti costoro messi insieme. Astuto, perfido; e di una tenacia, nei suoi disegni più perfidi… Una volpe: e si è finalmente imbattuto in un lupo».

«Dunque, secondo te, stamattina, dicendo quello che ha detto, Voltrano gettava l'amo alla cieca, senza sapere chi avrebbe abboccato».

«Ne sono quasi certo, ora».

«Stamattina, invece, hai pensato che lui sapesse già chi sarebbe corso all'esca… Ma che sapesse o no, tenerlo d'occhio si poteva, sorvegliarlo discretamente…».

«Quel cretino del commissario! lo glielo avevo detto che Voltrano non mi convinceva… Comunque, questo secondo delitto soltanto fortuitamente, per caso, può condurci al colpevole; il problema vero, quello in cui cercare i dati per risolverli tutti e due, è il primo. Il movente del secondo è chiaro: il ricatto. Ma è un movente che non ci conduce al colpevole. Se invece troviamo il movente del primo, il colpevole l'abbiamo in mano… Il fatto è, però, che di moventi, tra questa gente, ne puoi trovare a migliaia. Ce ne sono tanti, e così gravi, che è un miracolo non si azzannino e scannino qui, sotto i nostri occhi».

«Problema insolubile, dunque».

«Non è detto… Vedi: c'era in Michelozzi una particolarità, qualcosa di diverso rispetto a questi altri. Era sì un ladro, uno che, in altri tempi, avrei rubricato mille volte per malversazione e peculato, per corruzione, per tutti quei reati che i legislatori hanno constatato o previsto in rapporto all'amministrazione del denaro pubblico; ma per la morale corrente, per la prassi oggi in uso, era considerato strenuamente onesto: e soltanto perché pochissimo, o addirittura nulla, rubava per sé. Tutti costoro possiedono case, ville, aziende agricole modello; hanno la loro

parte in piccole, medie e grandi industrie; da anni portano denaro in Svizzera, a centinaia di milioni, a miliardi: Michelozzi no: non possedeva una casa né un pezzo di terra; stava a pensione da suore e frati; si dice che persino distribuisse ai poveri parte del suo stipendio… Come facesse poi a trovare i poveri, non lo so… La sua diversità, insomma, consisteva in questo: che nessuno di costoro poteva ricattarlo con la minaccia di rivelare le sue malversazioni e corruzioni, e per il semplice fatto che tutti, dico tutti, dai reati commessi da Michelozzi hanno cavato vantaggi. Il corrotto non può provocare rovina sul corruttore senza restare sepolto dalle stesse macerie».

«Non potendo dunque ricattarlo…».

«Ma si poteva far leva su altre cose, sollecitare interventi autorevoli… Per esempio: don Gaetano. La coscienza di tutti costoro, don Gaetano la maneggia e modella come cera; e se don Gaetano avesse detto a Michelozzi di fare o di non fare una certa azione in favore di colui che si è trovato invece costretto a commettere due omicidi…

Ecco, mi è venuto di dire invece: invece di raccomandarsi a don Gaetano… Ed è possibile che prima di decidersi a un'azione così estrema, così disperata, e così rischiosa, l'assassino non abbia giuocato la carta di raccomandarsi a don Gaetano?…

Ah, ecco finalmente un punto fermo: don Gaetano sa tutto. Ci sono arrivato».

«E ci resterai».

«Eh sì, lo so: ma debbo tentare».

Da giù, ce ne eravamo distratti, il commissario gridava esultanza: aveva trovato, e l'agitava in alto (una cosa rossastra che faceva corolla al centro di una salvietta bianca), il curpus delicti.

Scalambri tentò. Per circa tre ore. Ne uscì stanchissimo, vinto. Da quel che mi raccontò, don Gaetano aveva eluso e deluso ogni sua domanda vaporizzando dottrina cristiana. «Come un gas» diceva Scalambri «come se avessi aperto il rubinetto del gas e mi fossi seduto lì, ad aspettare che mi stordisse… Ipocrita, delinquente…». Ma stancamente, non aveva nemmeno la forza di essere arrabbiato. Soltanto si animò quando il commissario, poco prima di scendere in refetturio, gli disse di aver saputo che nell'albergo c'erano state, fino al momento in cui era stato ammazzato Michelozzi, cinque donne: ed erano scomparse.

«E me lo dice ora?» rimproverò Scalambri.

«Ora l'ho saputo e ora glielo dico».

«Prima, avrebbe dovuto saperlo. Subito. Appena arrivato» incalzò Scalambri.

Il commissario allargò le braccia, reclinò la testa sulla spalla sinistra: un crocefisso.

«È una cosa senza importanza» dissi, in soccorso al commissario. «Sono sicuro che non hanno niente a che fare coi delitti; e se sono scomparse, se le hanno allontanate la sera stessa, senza che ce ne accorgessimo, si può solo dedurre che don Gaetano si è preoccupato di quel tanto di scandaloso, di boccaccesco, che poteva venirne fuori».

«Appunto» disse Scalambri, sorridendo malizia e vendetta «appunto…». Si capiva che avrebbe usato l'argomento a convincere don Gaetano a dirgli qualcosa sul delitto; o soltanto per vendicarsi. E non resistette al piacere di dargliene avviso a tavola.

Maldestramente: ché don Gaetano, apprendendo che Scalambri sapeva delle donne e minacciava di farne scandalo, prese immediatamente le sue misure e si mostrò pronto al contrattacco.

Come per improvvisa e disinteressata curiosità, Scalambri aveva cominciato col domandare «Ma questo è un albergo o, che so, una specie di monastero, di asilo?».

«È un albergo che periodicamente diventa, come lei dice, una specie di monastero».

«Ma, dico, è gestito come un albergo, no?».

«Che vuol dire: gestito come un albergo?». Don Gaetano era già attento, guardingo.

«Voglio dire: è tenuto ad osservare le stesse norme di legge, lo stesso regolamento di polizia, che osservano gli alberghi non gestiti da enti ecclesiastici o da religiosi?».

«Non lo so» disse don Gaetano.

«Ma qualcuno lo saprà, immagino».

«Certo». Suonò il campanellino che aveva davanti, e nel silenzio che subito si fece, chiamò «Padre Cilestri…».

Dal suo tavolo, il chiamato si alzò. «Resti, resti dov'è» disse don Gaetano. «Dica soltanto, al signor procttratore che vuol saperlo, se noi siamo tenuti a schedare i nostri ospiti e a mandare copie delle schede alla polizia» e abbassando la voce e rivolgendosi a Scalambri «ché immagino sia questo che lei vuol propriamente sapere».

«Siamo tenuti» disse padre Cilestri.

«Grazie» disse don Gaetano. E a Scalambri «Siamo tenuti, dunque; ma dubito molto che padre Cilestri l'abbia mai fatto».

«E perché?».

«Come, perché» si risentì il ministro. «Ma perché, caro signor procuratore, qui siamo sempre tra noi: come in una specie di monastero, per usare la sua giusta espressione».

«Una specie di monastero; ma non è un monastero».

«Non lo è di forma, ma lo è di fatto. Ci raccogliamo qui, ogni anno, in tre o quattro turni, per meditare, per pregare…». Il ministro sembrava aver dimenticato i due delitti. E chi avrebbe avuto l'indelicarezza di ricordarglieli?

L'ebbe il commissario, dopo aver constatato, girando lo sguardo, che nessuno era pronto, chi sbalordito chi timoroso, al sacrificio. «Due delitti, eccellenza, due». (Mi disse poi «Me ne fotto: io tra due mesi vado in pensione»).

Il ministro arrossì di collera, ma si contenne. «Lei, signor commissario, può tenersi la sua opinione; ma non ha nulla, non una prova, non un indizio, per

contrastare la mia. Che è questa: nessuno di coloro che siamo qui, in questa sala, ha commesso i due delitti».

«Lei dice: nessuno dei presenti» intervenne Scalambri.

«Proprio: nessuno dei presenti».

«Dei presenti» fece eco, con intenzione, Scalambri.

«Dei presenti» ribadì il ministro, ma con qualche esitazione, come sospettando una trappola. E poi, preoccupato, rivolgendosi a don Gaetano «Manca forse qualcuno?».

«Nessuno» disse don Gaetano con esasperata fermezza. E fissò Scalambri d'uno sguardo che lentamente, come un obiettivo, si restringeva a diventate, da spento che sembrava, acuto e rapido; e al mutamento dello sguardo si accompagnava un movimento della mano destra, a somiglianza della zampa di un gatto nel giuoco di tirar fuori le unghie e di ritirarle.

«E poiché nessuno manca» continuò il ministro «confermo e sottoscrivo la mia opinione: l'assassino non è tra noi».

Poiché aveva alzato la voce e, dal momento che don Gaetano aveva chiamato padre Cilestri, tutti stavano in silenzio a seguire quel che si diceva al nostro tavolo, le parole del ministro furuno salutate da un coro di «benissimo, giustissimo, bravo» e poi da un battimano frenetico e prolungato.

Quando si spense, il ministro disse «Mi fa piacere notare che tutti condividiate la mia opinione» sollevandosi sulla sedia e facendo un quarto di giro verso destra e un quarto verso sinistra.

«Aveva il dubbio che qualcuno fosse di diversa opinione?» disse don Gaetano, beffardo. Fu come se gli avesse gettato in faccia un secchio di acqua diaccia. Al ministro mancò il respiro, annaspò a dire qualcosa. Ma non la disse.

Peraltro, don Gaetano era passato subito a dire, per cambiar discorso, e cioè per tornare a quello tra lui e Scalambri «Sì, temo proprio che padre Cilestri abbia sempre trascurato il dovere di trasmettere alla polizia le schede dei nostri ospiti… È una infrazione grave?».

«Per un qualsiasi gesture d'albergo, gravissima».

«Lei vuol dire che io non sono un qualsiasi gestore d'albergo? La ringrazio».

«L'ha detto sua eccellenza» disse Scalambri indicando il ministro.

«Ma io lo dicevo così, come opinione personale, senza sapere, senza conoscere; e soprattutto senza la più lontana intenzione di immischiarmi, di interirire… Del resto, non sono ministro dell'Interno o della Giustizia; mi occupo di ben altre cose, per mia fortuna».

«Non intendeva elargirci immunità» concluse don Gaetano. «Piuttosto, lasciando da parte la gravissima infrazione in cui siamo caduti, in cui sono caduto, voglio dirle, ma convivialmente e, spero me lo conceda, amichevolmente, i pensieri che mi sono venuti quando lei ha fatto la prima domanda ex abrupto; e s'intende che uso 1'espressinne con malizioso richiamo al procedimento cui una volta dava nome…

Una volta: convenzionale e immeritato omaggio al nostro tempo, poiché ogni

procedimento diciamo di giustizia si è svolto e si svolge sempre ex abrupto, anche se diluito nei tempi e nelle modalità… Quando lei, dunque, ha fatto la prima domanda: se questo è un albergo o una specie di monastero (e credo sarebbe stato più esatto domandare se è un albergo o una sede di confraternita), io ho subito pensato…». Fece una pausa, come aspettando che Sralambri gli desse il permesso di continuare. E di essergli amico.

«Dica» incoraggiò Scatambri. Ma con una certa inquietudine.

«Ho pensato, ecco: siamo a tavola a spezzare lo stesso pane e a bere lo stesso vino; ma lui non dimentica di essere inquisitore e giudice come io non dimentico di essere prete… Che terribili missioni, le nostre! Terribili e necessarie: e direi che sono terribili nella misura in cui sono necessarie, e necessarie nella misura in cui sono terribili… Siamo i morti che seppelliamo altri morti… Dio mio!». Si prese la testa tra le mani, i gomiti puntati sulla tavola, e coprendosi gli occhi come per vedere dentro di sé tanta terribile necessità.

Fece un certo effetto. Anche su di me, debbo ammetterlo. Solo il cummissario restò a sogguardare con ironia lui e noi.

Quando don Gaetano riemerse tra noi, lasciando cadere le mani a palma in su, quasi a mostrare le stigmate della crocefissione da cui scendeva, disse «Ma come mi spaventa l'essere prete, di più mi spaventerebbe l'essere giudice… Le parole di Cristo sono tremende: "Non giudicate, affinché non siate giudicati". Non proibisce il giudicare, ma lo pone in diretto e inevitabile rapporto con l'essere gindicati. "Leva prima la trave dat tuo occhio, e allora avrai la vista capace per togliere la pagliuzza nell'occhio del fratello". E noti: la trave nell'occhio di chi giudica, la pagliuzza nell'occhio di chi è giudicato. Non avrà voluto intendere che solo i peggiori giudicano, scelgono di giudicare, possono giudicare, in forza delle loro colpe, della loro colpa, ma dopo essersene confessati e liberati?». Scalambri stava in penosa attenzione e tensione; e per concedergli tregua, come il gatto col topo, don Gaetano divagò. «La trave: dalla prima volta che ho letto questo passo o che l'ho sentito, sempre ho pensato a Polifemo accecato da Ulisse, a Poliferno che si strappa dall'occhio la trave fumigante… E chissà se a Gesù non sarà accaduto di sentire da un qualche cantastorie l'avventura di Ulisse, o da un mercante… Pensi quanto poco noi conosciamo della vita di Gesù: come se ciascuno di noi trovasse dei testimoni della propria vita dal momento in cui io sono stato ordinato sacerdote, lei è entrato nella magistratura, il commissario nella polizia, il professore» indicando me «ha fatto la sua prima mostra; e così via… E la nostra vita conta sì per il fatto che io sono prete, lei giudice, il commissario cummissario e il professore pittore: ma l'infanzia, l'adolescenza, i luoghi in cui siamo vissuti, le persone tra cui abbiamo passato l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza? E i libri che abbiamo letto, e gli amori, e gli inganni? E possiamo anche fare a meno dell'adolescenza e della giovinezza: ma un uomo è quale i primi dieci anni di vita lo hanno fatto; e nulla sappiamo di lui se nulla sappiamo di questi suoi dieci anni… Naturalmente, la vita di Gesù non ha niente a che fare con la nostra: di lui ci bastano gli anni folgoranti, gli anni testimoniati; ma io sono stato sempre

affascinato dai suoi anni oscuri, e sempre mi hanno dato alla fantasia». E a Scalambri «Come è stata la sua infanzia? Felice, infelice? Spero per lei che sia stata infelice, le infanzie felici germinano noia, tristezza, nequizia…». E subito riprendendosi e rimproverandosi «Non la consideri una domanda e non mi risponda. È un mio vizio: quando una persona comincia a interessarmi, ecco che gli faccio delle domande sulla sua infanzia… Ma qui è lei che deve far domande, non io.

Io stavo invece dicendo…». Restò come ad aspettare da noi, suggeritori nella buca, il punto cui riannodare il discorso che stava facendo. Ma sapeva benissimo ritrovarlo da sé. E infatti «Dicevo del giudicare; dell'inquisire e del giudicare. E che Cristo avrà voluto forse affermare che solo i peggiori possono assumersi un simile compito; soltanto gli ultimi essere in questo i primi… Ma, per carità!, non veda in questo mio divagare la minima allusioue personale. Io di lei non so nulla. Nulla, assolutamente» e lo disse fissandolo, e come se invece sapesse tutto. «E d'altra parte, i termini peggiori e migliori io li pronuncio in senso evangelico: appunto dei primi che saranno gli ultimi, degli ultimi che saranno i primi». Stese la mano, lentamente, la planò su quella di Scalambri. La faccia gli si illuminò di benevolenza, di affetto. «Non so nulla di lei» e ancora si fermò sul nulla a farlo diventar tutto «ma le voglio bene».

Scalambri si alzò da tavola che sembrava tutt'altro uomo. Si appoggiò anzi al mio braccio con una certa pesantezza, come malfermo. E quando il commissario si avvicinò a chiedergli sottovoce «Signor procuratore, diamo dentro a questa faccenda delle donne scomparse?» lui, di un tono più alto del neeessano, a farsi sentire da coloro che intorno a noi, senza parere, sempre si aggiravano, nervosamente rispose «E che vuol dare dentro? Non capisce che queste donne, ammesso che ci fossero, non hanno niente a che fare col delitto e che se ci mettiamo ad inseguirle rischiamo di perdere del tutto il filo?».

«Quale filo?» domandò con aria tonta il commissario. Si divertiva.

«Ma il filo…» disse confuso, e sottovoce, Scalambri. «Il filo del denaro, degli interessi, degli affari loro, dei ricatti: che è l'unico possibile».

«Solo che non lo teniamo» disse il commissario.

«Non lo teniamo, va bene…». La voce di Scalambri vibrò istericamente. «Va bene, non lo teniamo: ma dobbiamo cercare di raggiungerlo, di afferrarlo… Ho già dato disposizioni: dei miei colleghi, in più luoghi, stanno indagando. Non dormo, io…» e mi trascinò via, piantando il commissario. Mi voltai a guardarlo. Era soddisfatto; soddisfatto e ghignante, il commissario; e mi ammiccò a dire: è ridotto male, il suo amico. E a prova Scalambri stava dicendomi «Questo cretino del commissario: vuol farmi correre dietro alle donne, che chi sa poi se c'erano veramente».

«C'erano».

«Ah, c'erano davvero?… Comunqne, non c'entrano… Vedi: io mi sono fatta una precisa opinione di questi delitti, e mi pace di avertene parlato oggi, mentre stavamo sulla terrazza. Tendo perciò ad eliminare tutte le scorie, tutti i fatti e gli

indizi che finirebbero col fuorviarci, col confonderci… Il commissario, non so se in buona fede, perché è un cretino, o interessatamente, perché è un cretino corrotto, vuole gettarmi tra i piedi l'inciampo delle donne: per farmici cadere sopra. Io invece lo scavalco e procedo».

Caritatevolmente, non gli ricordai che poco prima di andare a tavola era stato lui, e non il commissario, a credere importante la presenza e la scomparsa delle donne.

«Ma mi pare che don Gaetano tenga molto a che non si parli delle donne; e nella misura in cui lui ci tiene… Pensa che succederebbe, sui giornali, se venisse fuori che gli esercizi spirituali di cinqne di questi potenti erano confortati dalla presenza delle loro amanti».

«A parte il fatto che non un giornale, non uno dico, ne parlerebbe… Che cosa credi che succederebbe? Pochi si indignerebbero, molti si divertirebbero; e qualcuna di queste donne finirebbe col fare un film, e magari un film intitolato *Esercizi spirituali*: lei nuda e un centinaio di facce ipocrite intorno… A me succederebbe invece, nell'ordine: il mio capo avocherebbe a sé l'inchiesta, mi promuoverebbero, mi trasferirebbero. E su questi due delitti calerebbe per sempre la dicitura "ad opera di ignoti". Ti pare che valga la pena?».

«Tu dunque conti di risolverli, di trovare il colpevole?».

«Spero, spero…». Ma svogliatamente. E passando alla curiosità, alla malizia «E come sono, queste donne? Giovani? Belle? E chi se le era portate dietro?».

«Non brutte, e piuttosto giovani. Del tipo che pnò piacere a costoro: un po' abbondanti, un po' sgargianti, un po' volgari. C'è una netta demarcazione, per costoro, tra le donne da sposare e far prolificare e le donne con cui peccare: queste bisogna che emanino il senso del peccato a prima vista, a primo odore… Ma a chi appartenessero, le cinque che erano qui, non saprei».

«Voglio saperlo; almeno questo voglio saperlo».

«Può servire» ambignamente dissi.

«Non servirà, ma voglio saperlo. O me lo dice don Gaetano o li chiamerò uno a uno».

«Penso che, promettendogli il silenzio, don Gaetano te lo dirà».

«Lo penso anch'io» disse Scalambri. Mi diede una protettiva manata sulla spalla e se ne andò; certo in cerca di don Gaetano.

Vedendomi solo, il ministro mi si avvicinò. Ebbi la seconda protettiva manata sulla spalla della serata. «Mio caro amico» come saluto ma scuotendo la testa con sconforto, con desolazione; come a dice: qui siamo, a fare i conti con le miserie umane, coi delitti, coi giudici, coi poliziotti: anche noi due che non c'entriamo per nulla, che siamo ugualmente e diversamente puri. Poiché, nella sua concezione, la pura inutilità dell'arte restituiva l'artista a una purezza quale, per lui, il suo vivere cristiano: salva restando la diversità e superiorità del suo vivere cristiano.

E io dissi quello che lui mimava. «Terribile esperienza: non avrei mai sospettato, quando ho imboccato la strada dell'eremo, ehe sarei entrato in questa specie di incubo».

«A chi lo dice! Io, poi, che vengo qui ogni anno come ad un luogo di ricreazione, di elevazione, può immaginare se potessi aspettarmi una cosa simile… Due delitti, due miei carissimi e vecchi amici uccisi nel giro di poche ore. E tutti noi sfiorati dal sospetto del giudice, dei giornalisti, dell'opinione pubblica… Ma che dico, sfiorati?

Addirittura covati, dal sospetto. Ha sentito il commissario, a tavola? Il mestiere, la deformazione professionale: va bene. Ma, Dio mio, un po' di riguardo, un po' di tatto… E non per quello che ognuno di noi è, per quello che ognuno di noi rappresenta nella vita pubblica: ci mancherebbe, la legge è uguale per tutti… Ma direi per il luogo, per la ragione per cui ci troviamo qui: la meditazione, la preghiera…». E arrivando al punto cui voleva arrivare «Io spero che il suo amico, il procuratore, non veda le cose dallo stesso angolo visuale del commissario: chè è proprio il caso di parlare d'angolo; angolo mentale, angolo morale…».

«È una sfinge».

«Come?».

«Il mio amico, il procuratore: è una sfinge. Non si lascia sfuggire nulla delle sue opinioni sui delitti, delle sue intenzioni… Quando gli domando qualcosa sui delitti, risponde oracolando».

«Tutti così, questi magistrati: oracoli sono, oracoli… Ma mi creda: non fanno gli oracoli perché sanno e non vogliono dire; fanno gli oracoli così come da sempre si è fatto il mestiere dell'oracolo».

«Ma forse Scalambri qualcosa sa, un filo lo tiene».

«Lei crede?» disse il ministro sforzandosi di assumere una espressione di ironica incredulità.

«Sì, mi pare che qualcosa in mano ce l'abbia: un indizio, un'informazione…».

«Un indizio, un'informazione…» fece eco il ministro, di colpo cadendogli la maschera dell'ironica incredulità. «E che mai può essere questo indizio, questa informazione?».

«Non avendo conosciuto le vittime, non sapendo nulla del loro carattere, delle loro attività, dei loro intrighi, non sono in grado di decifrare gli oracolamenti di Scalambri».

«Per esempio…?». Con la speranza che io me lo ricordassi.

«Per esempio, poco fa, e stavamo parlando dei delitti, mi ha detto: "Nessuno merita di essere lodato per la sua bontà se non ha la forza di essere cattivo"».

«"Nessuno merita di essere lodato per la sua bontà se non ha la forza di essere cattivo": ha detto esattamente così?».

«Esattamente». E completai mentalmente la citazione: «ogni altra bontà non è il più delle volte che una pigrizia o una impotenza della volontà».

«Sembra una di quelle massime che una volta si trovavano negli involucri dei cioccolatini… "Nessuno merita di essere lodato per la sua bontà se non ha la forza di essere cattivo"… Ma come massima, direi che è cretina: chi ha la forza di essere cattivo è cattivo». E messo a posto François de La Rochefoucauld, il ministro si diede a trovar senso a una massima tanto cretina in rapporto al caso di cui si preoccupava.

«Forse avrà voluto alludere al povero Michelozzi: che era naturalmente buono… Ma questo che c'entra? Non l'avranno certo ammazzato per la sua bontà. Se tutti dicono che era buono, e anch'io lo dico, ché siamo stati vicini per quasi mezzo secolo, chi l'ha ammazzato voleva metter fine al pericolo che Michelozzi rappresentava per lui: non c'è altra spiegazione».

«Dunque lei non crede più che sia stato ammazzato per caso?».

«Per caso? E come potrei crederlo, dopo il secondo delitto?».

«Ma se lei esclude che a commettere i delitti sia stato uno di voi…».

«Non ci siamo solo noi, qui. Credo ci siano da venti a trenta persone che vanno e vengono dall'albergo; e sono poi quelle che meno si notano, che per il fatto che stanno dove debbono stare e fanno quello che debbono fare diventano quasi invisibili».

Pensai al timore del cuoco, e quanto fosse fondato. «Ma un cameriere, uno sguattero, una di queste orsoline o figlie di Maria che aiutano a servire a tavola, per quale ragione avrebbero ammazzato Michelozzi e poi Voltrano?».

«Lei non ha mai sentito parlare di delitti commissionati, di killers? Le cose, mio caro amico, di solito sono meno complicate di come appaiono o di come noi le rendiamo». Mi diede altra manata sulla spalla; di compatimento, questa volta. E se ne andò verso un gruppo dei suoi, certo a comunicare la massima di La Rochefoucauld che io per divertimento avevo attribuito a Scalambri.

Rientrai in albergo proprio mentre Scalambri usciva dallo studio di don Gaetano.

Era soddisfatto, godeva dentro di sé del segreto che certamente don Gaetano gli aveva rivelato. Era così beato che mi passò accanto senza vedermi. Io tirai verso lo studio di don Gaetano, bussai, aprii la porta.

Don Gaetano stava alla scrivania. Levò gli occhi dalle carte dicendo «Avanti». Gli orchi e gli occhiali; ché levando dritto lo sguardo, gli occhiali, appinzati a metà del naso, con lo sguardo non stavano più in linea ma sembravano assumerne altro meno freddo e impassibile. Curioso effetto, e veniva dalle rifrazioni della luce colorata che gli stava accanto; una lampada dalla coppa in pasta di vetro, di quelle che al principio del secolo venivano da Nancy e da Vienna e che oggi ovunque si rifabbricano, ovviamente più brutte. Pagliettata di verde, di giallo e di blu, e predominando il viola, la luce si rifrangeva nelle lenti mobilmente, come animandole; mentre spenti restavano gli occhi di don Gaetano.

Chi leggerà questo manoscritto o, se mai sarà pubblicato, questo libro, si domanderà a questo punto perché non ho più parlato degli occhiali di don Gaetano. Ebbene, non ne ho parlato più perché non è vero che non mi avessero impressionato, la prima volta che glieli vidi tirar fuori. O forse allora mi impressionarono meno di quanto poi pensandoci e rivedendoglieli. Certamente, anzi; perché cominciai ad avvertire l'inquietudine che quegli occhiali mi avevano seminato nel momento in cui, nella mia camera, mi ritrovai a disegnarli. Più volte, sullo stesso foglio; sicché ne venne un campo di occhiali come di meloni; grandi, piccoli, appena accennati, vuoti di lenti, con le lenti; e qualcuno con dietro gli occhi

seuza sguardo di don Gaetano. Uno strano disegno, tra quelli che faccio di solito; e chi lo vedesse senza conoscere queste pagine, forse penserebbe sia venuto fuori in margine a una lettura di Spinoza, che fabbricava occhiali di quel tipo; o che fossi rimasto impressionato degli occhiali di don Antonio de Solis, in quel ritratto che adorna il frontespizio della edizione settecentesca della sua *Istoria della conquista del Messico*; o che avessi studiato di illustrare i versi di quel porta arabo–siculo sulle lenti. Ed ecco che in questo momento, mentre scrivo, il fatto di ricordare queste immagini (immagini vere e proprie e immagini da parole) mi sorprende e aggiunge inquietudine all'inquietudine.

Com'è che così nitidamente vedo Spinoza nella sua bottega di ottico, l'ombra della sera, le lenti come piccoli laghi in un paesaggio di manoscritti, tra le selve delle parole scritte (quella grafia secentesca che sembra agitata come da un vento, stormente); che così nitidameute ricordo il ritratto di don Antonio e i versi di Ibn Hamdis? Non c'è qualcosa, nelle lenti, negli occhiali, che mi suscita, remoto, imprecisabile, un senso di stupore e insieme di apprensione? Non c'è qualcosa che ha a che fare con la verità e con la paura di scoprirla? (E sto anche pensando a quel racconto di Anna Maria Ortese che appunto s'intitola *Un paio di occhiali*: della bambina di vista debolissima cui danno finalmente gli occhiali; e la miseria del vicolo napoletano in cui vive le balza improvvisamente incontro, le provoca vertigine e vomito).

Gli occhiali di don Gaetano, dunque; e l'inquietudine che mi davano. Era un caso che li avesse del modello di quelli del diavolo o se li era procurati apposta? Ed ero stato più volte tentato di domandarglielo, ma sempre avevo resistito.

Resistetti anche quella sera, sedendo davanti a lui, la scrivania di mezzo, per come mi aveva invitato e indicato.

«Spero di non discurbarla» dissi.

«Nessutto mi disturba, mai». E dopo un lungo scrutarmi, ma come al solito fingendo di non vedermi «Ha qualche problema? O vuole forse lasciarci?».

«Non potrei andarmene, credo; e comunque, ho curiosità di vedere come va a finire».

«Non va a finire. La sua curiosità resterà inappagata… Ha qualche problema?

Voglio dire: qualcosa che vuol sapere, qualcosa che vuol confidarmi? In questo momento, tutti quelli che sono qui o vogliono sapere qualcosa da me o qualcosa vogliono confidarmi».

«Sì, avrei anch'io una cosa da domandarle…».

«Ecco. Domandi pure». E sollevò gli occhiali a livello degli occhi. Per non vedermi meglio, ostentatamente.

«Stasera, a tavola: non so in quale preciso momento la sua freccia è partita; ma l'ho vista che vibrava ancora, infissa nel costato di Scalambri».

«Bella immagine, molto letteraria». Sorrise indecifrabilmente, forse di soddisfazione. «La freccia, il costato: davvero una bella immagine… E non dubito che lei l'abbia vista, infissa al costato di Scalambri e ancora vibrante. Posso anzi ammettere di averla vista anch'io. Solo che non l'ho tirata».

«Vuol dire, cioè, che ne ha tirate tante senza sapere quale sarebbe andata al bersaglio?».

Non rispose.

«Il povero Scalambri» dissi dopo un po', non sapendo come riagganciare don Gaetano che aspettava che parlassi o che me ne andassi.

«Povero: ecco una parola usata sempre a sproposito».

«Non mi pare di averla usata a sproposito, cristianamente parlando. L'ho visto per un momento nudo e ferito; e quindi, per un momento, povero. Vestire gli ignudi, visitare gli infermi… O ricordo male?».

«Cristianamente parlando… Lei, dunque, parla cristianamente».

«Faccio l'avvocato del diavolo».

«Ruolo interessante: l'ho assunto, propriamente, una tolta. In un processo di beatificazione. Divertente, anche… Comunque, non ricorda male: vestire gli ignudi, visitare gli infermi… Ma cinque minuti fa, Scalambri era seduto dove è seduto lei: vestito di tutto punto e in buonissima salute… Stava ricattandomi».

«Ma davvero?» dissi, fingendo incredulità.

«Non finga di non sapere o, se non sa, di non capire».

«Ha ragione. Ma era propriamente un ricatto?».

«Non propriamente. Solo che riassicurandomi del suo silenzio sulla faccenda delle donne voleva che io rompessi il mio: come segno di cortesia che risponde a cortesia, se non di riconoscenza».

«E lei?».

«Sono stato riconoscente».

«Più che cortese, dunque».

«I cinque nomi avrebbe potuto saperli da chiunque, qui. E gli ho dato in più cinque storie. Il suo amico se ne è deliziato. Era come un cane cui finalmente si getta un osso da spolpare: ronfava di soddisfazinne, di godimento».

«Non è mio amico. Se lo fosse, non potrei condividere il suo disprezzo».

«Ah, lei lo disprezza? Io no. Non è disprezzo, il mio. Non ho, nei riguardi del suo amico (mi scusi: del signor procuratore) alcun sentimento, come non ne ho nei riguardi di una qualsiasi ruota o molla di quest'orologio». Indicò quello sul tavolo.

«Ma ne ha nei riguardi dell'orologio».

«Non direi. A meno che non si voglia chiamare sentimento la stizza di quando voglio sapere l'ora e mi accorgo che è fermo».

«Giusto il contrario di quel che le accadrebbe con Scalambri se, guardandolo per constatare che è fermo, si accorgesse che invece si muove. Che si muove, voglio dire, verso il colpevole di questi due omicidi».

«Lei sta per ripetere quello che mi ha detto ieri: che dovrei aiutare Scalambri a risolvere il problema. Ma il problema è di Scalambri non mio».

«Professionalmente è di Scalambri, solo professionalmente. Se qui fossimo nell'isolamento più assoluto, al di fuori di ogni giurisdizione, non erede che saremmo costretti a inventare tra noi la legge che Scalambri rappresenta e a perseguire il colpevole?».

«È possibile anche il contrario: che tutti si diventasse, uno contro l'altro, colpevoli.

E in verità quella che lei chiama l'invenzione della legge altro non è che questo: il diventare tutti colpevoli. Ma lasciamo andare questo discorso, ché ci porterebbe lontano… Non siamo isolati, non siamo al di fuori di ogni giurisdizione: il suo amico Scalambri c'è, ha tutta l'autorità e tutti i mezzi per risolvere il problema… E stavolta non le chiedo scusa per aver detto il suo amico: che lei lo disprezzi o meno, sta dalla sua parte, non può che stare dalla sua parte».

«Sì, non posso che stare dalla sua parte. Lei invece…».

«Non ho una parte da cui stare. Aspetto che tutto si compia».

«Cioè che tutto non si compia».

«Dal suo punto di vista, sì: che tutto non si compia. Ma dal mio… Ricorda il Vangelo di Luca? L'ha mai letto?… "Io sono venuto a portare fuoco sulla terra; e che voglio, se già divampa? Ora devo essere battezzato di un battesimo, e come sono angustiato fin tanto che ciò non si compia"».

«Quale battesimo aspetta?».

«Il dolore, la morte: non ce n'è altro».

«Ma per aspettare questo battesimo, che bisogno c'è di tutto questo? Che bisogno ha lei di fare un albergo, di amministrarlo, di fare e amministrare tante altre cose?

Che bisogno hanno i suoi amici di governare, di comandare: con la sua benedizione se non addirittura per suo mandato?».

«Questa volta tocca a me protestare: non sono miei amici. Ma sono anche loro il fuoco che divampa. E per quanto li disprezzi, al tempo stesso che li amo: "che voglio, se già divampa?"».

«Bisogna dunque distruggere».

«Non c'è altra via, non c'è altro scampo. Distruggere, distruggere… Il nostro più grande errore, il più grande errore che sia stato commesso da coloro che hanno governato, o che hanno creduto di governare, la Chiesa di Cristo, è stato quello di identificarsi, ad un certo momento, con un tipo di società, con un tipo di ordine. È un errore che perdura, anche se molti ormai cominciano ad avere coscienza che è un errore. Approssimativamente, con una battuta, le posso dire: il secolo diciottesimo ci ha fatto perdere il senno, il ventesimo ce lo farà riguadagnare. Ma che dico, ce lo farà riguadagnare? Sarà finalmente la vittoria, il trionfo».

«La fine».

«Dal suo punto di vista, sì: la fine… Ma sarà l'epoca, o almeno il principio dell'epoca più cristiana che il mondo può conoscere… Tutto concorre, tutto ci aiuta; anche tutto ciò che quelli di noi che avevano perduto il senno o che ancora non l'hanno riacquistato credevano e credono nemico… Ci aiuta la scienza, ci aiuta la sazietà; così come ancora, si capisce, ci aiutano l'ignoranza e la fame… Pensi: la scienza… L'abbiamo combattuta tanto! E infine, che scruti la cellula, l'atomo, il cielo stellato; che ne carpisca qualche segreto; che divida, che faccia esplodere,

che mandi l'uomo a passeggiare sulla luna: che fa se non moltiplicare lo spavento che Pascal sentiva di fronte all'universo?».

«Non mi pare che sia preso da questo spavento cosmico, l'uomo di oggi. Al contrario».

«È tanto indaffarato a spostare i confini, come dopo una guerra vinta, che ancora non lo avverte; ma le incrinature già ci sono, da cui si insinuerà lo spavento. E lo spavento cosmico sarà nulla di fronte allo spavento che l'uomo avrà di se stesso e degli altri… Ricorda? "E sempre lo contraddico, finché non comprenda che è un mostro incomprensibile"; e poiché come non mai oggi Dio ci contraddice…».

«Noi fuggiamo da Dio».

«Non c'è fuga, da Dio; non è possibile. L'esodo da Dio è una marcia verso Dio». E lo disse con un che di disperato, o mi parve: chè togliendosi in quel momento gli occhiali e come per stanchezza chiudendo gli occhi, il volto gli prese un'espressione di fragilità e lontananza da farmi pensare ad uno che fosse invecchiato in prigione e ricordasse che una volta aveva tentato di evadere.

Ancora ad occhi chiusi (o che leggesse quello che pensavo o che fossi io a leggere quel che lui pensava), disse «L'evasione…». Riaprì gli occhi, s'inclinò verso di me sulla scrivania. «È stato detto che il razionalismo di Voltaire ha uno sfondo teologico incommensurabile all'uomo quanto quello di Pascal. Io direi anche che il candore di Candide vale esattamente quanto lo spavento di Pascal, se non è addirittura la stessa cosa. Solo che Candide trovava finalmente un proprio giardino da coltivare… "Il faut cultiver notre jardin"… Impossibile: c'è stato un grande e definitivo esproprio. E forse si possono oggi riscrivere tutti i libri che sono stati scritti; e altro anzi non si fa, riaprendoli con chiavi false, grimaldelli e, mi consenta un doppio senso banale ma pertinente, piedi di porco. Tutti, Tranne *Candide*"».

«Ma si può leggere».

Fece un gesto di noncuranza. «Lo legga». E vivacemente «Deve leggerlo, anzi: per rendersi conto che è solo e che non ha scampo». E dolcemente «Ma perché vuole reprimere in sé tutto ciò che la porta verso di noi? Perché vuol cuntraddirsi?».

«Perché lei mi contraddice, perché mi contraddice il suo Dio. Non sono un mostro incomprensibile».

Mi alzai. Per una volta, volevo essere io a lasciarlo. «Buonanotte» dissi. Non mi rispose.

Non persi tempo a salire nella mia camera, uscendo dallo studio di don Gaetano: il tempo di attraversare il corridoio e l'atrio, di chiamare l'ascensore, salire, attraversare quasi due lati del quadrato che i corridoi facevano ad ogni piano, aprire, accendere la luce, entrare. Ripeto i miei movimenti per come li ricordo, e credo di ricordarli esattamente. Ma forse, soprappensiero, avrò passato aspettando l'ascensore più tempo di quanto riesca a valutarne nel ricordo: ché non si spiega altrimenti il fatto che sul tavolinetto, spiccando sui fogli da disegno, stava un libro rilegato in nero, in quella rilegatura che i francesi chiamano giansenista.

Non aveva diciture nè sul piatto né sul dorso, ma sapevo, prima di aprirlo, che erano i *Pensieri* di Pascal. Come avesse fatto don Gaetano a farmelo arrivare in camera prima che io vi arrivassi, era da spiegare con una perdita di tempo, ripeto, da parte mia inavvertita. O l'aveva fatto portare prima: ed era spiegazione anche più inquietante.

L'aprii al frontespizio e poi dove era il nastrino nero a segnale. L'occhio mi cadde, naturalmente, sulla pagina destra, che cominciava col numero 460, numero del pensiero e non della pagina (e per un momento divagai nel pensiero dei pensieri numerati, e se tutti i pensieri, di ciascuno e di tutti, scritti, detti o soltanto pensati, non fossero enumerazioni e numeri ingoiati, assimilati e calcolati da una immensa e invisibile macchina). Lo lessi, il 460: «Poiché la sua vera natura è andata perduta, tutto diventa la sua natura; come, essendo perduto il vero bene, tutto diventa il suo vero bene». E poi gli altri, fino al 477.

Il segnalibro era per caso a quel punto, o don Gaetano ve lo aveva messo per me?

Non volli pensarci, nè andare avanti a leggere. Chiusi il libro e lo misi da parte. E cominciai a disegnare. Poiché era il disegoo da regalare a Scalambri, facevo un nudo femminile quanto più osceno e sgradevole mi era possibile: perché Scalambri, conoscendolo come mi pareva di conoscerlo, se ne disfacesse vendendolo; e dalla somma che ne avrebbe ricavato, sarebbero indubbiamente cresciuti il suo apprezzamento e la sua invidia nei miei riguardi.

Ora il disegnare, una volta stabilito il tema o l'oggetto, è per me un fatto talmente automatico che la mano e gli occhi è come se mi si allontanassero e appartassero, andando per loro conto e alleggerendomi la mente come da un peso, da una scoria.

Pensando a tutt'altro che al disegno, disegnando i miei pensieri si fanno più esatti e lucidi, insomma, meglio concacenati; e più nitida e alacre la memoria. E così, disegnando il nudo per Scalambri, sviluppai una ipotesi che mi era avvenuto di fare dopo il primo delitto; la sviluppai, voglio dire, come il cavaliere Carlo Augusto Dupin sviluppa le sue nei racconti di Poe. Mentre la mano e gli occhi vagavano sul foglio, la mia mente vagava sul terreno davanti all'albergo, un semicerchio di un centinaio di metri profondo verso il bosco. Ne vedevo ogni pietra, ogni anfratto, ogni albero: come fossi affacciato alla finestra della mia camera, e di pieno giorno. Ma non voglio dire di più. Finii di disegnare quando mi parve di aver risolto il problema.

Molto lavorato, carico e con qualche cincischiatura, il disegno; ma la soluzione del problema netta e quasi ovvia: molto simile a quella della *Lettera rubata* di Poe. E rimandando all'indomani la verifica, mi misi a letto e quasi subito mi addormentai.

L'indomani, la prima persona che incontrai fu il commissario. Stava nell'atrio, in poltrona, a sfogliare i giornali. Con allusiva ironia subito mi comunicò «Abbiamo il filo».

Mi invitò con un gesto a sedergli accanto.

«E qual è, questo filo?».

«Quello che il procuratore cercava. Ma che dico, il filo? Migliaia di fili, e tutti ammatassati… Un mazzo così» ne segnò il volume da terra al suo ginocchio «di fotocopie di assegni. Tutti firmati da Michelozzi, sui fondi speciali o segreti di cui disponeva… Il procuratore ci impazzirà». E soavemente degustò l'idea che Scalambri ci impazzisse.

«Ma ci sono assegni a favore di qualcuno che si trova qui?».

«Di qualcuno? Di tutti. Non ce n'è uno che non abbia avuto la sua parte».

«E dunque?».

«E dunque da tutti questi assegni possono uscire centinaia di piccoli processi per malversazione, concussione, peculato; o un solo processone. Ma un processo per omicidio, mai».

«Lo credo anch'io».

«Il procuratore, invece, è convinto che la chiave del primo delitto, e quindi anche quella del secondo, la troverà tra quegli assegni… Non che il suo ragionamento sia del tutto campato in aria: solo che la difficoltà di farne verifica è tale, che è come se lo fosse… Lui ragiona così: Michelozzi dava a costoro del denaro non perché se ne andassero a donne o corressero a depositarlo in Svizzera; glielo dava per il Partito, per le correnti nel Partito, per le sezioni, le clientele, i singoli clienti; qualcuno invece se lo sarà tenuto: tutto, e non una quota più o meno larga, com'è d'uso; Michelozzi, suspenando o sapendo, l'avrà minacciato…».

«Minacciato di che? Denunciarlo non potcva».

«Minacciato di non dargliene più».

«Ne avrcbbe trovato altrove».

«È quello che dico anch'io… Tuttavia, qualcosa di attendibile nell'ipotesi dcl procuratore c'è; ma se la deviamo su un terresso diverso… Io dico: e se Michelozzi si fosse accorto che il denaro che passava ad uno di costoro serviva a finanziare il disordine, l'assassinio? Oppurc: e sc lo avessc finanziato consapevolmente e ora avesse voluto ritrarsene, abbandonare la partita diventata troppo pericolosa?».

«L'ipotesi si fa più sensata, così; ma fermandoci alla prima domanda, ché dicono Michelozzi amasse il prossimo suo come se stesso».

«Lei, mi scusi, non sa di che cosa è capacc la gente casa e chiesa, la gente col libro da messa in mano, la gente che dice di amarc il prossimo suo come se stessa… Tra due mesi, e non mi pare l'ora, avrò compiuto trent'anni di servizio nella polizia: ebbene, i delitti più efferati in cui mi sono imbattuto, i più razionali, i più difficili da scoprire, come anche i più folli e i più facili, sono stati quelli commessi da uomini e donne che avevano i ginocchi così» modellò come una grossa pagnotta «per lo stare dietro le balaustrate del coro e la grata del confessionale… E alcuni, si capisce, per sesso; ma la maggior parte, mi creda, per denaro; e quasi sempre per denaro da ereditare dal prossimo più prossimo». Si alzò «Vado a vedere che filo è riuscito a tirare dalla matassa, il procuratore… Vuole che le lasci i giornali?».

«No, grazie: vado a passeggiare un po' nel bosco».

E ci andai, ma per fare la ricerca che mi ero, è il caso di dire, disegnata la scra avanti.

Ci ritrovammo tutti nel refettorio, per la colazione. Don Gaetano non che fosse allegro, ché forse non lo era mai stato in vita sua, ma aveva un che dì divertito, come avesse preparato uno scherzo per qualcuno di noi, o per tutti noi, e aspettava che scattasse. Scalambri era stanchissimo, gli occhi arrossati; e tanta voglia di parlare non aveva. Al mattino, gli avevo mandato in camera il disegno. Me ne ringraziò seccamente: certo non gli era piaciuto. Il commissario se lo covava con uno sguardo tra beffardo e compassionevole, e frequentemente rivolgeva poi a me lo sguardo come a dire: lo guardi com'è sfinito, a sgomitolare quella matassa senza capo e senza fine. Il ministro era piuttosto nero: tra gli assegni di Michelozzi, seppi poi, Scalambri ne aveva trovato uno a lui intestato; e gli aveva chiesto spiegazione. Ancora più nero l'altro commensale, presidente della banca sulla quale Michelozzi spiccava gli assegni: e Scalambri se lo era tenuto a colloquio per un paio d'ore, non ottenendo altro che l'odio di cui il presidente lo fulminava.

Dal ringraziamento che mi fece Scalambri per il disegno, don Gaetano prese avvio.

«Che cosa rappresenta» domandò a Scalambri «il disegno che le ha regalato?».

«Un nudo, un nudo di donna».

«Ah» fece don Gaetano. Come a dire: e che altro?

«Un brutto nudo» dissi, come a giustificarmi.

«Ah». E stavolta conte a dire: va un po' meglio.

«Ma molto ben disegnato» disse, per pura cortesia, Scalambri.

«Ma certamente: vuole che alla sua età, con la sua esperienza, col suo valore, il professore non disegni bene? Benissimo, deve disegnare: sempre, e qualunque cosa faccia» disse don Gaetano. E a me «Io, e mi pare di essermene già scusato, ho visto poche cose sue; e quasi sempre in riproduzioni. Ma dal poco che ho visto… E mi viene una curiosità: ha mai dipinto o disegnato qualcosa che avesse a che fare con la nostra religione? Un Cristo, una Madonna, un Santo; o, che so, una festa, una chiesa…?».

«Una Maddalena, parecchi anni fa».

«Si capisce, una Maddalena… E come l'ha fatta?».

«L'ho fatta…».

«No, aspetti; mi lasci indovinare… L'ha fatta come una prostituta in ritiro: vecchia, sformata, pietosamente e grottestamente imbellettata».

«Ha indovinato». Scontrosamente.

«Ne ho piacere, vuol dire che qualcosa di lei ho capito». E come se, avendo io risposto esattamente alla prima domanda, potesse andar oltre nell'esame «E non la tenterebbe l'idea di dipingere qui, per noi, per la nostra cappella, un Cristo? E noti che sto usando il verbo tentare».

«Non mi tenta» dissi, duramente. Ma poiché vidi che don Gaetano della mia

durezza era soddisfatto, come di una reazione positiva, andai su altro registro. «Dopo Redon, dopo Rouault… No, non mi tenta».

«Ha ragione» disse don Gaetano. Ma sapendo, credo, che il suo darmi ragione mi avrebbe irritato. «Dopo Redon, dopo Rouault… Per non andare più indietro nel tempo: a Grünewald, a Giovanni Bellini, ad Antonello… Per me, una delle più inquietanti immagini di Cristo, è quella di Antonello, che si trova oggi, mi pare, al museo di Piacenza: quella maschera di ottusa sofferenza… Terribile… Ma nei tempi nostri, sì, senz'altro: Redon e Rouault… Altissimo, il *Miserere* di Rouault, di una passione che non chiude ma annuncia… Voglio dire: qualcuno potrebbe anche credere che con Rouault si chiuda la storia della passione diciamo cristologica dell'umanità, che ne sia l'ultima voce, l'ultimo anelito; e invece nuovamente si apre e si invera…

Ma Redon… Ecco, Redon non è meno inquietante di Antonello, ma in altro senso… E parlo, si capisce, del Cristo che è nella terza serie della sua *Tentation…* Si ha l'impressione, fortissima, sconvolgente, che solo attraverso una rivelazione, un'apparizione, Redon abbia potuto disegnare il volto di Cristo come lo ha disegnato; che Cristo, cioè, abbia veramente avuto quel volto e che solo per una volta, a distanza di secoli, l'abbia svelato a Redon… Non agli apostoli, non agli evangelisti: ché evidentemente volle che del suo volto si smemorassero. A Redon… Le mani, a santa Teresa di Ávila; il volto, a Redon. Perché?… Lo domando a lei perché certo sa di Redon più di quello che so io».

«Non so… Forse perché Redon aveva sempre rifiutato di guardare quel che era nudo».

«Quel che era nudo?».

«Diceva: "Je ne regarde jamais ce qui est nu"».

«Perché andava sempre al di là del nudo, come i raggi x».

Stranamente, avevo sempre avuto una sensazione simile a quella che don Gaetano aveva precisato, di fronte al Cristo di Redon. Ma dissi «Quello che lei dice non ha fondamento che in un fatto abbastanza insignificante, che forse s'appartiene più alla vanità che alla mistica ispirazione: Redon ha voluto, semplicemente, fare un Cristo diverso».

«Ma tanto diverso, e di una tale intensità… Comunque: lei non vuole o non sente di provarsi a darci una sua immagine di Cristo?».

«Non sento ma voglio».

«Ah, vuole… Benissimo. Vedremo». E come solo allora accorgendosi che gli altri si annoiavano, cambiò discorso. «La vedo affaticata, signor procuratore».

«Eh sì» sospirò Scalambri.

«E lei riposato, signor commissario». Malignamente.

«Già» commentò acre Scalambri.

«Non posso trarne il giudizio che lei» a Scalambri «fa con pena quello che il commissario fa con gioia: ma il commissario…».

«Il commissario» disse il commissario «tra due mesi se ne va: ed ecco spiegata la sua gioia».

«Se ne va?».

«Dalla polizia. In pensinne. In campagna».

«Beato lei» si complimentò il ministro.

«Perché va via dalla polizia?» domandò al ministro, sorridendo ironicamente, don Gaetano.

«Ma no, non mi permetterei: io ho tanto rispetto, tanta ammirazione, per la nostra polizia… Perché se ne va in campagna».

«È una beatitudine facilmente guadagnabile: e specialmente per lei, per il signor presidente…». Il presidente ebbe un piccolo sussulto. «Il commissario è costretto ad aspettare altri due mesi, voi invece potete farlo subito».

Il ministro e il presidente si fecero più cupi di quanto già non fossero. Credo pensassero che don Gaetano volesse alludere agli assegni che Scalambri aveva in mano e che li avrebbero, forse, costretti alle dimissioni. E forse don Gaetano voleva proprio alludere. Ad una voce dissero «Magari!».

«È difficile uscirne? Vi trattengono a forza?» domandò, fingendo candore e stupore, don Gaetano.

«Oh Dio, proprio a forza no» rispose il ministro. «Certo, però, uscirne non è facile».

Il presidente ripetutamente annuì.

«Specialmente ora» disse ambiguamente don Gaetano. Voleva dire vi cacceranno via subito oppure non ve ne andrete prima di aver reso conto di quel che facevate con Michelozzi? Fatto sta che alludeva. E si divertiva.

Il ministro trovò la forza di dare altro senso alle parole di don Gaetano. «Certo, specialmente ora: mentre le cose vanno male, andarsene sarebbe una fuga, una defezione».

«Un tradimento» precisò ironicamente don Gaetano.

«E per audar male, non c'è che dire, vanno proprio male» intervenne il commissario.

«Non esageriamo» disse il ministro.

«Non esageriamo» gli fece eco il presidente.

«Non esageriamo» suggellò Scalambri.

«Insomma: vanno o non vanno male?» domandò don Gaetano a tutti e tre.

«Secondo i punti di vista» rispose il ministro.

«Dal punto di vista» disse il commissario «di chi tiene le mani nelle proprie tasche, vanno malissimo».

Si fece silenzio: come tra gente educata che scopre nella compagnia un maleducato.

Poi il presidente disse «Il problema non è quello di tenere le mani nelle proprie tasche o nelle altrui; il problema è…».

«… Che si possa continuare a fare l'esercizio di destrezza di cavare ancora qualcosa dalle tasche altrui» completai. «E cioè, di trovarci ancora qualcosa».

«Lo Stato non è un borsaiuolo» disse con indignazione il ministro.

«Certo, non è un borsaiuolo» confermò, con più moderata indignazione, il

presidente.

«Ma signori» disse don Gaetano al ministro e al presidente «spero non mi darete il dolore di dirmi che lo Stato c'è ancora… Alla mia età, e con tutta la fiducia che ho avuto in voi, sarebbe una rivelazione insopportabile. Stavo così tranquillo che non ci fosse più…».

Il ministro e il presidente istantaneamente, d'un rapido sguardo che si scambiarono, decisero di prenderla come una facezia. Risero. Ridevano ancora quando ci alzammo da tavola.

Rientrai in albergo a pomeriggio inoltrato; e andai direttamente nella mia camera, ché mi era venuta un'idea per il Cristo che avevo promesso a don Gaetano. Non promesso, precisamente; ma ormai la potevo considerare una promessa da mantenere.

Disegnai per un paio d'ore. La mia mano era appena un po' più nervosa del solito; ma non un solo tratto che sul foglio mi si spezzasse o impennasse, anche impercettibilmente. Soltanto una inusitata celerità e quasi ritmica, come dettata da un lontano e segreto tempo musicale. Un tempo che non voleva diventare tema, frase; ma si intrideva e appagava nei segni che scorrevano sul foglio, nei pensieri e nelle immagini che anche più febbrilmente scorrevano nella mente. E i pensieri e le immagini non erano, come solitamente mi accadeva nel disegnare, di cose che non avevano niente ache fare con quel che venivo tracciando e crudamente ombreggiando sul foglio (da non intendere, l'ombreggiare, come nelle scuole di disegno, se ancora ci sono, si intende).

Sentii ad un certo punto, nell'albergo fino allora silenzioso, sorgere e levarsi, come una spirale che dall'atrio salisse da un piano all'altro girando nei corridoi, un brusio concitato, uno sbattere di porte, uno scalpiccio. Ma non mi mossi se non quando il rumore cominciò a defluire verso l'atrio e a coagularsi laggiù: un rombo ininterrotto e crescente.

L'atrio era fitto come all'indomani del primo delitto. Vociando istericamente tutti, l'un l'altro, si chiedevano «Quando? Dove? Come?».

Qualcuno aveva trovato morto don Gaetano: ma non si sapeva se nella camera o nel suo studio o nella cappella o nel bosco. Finalmente da fuori uno gridò «Nel bosco, al vecchio mulino» e la mandria uscì nello spiazzale, si sparpagliò, di nuovo si serrò, ad imbuto, verso il sentiero che portava al vecchio mulino.

Andai anch'io: ultimo, a chiudere quella fila piuttosto grottesca di uomini di mezza età che quasi correvano, ansando e incespicando, per il sentiero. E sentivo quelli davanti a me chiedersi a respiro mozzo se don Gaetano era stato ucciso o era morto di morte naturale. Come se la morte, e don Gaetano avrebbe dovuto insegnarglielo, non fosse sempre e comunque naturale.

Era stato ucciso. Al vecchio mulino, che era poi quello di cui restava la mola di pietra. E la mola, da cui era scivolato, gli faceva ora da spalliera.

Non mi fece forte impressione, rivederlo morto. La morte, che anche agli imbecilli conferisce solennità, a don Gaetano un po' ne aveva sottratta. Era scomposto e come disarticolato. Le gambe, aperte quasi a squadra, tendevano

l'abito talare; che nello scivolare era andato su, scoprendo le calze bianche, di lana grossa. E quelle calze calamitavano gli sguardi, e perché facevano spicco tra il nero delle scarpe e il nero della veste, e perché erano da pieno inverno e si era in piena estate. Distogliendosi dalle calze, l'occhio, almeno il mio, si fermava poi agli occhiali che, dal cordoncino attaccato al petto, erano scivolati su una radice e vi stavano in curiosa angolazione rispetto a un raggio che, di tra le foglie, vi cadeva. Sembrava il particolare di un quadro di caravaggesco minore. E dico minore perché tutto, in don Gaetano morto e intorno a lui, era minore; voglio dire sminuito, ridotto, sommesso: rispetto a come era da vivo.

A poca distanza dalla sua mano sinistra, c'era una pistola: corta, a tamburo. Tanto vicina alla mano che qualcuno, vicino a me, domandò se si era suicidato.

Risposi «Ma le pare possibile?».

«I nervi li abbiamo tutti» disse l'altro, piccato. E il metterlo alla pari di tutti, da parte di un suo devoto, mi parve confermasse la mia impressione che la morte, almeno in quel momento, in quella scena, aveva degradato don Gaetano.

Ci eravamo tutti fermati, in semicerchio, a una diecina di passi dal corpo di don Gaetano e da Scalambri e il commissario che gli stavano ai lati e lo scrutavano come se ne aspettassero un segno di vita, un risveglio.

Attraversai quello spazio e andai vicino a Scalambri. Con un ghigno di soddisfatta sconfitta, come se una sua previsione si fosse realizzata, ma a suo danno, ad accrescergli responsabilità e fatica, mi disse «Omnia bona trina». Il suo latino. E subito lo assalì la preoccupazione che la frase potesse suonare di vera e propria soddisfazione, senza quel compianto di sé da cui era venuta fuori. «Voglio dire: siamo in un bel guaio». Ma aveva ancora fatto una zeppa, con quel bel. «Un guaio grosso, un guaio tremendo». E riprese a scrutare il morto.

«Quello che mi intriga…» disse il commissario, come parlando tra sé e fissamente assorto sulla pistola. E lasciò sospesa la frase.

«Che cosa la intriga?» domandò Scalambri. Al limite della sopportazione; come dicesse che di quel che pensava il commissario, delle sue ipotesi, delle sue deduzioni, dei suoi dubbi, non aiuto ne aveva ma intralcio.

«La pistola» disse il commissario.

«Che cosa c'è, nella pistola?». Con lo stesso tono di insopportazione.

«Nella pistola, niente. Nel fatto che l'abbiamo trovata, che ce l'abbia fatta trovare, qualcosa. Qualcosa che dà a pensare».

«E le pare il caso di dirlo coram populo?».

«Infatti, non lo avevo detto; ho risposto poi alla sua domanda».

Invece di ribattere, chè non poteva, Scalambri prese una decisione che sembrò improvrisa, e forse non lo era. Rivolgendosi a quello che nel suo latino aveva chiamato popolo, disse «Vi prego, signori, di tornare in albergo. E preparatevi a lasciarlo entro stasera».

Sorse un brusio di protesta.

«È una misura che si impone: per la vostra sicurezza, per la mia responsabilità…».

«Giusto» disse il ministro. «Forse bisognava pensarci un po' prima».

Scalambri non raccolse il rimprovero. Ma con più ferma e irata autorità ribadì «Entro stasera, l'albergo deve essere sgombrato; non deve restarci nemmeno il gatto».

«Il gatto» disse padre Cilestri, staccandosi dagli altri e venendo verso Scalambri «non c'è, abbiamo usato sempre topicidi…». Non si capiva se volesse smontare Scalambri o se era tanto dolorosamente confuso da prendere alla lettera l'espressione.

«Ma io, gli altri sacerdoti che stanno con me…».

«Tutti» disse Scalambri «tutti… Chiudo l'albergo, padre, chiudo e faccio mettere i sigilli». E addolcendosi «Vi prego, signori: andate a preparare. le valige.. Dobbiamo lavorare, qui».

Se ne andarono, il ministro in testa.

Di lavorare, lavorava soltanto il fotografo. Poi venne il medico. Poi vennero due con una barella di tela, vi adagiarono sopra don Gaetano, lo portarono via. Gli occhiali pendevano dalla barella, dondolavano al passo dei portatori.

Li seguii fino al furgoncino, che era davanti all'albergo. Poi salii in camera, a prepararmi per la partenza.

Le valige, avevo solo da chiuderle. Ebbi per un momento l'indecisione se portar via o lasciare il libro che don Gaetano mi aveva fatto arrivare la sera avanti. Lo lasciai, accanto al Cristo che avevo disegnato.

Non era ancora buio, ma l'albergo tutto illuminato dava, nello spiazzale, il senso che appunto tutta quella luce chiamasse la notte ad ammatassarsi intorno a noi.

Qualche automobile già partiva. Scalambri e il commissario assistevano all'esodo. Mi avvicinai.

«Hai fatto presto» constatò Scalambri guardandomi le valige.

«Non vede l'ora, è naturale, di lasciare questa bolgia» disse il commissario.

«Se si continuava a star tutti qui» disse Scalambri «sarebbe finita come in quel romanzo di Agatha Christie: tutti ammazzati, uno appresso all'altro. E avremmo dovuto resuscitarne uno, per trovare il colpevole».

«Non si troverà, il colpevole; non si troverà mai» disse malinconicamente il commissario.

«Ma la pistola?» domandai. «Lei mi pare avesse fatto, sulla pistola, una riflessione… E credo coincida con la mia».

«Qual è, la tua riflessione?» domandò Scalambri con condiscendenza.

«Semplicemente questa: perché, scomparsa al primo delitto, ve la fanno ritrovare accanto al cadavere di don Gaetano?».

«Esatto» disse il commissario. «Proprio quello che io ho pensato».

«E se» dissi «ad uccidere don Gaetano fosse stato un altro, uno che sapeva dove stava nascosta la pistola o che per caso l'avesse trovata?».

«Oh Dio» disse Scalambri «ma perché dobbiamo complicare le cose, che sono già abbastanza complicate?… La pistola era nascosta dove colui che ha sparato a Michelozzi l'aveva nascosta, e ben nascosta; nessun altro poteva saperlo né, per

caso o per ragionamento, scoprirla. Se poi il commissario la pensa come te, e ammette la possibilità che un altro potesse trovarla, dovrebbe riconoscere la propria incapacità e senza perdere un minuto dimettersi: ché era compito suo quello di trovarla, e per due giorni l'ha cercata con perquisizioni nelle camere, nei bagagli, guardando ogni ripostiglio e scrutando palmo a palmo il terreno». E puntando l'indice sul commissario «Lei crede che qualche altro abbia trovato la pistola, che ad uccidere don Gaetano non sia stata la stessa persona che ha ucciso Michelozzi?».

«Non credo niente, io… Soltanto, non mi spiego la ragione per cui la pistola sia stata lasciata lì, accanto a don Gaetano».

«Perché non serviva più: può essere una spiegazione, no?».

«Può essere». disse il commissario. Ma per tagliar corto.

«E se può essere, perché dobbiamo cercarne altre più complicate e che complicano?». E rivolgendosi a me «Pensa: nell'ora in cui don Gaetano è stato fatto fuori, quasi tutti erano nelle loro camere; e il quasi esclude soltanto me, te, il commissario, gli agenti, il cuoco, il personale di servizio; e don Gaetano. Comunque, tutti i sospettabili erano dentro, ciascuno nella propria camera. Così almeno mi assicurano e giurano… L'agente che era di guardia tra la scala e l'ascensore, dice che nessuno è uscito; né ha visto rientrare qualcuno che non aveva visto uscire. La stessa cosa dice quello che era di guardia alla scala di servizio. E il commissario, che se ne stava qui, a fare la siesta su una sdraio, conferma: nessuno è uscito, nessuno è rientrato… E allora?».

Non ebbe da noi risposta, e se la diede da sé: con soddisfazione. «E allora io trovo una spiegazione abbastanza semplice, abbastanza sensata: uno dei tre, due dei tre, tutti e tre, si sono allontanati per un momento o, più facilmente, si sono addormentati».

«Non io» disse il commissario.

«Va bene: lei non si è né allontanato né addormentato. Va bene. E nemmeno l'agente che stava tra l'ascensore e la scala. Ma quello che era di guardia alla scala di servizio… Ecco, lei dov'era precisamente?».

«Lì» indicò il commissario.

«E da lì lei può giurare di aver costantemente sorvegliato la porta principale e quella di servizio? E tanto più che lei non stava lì per sorvegliare, ma per fare la siesta, per riposare…».

«Non posso giurarlo».

«Ecco, vede: l'agente deve essersi addormentato e lei poteva star guardando altrove, quando l'assassino è sgattaiolato fuori. Non c'è altra spiegazione, se vogliamo restare sul terreno della realtà, del buon senso. Se poi vogliamo uscirne, possiamo arrivare dove vogliamo: anche a pensare che uno di noi tre… Ecco: lei dire di essere rimasto qui, a fare la siesta; ma è lei che lo dire… E tu» a me «tu dici di essere andato… Dov'è che te ne sei andato?».

«A uccidere don Gaetano» dissi.

«Lo vedi dove si arriva, quando si lascia la strada del buon senso?» disse

trionfalmente Scalambri. «Si arriva che tu, io, il commissario diventiamo sospettabili quanto costoro, e anche più: e senza che ci si possa attribuire una ragione, un movente… Io lo dico sempre, caro commissario, sempre: il movente, bisogna trovare, il movente…».

Rimasero entrambi silenziosi per qualche lempo. Non pioveva più; un raggio sbucava di tra le nubi. La vettura, sabbalzando lentamente, rientrava in Roma.

«In questo caso so quel che mi resta a fare» riprese Antimo con la sua voce più decisa. «Li metto in piazza».

Giulio sussultò.

«Amico mio, lei mi spaventa. Lei si farà scomunicare certamente».

«Da chi? Se è un falso Papa, chi se ne frega?».

«Ed io che speravo di aiutarla a gustare in questo segreto qualche virtù consolatrice» riprese Giulio costernato.

«Scherza!?… E chi può dirmi se Fleurissoire avvivando in Paradiso non scoprirà che anche il suo buon Dio non è più quello vero?».

«Vediama un po', Antimo caro, lei divaga. Come se ce ne potessero essere due! *come se ce ne potesse essere* un altro».

«No… però lei può parlarne tranquillamente perché non ha abbandonato niente per lui e perché tutto, vero o falso che sia, torna a suo profitto… Ah! basta! … Ho bisogno di prendere un po' d'aria».

Si chinò fuori del finestrino, toccò con la punta del bastone la spalla del vetturino e fece fermare la carrozza. Giulio si preparava a scendere con lui.

«No, mi lasci andare. Ne so abbastanza per scegliere una linea di condotta. Tenga il resto per un romanzo. Per quel che mi riguarda, questa sera stessa scrivo al Gran Maestro, e domani ricomincio le mie cronache scientifiche sulla Dépêche. *Riderà bene chi riderà l'ultimo».*

«Come? zoppica?» disse Giulio sorpreso di vederlo nuovamente claudicante.

«Sì, da qualche giorno i miei dolori mi hanno ripreso».

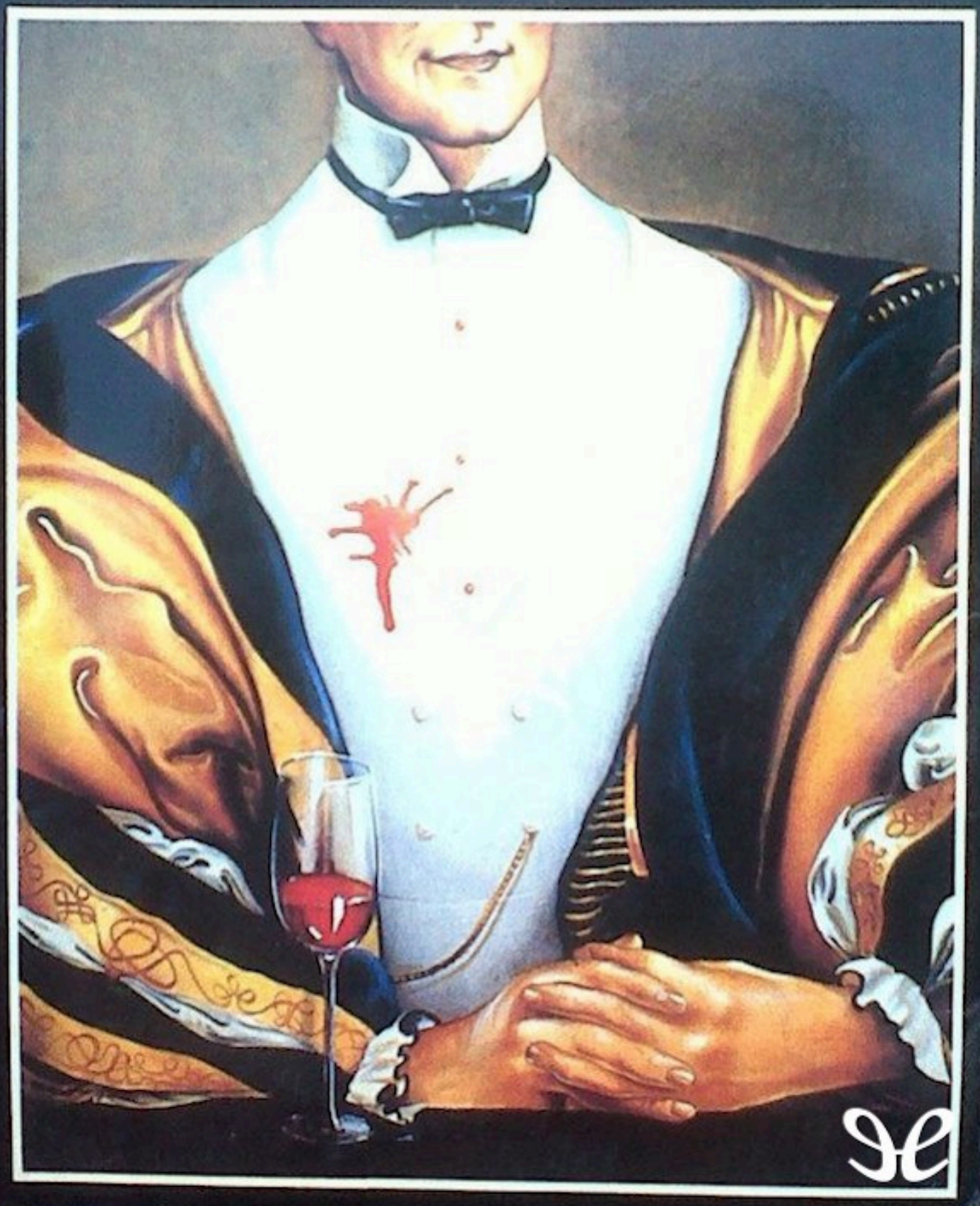
«Ah! me la dica tutta!» disse Giulio che, senza guardarlo allontanarsi, si rincantucciò nella carrozza.

(Gide, *I sotterranei del Vaticano*)

– FINE –

Leonardo Sciascia
TODO MODO

colección andanzas



En un aislado y ascético lugar, mitad ermita mitad hotel, se reúnen los jerarcas de la política, de la industria y de la Iglesia para meditar a la manera de esos ejercicios espirituales a los que san Ignacio de Loyola definía como «el todo modo… para hallar la voluntad divina». Pero la paz de este retiro queda violentamente interrumpida por una serie de misteriosos asesinatos. Sciascia recurre a la novela policíaca para trazar una metáfora corrosiva del poder. Gracias a un relato lleno de tensión e ironía, sitúa al lector ante esta candente verdad: la convivencia civil se corrompe irremediablemente en la experiencia de la injusticia, el espíritu faccionario y los intereses más turbios.

Leonardo Sciascia

Todo modo

Fábula

ePub r1.1
Sibelius 22.07.14

Título original: *Todo modo*
Leonardo Sciascia, 1974
Traducción: Joaquín Jordá

Editor digital: Sibelius
ePub base r1.0

Puesto que, en verdad, la causa buena de todas las cosas es a la vez expresable con muchas palabras, con pocas y hasta con ninguna, en cuanto no existe discurso ni conocimiento de ella, puesto que todo trasciende de modo supersustancial, y se manifiesta sin velos y verazmente a los que dejan atrás tanto las cosas impuras como las puras, y ascienden más allá de todas las cimas más santas, y abandonan todas las luces divinas y los sonidos y las palabras celestiales, y se sumergen en la niebla, donde realmente reside, como dice la Escritura, aquel que está por encima de todas las cosas… Y decimos que esta causa no es ánima ni mente; que no tiene imaginación ni opinión ni razón ni pensamiento, y no es razón ni pensamiento; no se puede expresar ni pensar. No es número ni orden ni grandeza, pequeñez, igualdad, desigualdad, semejanza, desemejanza. No está inmóvil ni en movimiento; no está en reposo ni tiene fuerza, y tampoco es fuerza o luz. No vive y no es vida: no es sustancia ni edad ni tiempo; de ella no surge enseñanza intelectual. No es ciencia y no es verdad, ni potestad regia ni sabiduría; no es uno, no es divinidad o bondad, no es espíritu, según nuestra noción de espíritu. No es filiación ni paternidad ni otra cosa alguna de las que son conocidas por nosotros o por cualquier otro ser. No es nada de lo que pertenece al no-ser y tampoco de lo que pertenece al ser; ni los seres la conocen, tal como es en sí, de la misma manera que ella no conoce a los seres en tanto que seres. No se da de ella concepto ni nombre ni conocimiento; no es tiniebla y no es luz, no es error y no es verdad…

Dionisio Areopagita
De Mystica theologia

Dejó caer el último velo del pudor, citando a san Clemente de Alejandría.

Casanova,
Historia de mi vida

«A semejanza de una famosa definición que convierte al universo kantiano en una cadena de causalidades suspendida de un acto de libertad», dice el mayor crítico italiano de nuestro tiempo, «cabría resumir el universo pirandelliano como una diuturna esclavitud en un mundo sin música, suspendido de una infinita posibilidad musical: la intacta y apacible música del *hombre solo*.»

Pensaba haber recorrido, *à rebours*, toda una cadena de causalidades; y haber retornado, hombre solo, a la infinita posibilidad musical de algunos momentos de la infancia y de la adolescencia, cuando, durante el verano campestre, me recluía largo rato en un paraje de árboles y de agua, que imaginaba remoto e inaccesible; y toda la vida, el breve pasado y el dilatadísimo futuro, se fundían, de manera tan musical como infinita, con la libertad del presente. Y por muchas razones, la última de las cuales no era haber nacido y vivido durante años en lugares pirandellianos, entre personajes pirandellianos, con traumas pirandellianos (hasta el punto que entre las páginas del escritor y la existencia que había vivido hasta superar la juventud no mediaba distancia, ni en la memoria ni en los sentimientos); por muchas razones, pues, retornaba a la mente, cada vez más precisa (tanto que la transcribo ahora sin consultar), la frase del crítico: precisamente como frase o tema de la infinita posibilidad musical de que disponía. O, al menos, me ilusionaba con disponer.

Dicho de manera más sencilla: no tenía compromisos de trabajo o sentimentales; poseía, poco o mucho (pero fingía que era poco), cuanto se requería para satisfacer cualquier necesidad o capricho; carecía de programas y metas (de no ser aquéllas, casuales, de las horas de las comidas y del sueño); y estaba solo. Ninguna inquietud, ninguna aprensión. Salvo aquellas, oscuras e irreprimibles, que siempre me han acompañado, del vivir y por el vivir; y en ellas y a partir de ellas se injertaban y bifurcaban la inquietud y la aprensión por el acto de libertad que debía llevar a cabo, aunque de manera ligera y ligeramente aturdida, como si me hallara dentro de un juego de espejos, no obsesivo sino luminoso y apacible como los lugares que recorría, dispuesto a repetir y a multiplicar, tan pronto como se hubiese producido, o me hubiese decidido a producirlo, mi acto de libertad.

Iba en automóvil. Y este medio de transporte, que habitualmente detestaba y del cual me servía muy poco, había entrado a formar parte de mi libertad a partir del momento en que me propuse ser libre. Lo conducía pausadamente, con una calma que hacía inocuas las distracciones en que frecuentemente caía. Y precisamente la moderada velocidad, y el tranquilo placer de mirar a mi alrededor mientras conducía, me ofrecieron la posibilidad de observar, en una curva, el letrero *Ermita de Zafer 3*, escrito en negro sobre fondo amarillo, al que inmediatamente se prendieron, como a un anzuelo, mi inquietud y mi aprensión. Detuve el automóvil, y luego lo dejé deslizarse lentamente, hasta quedar frente a la tabla amarilla y negra. *Ermita de Zafer 3*. La palabra ermita, el nombre Zafer, la cifra 3: cosas igual y diversamente sugestivas para mí; a las que se añadía la sugestión de que eran tres, el tres que se repetía, y también el hecho de que precisamente llevara tres días vagando libremente (confieso que padezco una pequeña pero tenaz neurosis trinitaria, que ignoro cuándo se formó y consolidó). La ermita es lugar de soledad; y no de aquella soledad objetiva, propia de la naturaleza, que se descubre y aprecia mejor cuando se está en compañía: un bonito lugar solitario, suele decirse; sino de una soledad que ha reflejado otra soledad humana y se ha teñido de sentimiento, de meditación y, tal vez, de locura. En cuanto a Zafer: ¿un santón musulmán o cristiano? Quedaba sólo a tres kilómetros: ni más ni menos. Efectué una breve maniobra para entrar por el camino asfaltado (y el asfalto tendría que haberme puesto en guardia) y me lancé a la subida. Alcornoques y castaños formaban un túnel, el aire sabía a perfumadas y tardías retamas. Y, de pronto, una vastísima explanada también asfaltada, con un lado ocupado por un caserón de cemento, con reminiscencias

militares, horriblemente perforado por unas ventanas estrechas y oblongas. Me detuve, decepcionado y enfadado: dado que no se adivinaba que la carretera tuviera continuación, parecía indudable que la ermita era aquella monstruosa construcción. Un hotel, con toda probabilidad. Y por un momento permanecí indeciso entre dar media vuelta sin apearme del coche o bajar para echar una mirada e inquirir quién, y por qué, había alzado allí aquel caserón. Venció la curiosidad, mezclada al placer de aprovechar la desilusión manifestando a alguien, porque alguien debía de vivir en su interior aunque pareciera deshabitado y todo permaneciera en un absoluto silencio, la indignación que sentía al encontrar un hotel en lugar de una ermita. Me apeé del automóvil y lo cerré con llave, pues el silencio tenía algo de misterioso y de siniestro. La puerta central del edificio, espaciosa y acristalada, estaba abierta. Entré y me encontré, como había supuesto, en el vestíbulo de un hotel. En el mostrador de recepción, con un casillero repleto de llaves a sus espaldas, vi a un cura joven, moreno y melenudo, que estaba leyendo *Linus*. Al verme entrar, la mirada se le cubrió de tedio, y respondió a mi saludo en silencio, limitándose a mover los labios.

—Perdone usted… ¿esto es una ermita o un hotel? —pregunté con cierta violencia e ironía.

—Es una ermita y es un hotel.

—¿La ermita de Zafer?

—Sí, señor. La ermita de Zafer.

—¿Y el hotel?

—¿Qué hotel? —replicó muy molesto.

—¿Cómo se llama el hotel?

—De Zafer.

Y espaciando las palabras, como para que se me grabasen en la memoria, repitió:

—Hotel de Zafer.

—Ermita de Zafer, hotel de Zafer. Muy bien. ¿Y quién era Zafer?

—Un ermitaño, naturalmente, si esto era una ermita.

—Era —subrayé.

—Es.

—Usted es quien ha dicho: era… En cualquier caso, ¿un ermitaño musulmán?

—¡Cómo va a ser musulmán! ¿Usted cree que nos dedicaríamos a venerar la memoria de un musulmán?

—¿Y por qué no? El ecumenismo…

—El ecumenismo no tiene nada que ver… Fue musulmán, pero después se convirtió a la verdadera fe.

—La verdadera fe… Usted utiliza una expresión musulmana.

Quería seguir importunándole.

—Es posible —dijo el cura, y dirigió de nuevo su mirada a *Linus*, como para darme a entender que estaba aburriéndole y estorbándole.

—Perdone si le molesto —dije procurando que quedara claro que esto era lo que me proponía—, pero me gustaría saber algo acerca de Zafer, de la ermita… Y del hotel.

—¿Es usted periodista?

—No. ¿Por qué?

—Si es periodista, está perdiendo el tiempo: el escándalo ya quedó atrás.

—¿Qué escándalo?

—Por el hotel… Que no debía construirse, que es feo… El escándalo terminó hace tres años.

—No soy periodista. Pero también me gustaría saber algo acerca del escándalo.

—¿Por qué?

—Porque no tengo nada que hacer. Y, por lo que veo, usted tampoco.

Lanzó sobre *Linus* una mirada desesperanzada.

—Realmente —dijo— tengo algo que hacer.

—¿Qué? —pregunté, tan impertinente como provocador.

—Oh… —dijo, dibujando con la mano un gesto que abarcaba las muchas cosas que tenía que hacer, la gran confusión en la que debía sumergirse quién sabe por cuánto tiempo y con cuánto esfuerzo; y por esto, para llegar en buenas condiciones al momento oportuno, leía *Linus*.

Le dije lo que pensaba, y se sintió molesto, pero se mostró más amable.

—¿Qué quiere que le cuente? Acerca del escándalo, o sea de cómo determinados políticos y determinados periódicos presentaron las cosas, no sé demasiado… Que existió, y basta… Esto era una ermita, una casa en ruinas, una iglesia descuidada, y, hace tres años, el padre Gaetano levantó encima este

hotel… Ya sé que la República protege el paisaje, pero puesto que el padre Gaetano protege a la República… En fin, la historia de siempre.

Sonrisa amarga. No acababa de quedar claro si se metía con el padre Gaetano o con la República.

—¿Y quién es el padre Gaetano?

—¿De veras no sabe quién es el padre Gaetano? —preguntó entre sorprendido e incrédulo.

—No. ¿Acaso es obligatorio saberlo?

—Yo creo que sí.

Comenzaba a divertirse.

—¿Por qué?

—Por las cosas que ha hecho, por las cosas que hace…

—Ha hecho este hotel. ¿Todas las cosas que hace son parecidas?

—Por decirlo de algún modo, este hotel lo ha hecho con la mano izquierda.

—¿Y con la derecha?

—Escuelas. Decenas de escuelas, tal vez centenares. En todas partes, de todo tipo. Hasta una universidad.

—Centenares de escuelas y un hotel.

—Tres hoteles.

—¡Ah, tres hoteles! ¿Y siempre destruyendo ermitas?

—No destruye ermitas, las engloba. Aquí, la ermita de Zafer sigue intacta. Se ha convertido en una cripta.

—¿Puede verse?

—Claro que puede verse.

Suspiró fatigosamente, ante el temor de que le pidiera verla. Pero no lo hice.

—¿Y el padre Gaetano? —pregunté.

—¿El padre Gaetano qué?

—¿También se puede ver al padre Gaetano?

—Claro. Está aquí. Pasa aquí todo el verano. De todos los hoteles que ha construido, éste es el que prefiere.

—¿Por qué?

—No lo sé. Tal vez siente apego al lugar por los recuerdos de infancia. O porque su construcción le ha costado una guerra más prolongada… Pero la ganó.

—Evidentemente, no podía dejar de ganarla.

—Bueno, sí, no podía dejar de ganarla —admitió.

El tono era de orgullo, pero con una sombra de pudor. Miré a mi alrededor.

—No cabe duda de que este lugar es tranquilo —dije—. ¿También es cómodo?

—¿El hotel? Comodísimo.

—Tal vez me quede unos días —dije.

—No es posible.

—¿Está totalmente lleno? —pregunté irónicamente, puesto que parecía, y estaba, desierto.

—En este momento, sumando el personal de servicio, somos veintiuno. Pero pasado mañana se llena.

—¿Todos los clientes llegan de golpe?

—Son unos clientes especiales.

Hizo una pausa; y después, como si me confiase un secreto, añadió:

—Ejercicios espirituales.

—¡Ah, ejercicios espirituales! —exclamé, fingiendo un asombro proporcionado a la confidencia con que me obsequiaba.

Pero, a decir verdad, sí que me sentía algo asombrado. Llevaba muchísimos años sin oír hablar de ejercicios espirituales, y pensaba que ya no se practicaban. Cuando yo era niño, se hablaba mucho de ellos; y la llegada anual al pueblo de las misiones de los padres paulinos era un acontecimiento tan importante como la llegada de la compañía de operetas Petito-D'Aprile o de la compañía dramática D'Origlia-Palmi, y no menos puntual. Los padres paulinos impartían sermones a todo el mundo, y ejercicios espirituales a unos pocos. Cuando concluían, levantaban en algún lugar de las afueras una cruz de hierro, como recuerdo de la misión, y se iban. La última vez que oí hablar de ejercicios espirituales fue en la posguerra. Al aproximarse las primeras elecciones, vino a predicar un padre dominico, entusiasmando de tal modo a los enseñantes y a

los administrativos que los arrastró a pasar toda una semana en una villa puesta a su disposición por un rico devoto. Y lo gracioso del caso fue que acudieron hasta los masones, regresando de allí tan demacrados de cuerpo y de alma como los que no eran masones.

—Ejercicios espirituales —insistió el cura—. Cada año puntualmente. Los turnos comienzan el último domingo de julio.

—¿Cuánto dura un turno?

—Una semana.

—¿Y cuántos turnos hay?

—Tres o cuatro. Tres hasta el pasado año, éste cuatro.

—Los fieles aumentan.

—Sí, así es —dijo el cura, por puro formulismo. Tenía sus dudas. Y, recuperando el tono de confidencia, agregó—: Pero el más importante es el primer turno.

—¿Por qué?

—Por las personas que participan en él.

Bajó la voz y subrayó aún más la confidencia:

—Ministros, diputados, presidentes y directores de bancos, industriales… Y también tres directores de diarios.

—Realmente importante —dije—. Me encantaría estar aquí mientras esas personas hacen sus ejercicios espirituales.

—Imposible.

—Ya veo… Pero hoy y mañana, mientras, como usted dice, no está lleno, podría quedarme, ¿no?

—En teoría, sí…

—¿Y en la práctica?

—En la práctica, siempre que el padre Gaetano esté de acuerdo, tendría usted que conformarse, acomodarse… Faltan servicios, y la cocina, además…

—¿Yo sería, digámoslo así, el único huésped de pago?

—El único no; ya hay cinco. —Y entre exasperado y misterioso, el cura añadió—: Cinco mujeres.

—Ancianas y extranjeras —aventuré.

—Nada de eso. Ni ancianas ni extranjeras.

—¿Están solas?

Un brillo malicioso atravesó su mirada y, como si se lavara las manos, explicó:

—Llegaron solas…

—Pero usted duda de que realmente estén solas.

—No, no…

Débilmente, y a modo de reparación formal, añadió:

—Quería decir que llegaron solas, pero que ahora se hacen compañía unas a otras.

—Así que yo sería el sexto.

—Antes tenemos que oír al padre Gaetano.

—Oigámosle.

—Ahora no. Más tarde, a la hora de la refección. No se le puede estorbar mientras medita. Está abajo, en la capilla.

Señaló el suelo con el dedo.

—La ermita de Zafer —dije.

—Exactamente… Mientras tanto, muévase usted con toda libertad, dentro o fuera.

La conversación había terminado irremediablemente. Y sus ojos ávidos volvieron a *Linus*.

Salí al exterior; más allá de la explanada, en dirección al bosque. A medida que me alejaba del hotel, los árboles se espesaban, el aire era más fresco y olía a resina. La soledad era perfecta. Me maravillaba de tanta perfección, y de la libertad con que la disfrutaba, cuando entre los árboles vislumbré como un lago soleado y unos colores que se movían por él. Me acerqué cautelosamente. En el calvero, tomando el sol, había unas mujeres en bikini. Eran, sin duda, las del hotel, aquellas de las que me había hablado el joven cura. Cinco, en efecto. Seguí acercándome, siempre silenciosamente. También ellas estaban en silencio: cuatro tendidas sobre unas toallas de colores vivos, y la quinta, en cambio, sentada y sumida en la lectura. Era una aparición que tenía algo de místico y de mágico. Al imaginarlas totalmente desnudas (y no hacía falta un gran esfuerzo), entre la oscura sombra del bosque en que me encontraba yo y la mancha de sol en que

estaban ellas, con aquellos colores y la absorta inmovilidad, diríase un cuadro de Delvaux (no mío: yo no he sabido ver nunca a la mujer como mito o magia, ni pensativa ni soñadora). De Delvaux eran la composición y la perspectiva con que se ofrecían a mis ojos, así como lo que no se veía, pero yo sabía: el hecho de que estaban, solas, en aquel engañoso caserón regentado por curas. Permanecí un rato espiándolas: tenían hermosos cuerpos. Cuatro eran rubias, y una morena. Las grandes gafas de sol que llevaban y también la distancia que nos separaba, me impedían apreciar si eran guapas, pese a mi presbicia.

Debo confesar que acaricié la aventura; y me sentí tan feliz de imaginarme en el centro de su compañía como poco antes, y tal vez más, encontrándome en absoluta soledad. Pero me alejé, y regresé al hotel.

Encontré al padre Gaetano (sólo podía ser él) apoyado en la parte exterior del mostrador sobre el cual, en lugar de *Linus*, el sacerdote-recepcionista leía ahora un libro encuadernado en negro. Alto e inmóvil dentro de la larga sotana negra, con una mirada lejana y perdida en un punto fijo, un rosario de gruesas cuentas negras enroscado en la mano izquierda, y la derecha, grande y casi transparente, cruzada sobre el pecho. Parecía no verme, pero acudió a mi encuentro, y siempre como si no me viera, dándome la curiosa sensación, al borde de la alucinación, de que se desdoblaba visual y físicamente —una figura inmóvil, fría y distante, que me rechazaba hasta más allá del horizonte de su mirada; otra, en cambio, llena de paternal benevolencia, acogedora, cálida y atenta—, me dio la bienvenida a la ermita de Zafer, que ya no era, o no era exclusivamente, una ermita, sino un hotel. Feo, lo reconocía, pero ¿qué puede hacerse hoy con los arquitectos?… Presuntuosos, fanáticos, inabordables… Mejores —¡oh, infinitamente mejores!— los maestros de obras de antaño… De modo que no era culpable de la fealdad; respecto a la comodidad, tenía algo que ver… ¡Los arquitectos! Las dos grandes imposturas de nuestro tiempo: la arquitectura y la sociología. Y estaba a punto de emparejárseles la medicina, reducida ahora al nivel de la más innoble brujería… Como preso de una repentina preocupación, añadió:

—Espero que no sea usted arquitecto, sociólogo o médico.

—Soy pintor —repliqué.

—Pintor… Ya, tengo la impresión de que le conozco… Aguarde, no me diga su nombre… En la televisión, hace unos tres meses, mostraban cómo nace un cuadro, un cuadro suyo… Francamente, pudo mostrarse pintando un cuadro más hermoso… Pero supongo que lo hizo adrede: cómo nace un cuadro feo para un mundo feo, un cuadro sin ninguna inteligencia para los millones de seres sin inteligencia que se sientan ante un aparato de televisión.

—Usted también estaba ante un aparato de televisión —repliqué, un tanto irritado.

—Es un cumplido, pero tal vez no soy digno de él: contemplo con excesiva frecuencia la televisión como para que pueda considerarme totalmente inmune a la lepra de la imbecilidad… Con excesiva frecuencia, y, si ya no me he contagiado, acabaré por contagiarme… Tengo que confesarle que la contemplación de la imbecilidad es mi vicio, mi pecado… Exactamente, la contemplación… Giulio Cesare Vanini, que fue quemado por hereje, reconocía la grandeza de Dios en la contemplación de un terrón; otros, contemplando el firmamento. Yo la reconozco en la contemplación de la imbecilidad. No hay nada más profundo, más abismal, más vertiginoso, más inaccesible… Pero no conviene abusar… ¡Ahora caigo!… Usted es…

Pronunció mi nombre.

—Debo decir que la mecánica mediante la cual ha llegado a recordar mi nombre no me halaga demasiado —dije bromeando, pero con una pizca de resentimiento.

—Oh, no… Mientras hablaba de la imbecilidad, una parte de mi mente trabajaba en buscar su nombre, en intentar atraparlo… La memoria es una máquina muy extraña, por lo menos la mía… Así que usted desea quedarse aquí un par de días. Será un honor para nosotros, pero me temo que no sea un placer para usted. De todos modos, el hotel entero, a excepción de las pocas habitaciones ya ocupadas, está a su disposición.

—Me gustaría quedarme más tiempo: he sabido que celebrarán unos ejercicios espirituales.

—¿Quiere usted participar en ellos?

—Digamos que me gustaría ejercitar mi espiritualidad asistiendo como espectador a los ejercicios espirituales de los demás.

—Mera curiosidad, en suma.

—Lo reconozco.

—O peor aún: el gusto de descubrir a los demás en prácticas que usted tal vez considera indignas de los

hombres; para burlarse de ellos…

—Es posible.

—Bien, nunca se sabe.

—¿Qué?

—Nada… Usted ha oído hablar de los ejercicios espirituales, y ha sentido el deseo de asistir a ellos… Da por sentado que este impulso procede de las ganas de divertirse, de burlarse… Pero nunca se sabe lo que puede nacer de un impulso semejante: un acto de libertad…

—… al cual se sueldan después los eslabones de la causalidad.

Me miró, por primera vez, con un cierto interés.

—Ya —dijo—, la cadena.

Se inclinó ligeramente. Y desapareció.

Bajé de mi habitación cuando oí en el corredor el prolongado tañido de una campana, como la que anuncia en las estaciones la llegada de un tren. Lo interpreté como el aviso de que el almuerzo estaba a punto, y no me equivoqué.

El refectorio era amplio, lleno de mesas redondas y cuadradas de las cuales sólo dos estaban puestas y ocupadas. El padre Gaetano me llamó a la suya y me indicó que me sentara a su derecha, junto a otros cuatro sacerdotes, incluido el recepcionista. Las cinco mujeres estaban en una mesa muy alejada de la nuestra, pero no tanto como para que no oyéramos sus voces y sus conversaciones, que se confundían en aquel círculo como agua que, de cinco bocas, cayese en una fuente. Enmudecieron cuando el padre Gaetano se levantó para la oración y la bendición. Esta última la dirigió también hacia ellas, pero con un gesto que, sin mengua de solemnidad, adquirió un matiz de despreocupación y, al mismo tiempo, de burla, como el de quien, una vez comida la carne, echa el hueso al perro. Las mujeres se santiguaron compungidamente, murmuraron la oración, volvieron a persignarse, y recomenzaron a charlar. El padre Gaetano se sentó y, comenzando por mí, sirvió vino a todos, elogiándolo como un conocedor, pero con aquellas palabras francesas que ahora utilizan los que no son conocedores. Nos dijo que era un vino de la comarca, de un lugar situado entre la montaña y el mar, y citó en griego al poeta griego que, en su opinión, había celebrado precisamente el vino de aquella zona. No habló de otra cosa. Bebía con placer y comía con desgana. Con razón, pues escaso apetito podían provocar aquellos platos mal cocinados e insípidos; para engullirlos, no se podía hacer otra cosa que añadirles sal y pimienta, que por lo menos inducían a beber vino, realmente excelente. Al final, excusándose, el padre Gaetano me dijo que el cocinero llegaría al día siguiente por la tarde, y que la comida sería otra cosa.

Lo mismo ocurrió con la cena, y también con el almuerzo del día siguiente. De no haber sido por la curiosidad que sentía por los ejercicios espirituales, y por las personas que iban a participar en ellos, me hubiera marchado; pese a que la conversación del padre Gaetano me resultaba muy agradable, tanto si hablaba del vino como de Arnobio, san Agustín, la piedra filosofal o Sartre.

La cena de la segunda noche fue realmente mejor, aunque sin grandes exageraciones. El cocinero y sus ayudantes habían llegado a última hora de la tarde y sólo habían podido corregir y remediar. Pero la mejora bastó para infundirnos cierto buen humor, como comprobó el padre Gaetano, pasando con ello a criticar a los estúpidos que afirman despreocuparse de lo que comen o que son realmente tan toscos o mal educados que no se preocupan de su comida. Se refirió a la cocina francesa, la única, y merecidamente, que cuenta con un héroe como Vatel, comparable con Catón de Útica, porque si éste se mató por la libertad que se perdía, aquél lo hizo por el pescado que no llegaba. Y el acto tenía el mismo valor ante Dios, movido como estaba por la misma pasión: el respeto a uno mismo.

—Pero —objeté— hay respeto a uno mismo y respeto a uno mismo: no es posible, ni siquiera para Dios, situar a un mismo nivel el pescado, que al fin y al cabo no era más que uno de los muchos platos que servían en la mesa de Luis XIV, y la libertad.

—¿Y por qué no? Dejemos a Dios a un lado, porque lo que sabemos de su juicio se debe a las opciones que operamos para salvarnos, y pienso yo que ahí cuenta más nuestra voluntad de salvarnos que las opciones que tomemos… Si dejamos a Dios a un lado, repito, y en el supuesto de que el respeto a uno mismo sea una opción justa, lo demuestra de manera más ejemplar Vatel que Catón de Útica: el pescado tenía que llegar, y de hecho llegó una hora después de haberse suicidado Vatel… Pero ¿la libertad?

Se armó una discusión que la participación de los otros cuatro sacerdotes no tardó en confundir y

embrollar. El padre Gaetano y yo dejamos que se desahogaran a sus anchas, y que cada cual dijera la suya sin tener en cuenta para nada la opinión de los demás. Terminada la cena, les dejamos cuando casi habían llegado a los insultos.

Al salir del refectorio, el padre Gaetano me preguntó si estaba realmente decidido a quedarme para asistir a los ejercicios espirituales. Le contesté que sí, que estaba decidido. Me pareció que se alegraba, maliciosamente; pero agitando en el aire, de perfil, la gran mano blanca, me hizo un gesto de burlona reprobación o amenaza, como si me dijera: malvado incrédulo, que quieres sorprender al creyente en su nido, en su reducto: tendrás que rendir cuentas de esto. Y dejándome la imagen de su mano en la mirada, desapareció. (Debo explicar por qué, para decir que el padre Gaetano se va o se ha ido, he utilizado los verbos desaparecer y desvanecerse, que seguiré utilizando, al igual, probablemente, que otros como disiparse o disolverse. Y, para ello, no me viene a la mente más que recurrir al recuerdo de un juego que practicábamos de niños: se dibujaba en una hoja de papel una silueta negra con un solo punto blanco en el centro, se miraba fijamente aquel punto blanco mientras se contaba hasta sesenta, luego se cerraban los ojos o se miraba al cielo. Seguía viéndose la silueta, pero blanca y diáfana. Con el padre Gaetano ocurría algo parecido: cuando ya se había ido, su imagen persistía como en los ojos cerrados o en el vacío, de manera que no se llegaba a saber nunca el momento preciso, real, en que se alejaba. Era un efecto resultante de esa especie de desdoblamiento que he intentado explicar. El hecho es que estando con él se creaba como una esfera de hipnosis. Pero resulta difícil transmitir determinadas sensaciones.)

Debido a una cierta impaciencia que me había agitado incluso en el sueño, me levanté al amanecer de aquel gran día. No quería perderme la llegada de quienes, durante toda una semana, se dedicarían a aquella gimnasia del espíritu, pero sin mortificar la carne, puesto que el famoso cocinero había llegado. Sin embargo, me adelanté excesivamente, si bien no tuve ocasión de arrepentirme. Llevaba al menos veinte años sin ver el alba, así, desde una ventana, sobre la tierra. En ese tiempo, había visto amanecer alguna vez, viajando en avión; pero no es lo mismo. Permanecí un rato en la ventana, disfrutando de aquel completo y perfecto equilibrio entre la naturaleza y mis sentidos. Y me vinieron ganas de pintar. Pero inmediatamente las alejé por el temor de romper el equilibrio, de echarlo a perder; y, por lo tanto, de reproducir mal. Hay que decir que era un deseo totalmente trivial y, en cierto sentido, académico: un tópico, en suma. Propio de quien, no sabiendo pintar o sabiendo hacerlo sin ser realmente pintor, frente a un espectáculo de la naturaleza, a un paisaje, a una determinada disposición de cosas en el espacio y en la luz, dice que debería ser pintado, lo cual es precisamente el elogio más trivial y académico de la naturaleza, al mismo tiempo que se desvaloriza y degrada la pintura, que, al menos para mí, se dirige a todo aquello que no debería ser pintado. Era un falso deseo, además, y lo sabía desde el primer momento en que lo sentí. Lo sabía porque tenía los pies fríos; porque desde que leí la frase de Voltaire de que para pintar bien es necesario tener los pies calientes (aunque se refería a los pintores ingleses; y yo diría que con razón, Bacon y Sutherland incluidos), lo he tenido en cuenta, y lo he comprobado conmigo mismo. Los cuadros que he pintado con los pies fríos son los peores, pero esto no impide que sean los más apreciados por críticos y coleccionistas. Y había pintado demasiados con los pies fríos como para tener ganas de pintar otro ahora que me sentía libre, no ligado ya al oficio, al mercado, a las exposiciones, al dinero, a la fama; aunque esta libertad, sin embargo, la debía al hecho que ya lo tenía todo: mucha fama, mucho dinero, exposiciones en todo el mundo, un mercado en continuo crecimiento, un oficio que me permitía pintar hasta dos o tres cuadros en un día. Con los pies fríos, por supuesto. Los pintados con los pies calientes, no muchos ahora, los guardaba para mí; es decir, para una fama más tardía y justa. Pero, si he de ser sincero, no me importa gran cosa la fama más allá de la muerte.

El caso es que me sentía libre de todo. Hasta de la pintura. O, mejor dicho (puesto a razonar, no es inoportuno que intente explicarme a fondo), aquella especie de fuga, aquella ilusión mía de libertad, no quería ser más que una pausa, un compás de espera, para volver a la pintura, según la sabia prescripción volteriana, de pies calientes. Imposible retorno, me decía en algunos momentos lúcidos: seguiría pintando mucho con los pies fríos, y poco, poquísimo, con los pies calientes. Pero las cosas son, dentro de nosotros, horriblemente complicadas siempre, y cuanto más nos engañamos a nosotros mismos, o lo intentamos, de manera más evidente e inmediata se dibuja el desengaño.

Permanecí, pues, un rato en la ventana, disfrutando aquel completo y perfecto equilibrio, *et caetera*… Me sumergí después en el agua caliente, para calentarme los pies y sacármelos así de la conciencia. De

hecho, salí del baño reforzado. Me afeité, me peiné y me vestí. Luego bajé.

En el vestíbulo reinaba un gran movimiento. El personal de servicio se había multiplicado. Y también los curas, pues conté hasta siete nuevos, que iban y venían de un lado a otro, atareadísimos. Demasiada confusión; y salí a la explanada, donde habían puesto gran cantidad de tumbonas. Todas se hallaban desocupadas, pero conservaban las huellas de los cuerpos que habían acogido, y, dispuestas como si ellas mismas hubieran deshecho un orden de platea para componer otro circular, daban la impresión, sumados los colores de la madera y de la lona, con listas verticales azules y rojas, de un cuadro metafísico. Entré a completar el cuadro. A quien se hubiese asomado a alguna de las ventanas del hotel, yo le hubiera parecido un maniquí abandonado sobre una silla (vivo los cuadros ajenos más que los míos, y especialmente los de los pintores más alejados de mí).

Creo que ya he dicho que la explanada era muy grande. Aparte del espacio ocupado por las sillas, sobraba lugar para permitir aparcamiento y maniobras a los muchos automóviles que tenían que llegar. Pero sonaron las nueve antes de que comenzaran a presentarse.

Los cuatro primeros llegaron en rápida sucesión. En el momento en que el primero se detuvo frente a la puerta del hotel, el padre Gaetano se materializó bajo el dintel. Pero quizá ya estaba allí antes. Del automóvil se apeó un obispo. Y un obispo salió de cada uno de los tres siguientes. Cuando estuvieron juntos, descubrí que uno de ellos llevaba el solideo rojo y no morado, como los demás. Era un cardenal y lo distinguí, con escaso respeto, debo reconocerlo, por el recuerdo de un verso de Bellit,[1] «*se levò er nero e ce se messe il rosso*»: cuando una patrulla de guardias irrumpe en un prostíbulo y el oficial que la manda ve acercársele, «*serio serio*», a un sacerdote que solemnemente, quitándose el solideo negro y poniéndose el rojo, se convierte en cardenal, con gran confusión del oficial.

Así pues, un príncipe de la Iglesia: lo que le valía una decena de motocicletas con otros tantos policías que, manteniendo un pie apoyado en el suelo, cabalgaban sobre ellas, atronando la explanada e impidiéndome oír lo que se decían los cardenales, los obispos y el padre Gaetano. Pero me pareció que intercambiaban cumplidos y bromas. El padre Gaetano, como de costumbre, de sotana; los otros cuatro, con pantalón y chaqueta gris acero, guardapecho del mismo color sobre el que brillaba el crucifijo de plata y el cuello duro y reluciente. Y el solideo. Ninguno de los cuatro parecía poseer una fuerte personalidad. Dos tenían cara de campesinos, y los otros dos de burócratas. El cardenal era de los últimos: siempre, diríase, con el reglamento en la mano y una extrema minuciosidad. Si se hubieran quitado los solideos, y se hubiera propuesto una adivinanza, el que tenía más aires de cardenal de los cinco era el padre Gaetano; los otros habrían parecido unos párrocos, dos de ciudad y dos de campo. Incluso en aquella actitud de filial devoción, de alegría y a ratos de hilaridad, el padre Gaetano mantenía una distancia, una frialdad, una severidad que me suscitaban sentimientos de plena admiración. Más que cardenal: podía ser hasta papa.

Los motoristas se alejaron, aumentando el estruendo de sus motocicletas. En el repentino silencio, oí al cardenal elogiar la belleza y la grandiosidad del hotel. El padre Gaetano, así me lo pareció, me miró con un guiño de irónica indulgencia hacia aquel pobre cardenal al que le correspondía saber, y no sabía, lo que era realmente grandioso, realmente bello. Después dijo:

—Eminencia…

Y entró en el hotel con aquel pequeño racimo de jerarquía.

Atento en captar lo que se decían el cardenal, los obispos y el padre Gaetano, me había pasado por alto la llegada de otros automóviles. Casi todos ellos con chóferes uniformados y pertenecientes, por tanto, a instituciones oficiales o a ministerios. Quienes bajaban de ellos tenían que ser ministros, subsecretarios, directores generales, presidentes o vicepresidentes. Algunos llevaban en cambio una mujer al volante, y no tardé en entender que se trataba de esposas que acompañaban a sus maridos, para volverse después con el coche. Una de ellas excitó mi imaginación: no era exactamente bella (pero nunca he amado a las mujeres exactamente bellas, me limité a casarme con una y la abandoné inmediatamente), pero sí alta y bien formada, con una expresión inteligente e irónica. Algo en sus movimientos, en la sonrisa, en la luz de sus ojos, a duras penas contenido, revelaba una considerable dosis de impaciencia: como si estuviese a punto de prorrumpir en un grito de liberación, de lanzarse a una carrera, casi un vuelo, de alegría. Y mientras el marido abría el portaequipajes y sacaba las maletas, ella hablaba volublemente; su voz sonaba a mis oídos como una invitación, casi como si las recomendaciones al marido de no coger frío, de comer con moderación, de protegerse por las noches con el jersey y de no olvidar tomar las pastillas en las comidas, quisieran decirme (me había visto y tal vez reconocido): ahora dejo a este cretino, a este puerco, a este ladrón, y durante toda una semana seré libre, libre, libre… Y mientras yo descifraba su invitación me miró

de soslayo, risueña y lánguida, desafiando y prometiendo, para confirmármelo. Tuve por un momento la tentación de seguirla o, más expeditivamente, de pedirle que me llevara a la ciudad: delante del marido, al que una cierta aprensión respecto a la mujer, si es que era capaz de sentirla, habría ayudado en los ejercicios que se disponía a hacer. Pero miré cómo se iba sin moverme: un distraído beso al marido, una última mirada a mí, las piernas prácticamente al descubierto en el momento en que cerraba por dentro la portezuela. Es posible, además, que alguien la esperara ya: he acompañado a aquel puerco a la ermita de Zafer, para sus ejercicios espirituales; finalmente toda una semana para nosotros… Pero por un instante cultivé la ilusión de que por mí habría plantado al hombre que la esperaba.

La explanada estaba llena de automóviles y de montones de maletas y de bolsas. Los mozos iban y venían, afanosos y sudorosos; pero no sabían, evidentemente, distinguir el grado de los huéspedes que habían llegado y que llegaban, y por dicho motivo algunos los llamaban y protestaban en un tono que quería decir: el equipaje que recoges antes que el mío es de mi vicepresidente, mientras yo soy el presidente, y voy delante de él aunque haya llegado después; o algo parecido. Pero aparte de estas muestras de irritación, que recaían sobre los mozos, la atmósfera era de una camaradería fácil y grosera: gritos de sorpresa, abrazos, palmadas, jocosos insultos. A la llegada de un ministro la camaradería concluyó: se produjo un silencioso movimiento de atracción hacia el automóvil del cual se apeaba, como limaduras de hierro atraídas por un imán. Lo mismo ocurrió a la llegada de otras tres o cuatro personas, que no reconocí. Pero cuando, en un momento dado, apareció el padre Gaetano, aquel movimiento cambió de sentido, e, incluyendo al ministro y a los otros personajes desconocidos para mí, se dirigió hacia él desde todas partes, deteniéndose, sin embargo, a un metro de distancia, y adoptando la forma de semicírculo. Me pareció que en el semicírculo el orden jerárquico se reconstituyó perfectamente a la hora de besarle la mano. El padre Gaetano reconoció a todos, tuvo para cada uno de ellos unas palabras referentes a las funciones o a la familia o al estado de salud, y todos se mostraron felices de haber sido reconocidos y distinguidos. Pero siempre había, en todo lo que el padre Gaetano decía o hacía, como una vibración o matiz de burla que, evidentemente, nadie de aquella grey que se recogía a su alrededor era capaz de advertir. Y yo lo advertía y me encantaba, porque aquella sutil burla y aquel sutil desprecio me parecían ejercidos en una especie de camarilla, de solidaridad, que se había establecido entre él y yo; y porque su imagen, más vieja, sabia y experimentada, era aquella a la que yo aspiraba.

De pronto, la explanada se vació, desierta y silenciosa como por la mañana. O tal vez de pronto tuve conciencia de ello.

Entré en el hotel. Los curas recepcionistas eran ahora dos: el que encontré a mi llegada y otro, uno de los cuatro que había conocido en el refectorio.

—¿Y ahora qué pasa? —pregunté.

—Los huéspedes han ido a sus habitaciones. Dentro de una media hora bajarán para la misa. La celebrará el cardenal. Después hablará el padre Gaetano.

—¿Abajo en la capilla?

—Sí, abajo en la capilla.

—¿Puedo asistir?

—Creo que sí. Me ha parecido entender que el padre Gaetano no tiene nada en contra de que usted asista a los ejercicios espirituales, y puesto que los ejercicios espirituales comienzan con esta misa…

Di las gracias y me alejé. Estaba indeciso. Y no por temor a cometer una indiscreción, ya que justamente me había quedado para cometerla, sino por miedo a aburrirme y verme obligado, por discreción, a permanecer hasta que todo hubiese terminado.

Pero fui. Y me aburrí moderadamente. Llevaba al menos un cuarto de siglo sin asistir a una misa (y escribir un cuarto de siglo en lugar de veinticinco años forma parte de mi coquetería de envejecer). Y como era la primera vez que la oía en italiano, me abandoné a reflexiones sobre la Iglesia, su historia y su destino. O sea, su pasado esplendor, su mediocre presente y su inevitable final. Desde un punto de vista estético, suponía; pero, en lo que iba pensando desordenadamente, había algo más remoto y oscuro; algo más peligroso. Un fondo de malestar, de aprensión, como alguien que se marcha y, al instante siente que ha olvidado o extraviado algo, y no sabe exactamente qué. Pero si expreso sinceramente, y tal vez con exceso, aquel estado de ánimo, tengo que decir que me sentía algo defraudado y perdido. Aquel inmóvil peñasco al que, como enemigo, me había enfrentado durante años, aquel peñasco de supersticiones y miedos, de intolerancia, de latín, se revelaba de pronto tan desmenuzable y pobre como el terrón más pobre. Aún recordaba (a los diez años había ayudado en misa) algunos pasajes de la misa en latín, y los comparaba con

el italiano al cual habían quedado reducidos, exactamente reducidos, en el sentido de cuando se dice cómo ha perdido Fulano. «Haz, Señor, que, como la gota de agua se mezcla con el vino, así nosotros nos unamos a tu sacrificio.» Qué palabras tan insulsas, hacen pensar en aquellos seres insulsos que, en la mesa, añaden agua al vino. «*Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti: da nobis per huius aquae et vini mysterium, eius divinitatis esse consortes, qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps, Iesus Christus Filius tuus Dominus noster: Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus: per omnia saecula saeculorum*.» ¿Dónde quedaba ahora el sentido de estas palabras y, más acá o más allá del sentido, el misterio?

Pero tú, me decía, querías precisamente esto: que el misterio se disolviera, que de aquel grandioso escenario, de aquella majestuosa ilusión, quedasen las desnudas y escuálidas bambalinas, como cuando se entra en el teatro para asistir a una representación de los *Seis personajes* de Pirandello… Pero en Pirandello la desmitificación del teatro es una forma que lo reinventa y reafirma; ¿quería, pues, que la Iglesia, renunciando a la mitificación y al engaño, se reinventara y reafirmase?… No, quería que acabara. Y está llegando a su fin… Sin embargo… La verdad es que muchas cosas en nosotros, que creíamos muertas, están como en un valle dormido: pero no ameno como en Ariosto. Y la razón debe vigilar siempre su sueño. O tal vez, como prueba, despertarlas alguna vez y dejar que salgan de aquel valle; pero para que retornen a él castigadas e impotentes… ¿Y si la prueba fracasa? Ahí está el problema. Con el que, a decir verdad, nunca me había encontrado porque todo, dentro de mí y en torno a mí, llevaba años siendo ficción. No vivía sino engañándome, y dejándome engañar. Sólo las cosas que se pagan son auténticas, si se pagan con la inteligencia y el dolor. Y yo ahora sólo pagaba a través de los bancos. No había sentimiento, convicción o idea por la cual no me pidieran otra cosa que una firma en un cheque. O en un cuadro, porque lo que da valor a un cuadro es la firma, exactamente igual que sobre un cheque. (Algún día haré una exposición de telas sólo con mi firma, para venderlas a precios más bien altos; y sugeriré al marchante esta frase publicitaria: «Píntalo tú mismo, un gran pintor ya te lo ha firmado».) También del dolor ajeno (la enfermedad, la miseria, la desgracia que caía sobre personas que conocía o que, sin conocerlas, acudían a mí; la guerra en la que ardían o la opresión bajo la cual gemían pueblos enteros) me liberaba con una firma, porque bastaba ésta para que inmediatamente se desvanecieran las imágenes. Me había liberado así de muchas cosas; de demasiadas para que no me sintiera, en aquel momento, lejos de la verdad de la vida… Me asaltó entonces la idea, algo molesta e irónica, de que si seguía reflexionando y acusándome de esta manera, acabaría haciendo realmente los ejercicios espirituales, y resultaría ser el único, porque todos aquellos que habían venido a hacerlos parecían, y estaban, totalmente ajenos a ellos. Durante la misa no hacían sino hablar al oído de los vecinos, y saludar con guiños y sonrisas a los que estaban lejos. Se sentían como en vacaciones, unas vacaciones que les permitían reanudar fructíferas relaciones, urdir tramas de poder y de riqueza, invertir alianzas y retribuir traiciones.

«La misa ha terminado: podéis ir en paz.» Pero no debían irse, por lo que el desorden y la confusión que inmediatamente se produjeron se extinguieron al aparecer el padre Gaetano tras la balaustrada del coro. Los más revoltosos se avergonzaron, y sobre su silenciosa contrición el padre Gaetano dejó caer, como un pedrisco, su reprimenda. Hablaba con voz cansina, como quien a duras penas contiene un bostezo continuamente insurgente, y sin cambiar de tono pasó de los reproches a las explicaciones: al sentido y la necesidad de aquellos ejercicios, para cada uno y para todos examen de conciencia por el año transcurrido y por el que se iniciaba; balance y perspectivas. Y como todos los que se habían recogido en aquel lugar para ejercitar el espíritu y para renovar sus fuerzas representaban el mundo cristiano y católico en el gobierno de la cosa pública y, en cualquier caso, de las cosas encaminadas al bien público, era absolutamente necesario que en aquella semana se preguntaran: ¿hemos dado a Dios lo que es de Dios?

En este punto, uno que estaba frente a mí susurró al oído del vecino:

—Está claro que quiere hacer otro hotel.

Pero inmediatamente miró a su alrededor, temeroso, y, sospechando que yo le había oído, me dirigió una sonrisa de complicidad, creyéndome de su bando, y que no podía ignorar, por lo tanto, lo que el padre Gaetano, sin la menor duda un santo varón pero más bien exigente, entendía por dar a Dios. El padre Gaetano, por su parte, no profundizó en el tema del dar a Dios (y omitió del todo, claro, el dar al César): dejó que el tema resonara en cada una de las conciencias, traduciéndose, según la rama del poder y las funciones de cada cual, en imágenes o cifras concretas.

—Ahora podéis salir —dijo finalmente el padre Gaetano, cargando sobre la primera palabra el residuo del reproche con que había comenzado.

Todos, ordenadamente esta vez, se alzaron y se encaminaron hacia la salida. El cardenal y los tres obispos ya habían desaparecido, tal vez por la sacristía. Quedábamos en la capilla, que me pareció más grande, el padre Gaetano y yo. Como de costumbre, él parecía no verme, pero al cabo de un rato comenzó a hablarme. Había entendido por qué me había quedado.

—Usted todavía no ha visto bien la capilla, que por otra parte es la iglesita de la ermita… Como puede ver está intacta; las últimas reformas se remontan al siglo XVII… ¡La ermita de Zafer! Toda una historia inventada ante un escritorio, en la segunda mitad del siglo pasado, por un erudito local… Existía la tradición, la leyenda de un ermitaño de tez oscura y barba blanca, y el farmacéutico del pueblo de abajo le dio un nombre, Zafer… Yo supongo que en la cabeza del farmacéutico las cosas se combinaron del siguiente modo: tenía el nombre de la comarca, Zaffú, y se había publicado hacía poco la traducción, de Michele Amari, del *Solwan el Mota'* de Ibn Zafer. Quién sabe si el texto le pareció cristiano: puede ocurrir que aislando algún pasaje se vea, en un texto que no tiene nada de cristiano, relampaguear el cristianismo… Zaffú, Zafer: mucho más bonito Zafer; el zafiro, la zafra, el azafrán… Y, además, estaba aquel cuadro.

Me lo indicó. No me había fijado en él hasta entonces: un santo cetrino y barbudo, con un libraco abierto delante, y un diablo con una expresión entre obsequiosa y burlona, con los cuernos rubescentes, como de carne desollada. Pero lo que más impresionaba de aquel diablo era el hecho de que llevara unos anteojos en forma de pince-nez, con la montura negra. Y también la sensación de haber visto ya algo parecido, sin recordar cuándo ni dónde, confería al diablo con gafas un no sé qué de misterioso y de pavoroso: como si le hubiera visto en sueños o en los terrenos visionarios de la infancia.

—A partir de este cuadro —prosiguió el padre Gaetano— el farmacéutico construyó una leyenda: Zafer el santo ya no tiene buena vista; se le presenta el diablo y le ofrece, como regalo, unos anteojos. Pero, como es natural, estos anteojos poseen una cualidad diabólica: si el santo se decide a aceptarlos, a través de ellos leerá siempre el Corán en lugar del Evangelio, san Anselmo o san Agustín. «*Ahimè che ti puro segno delle tue sillabe si guasta in contorto cirillico si muta…*»[2]

La cita me sorprendió: el padre Gaetano había leído al que yo considero el último gran poeta italiano; y sabía sus versos de memoria.

—En este caso, en cúfico o como se llame la escritura del Corán. Inútil decir que Zafer sospecha el engaño y no acepta el obsequio; más aún, llega a ignorar la presencia del diablo… Pero este cuadro, como usted sabe, no es sino una copia, más bien tosca, del de Manetti que se encuentra en Siena, en la iglesia de San Agustín. Un cuadro curioso, en cualquier caso. Dejando a un lado las fantasías del farmacéutico, diré que incluso inquietante… El diablo con anteojos: lo que Manetti quería decir es bastante obvio, en relación con su época; pero hoy…

—Igual que entonces: cualquier instrumento que ayuda a ver bien, sólo puede ser obra y oferta del diablo. Quiero decir para ustedes, para la Iglesia.

—Interpretación laica, de un laicismo trasnochado: el de las asociaciones dedicadas a Giordano Bruno y a Francisco Ferrer… Yo prefiero decir que cualquier corrección de la naturaleza sólo puede ser obra y oferta del diablo.

—Interpretación de Sade.

—Pero Sade era cristiano —dijo el padre Gaetano, abandonando la contemplación del cuadro y mirándome como asombrado de que yo no lo supiese, de que nadie hasta entonces me lo hubiese dicho.

—Si usted lo dice… —acepté con una ironía demasiado perceptible.

—No lo digo yo —replicó bruscamente el padre Gaetano.

Dio unos pasos por la capilla, como si yo no estuviera allí, y después volvió al cuadro. Yo, un poco enojado conmigo mismo por la trivial ironía de aquel si usted lo dice, intentaba descubrir una frase más sutilmente irónica; pero el padre Gaetano había subido los peldaños del altar y había sacado, de un bolsillo interior a la altura del pecho, unos anteojos y, después de ponérselos, se alzó de puntillas y se inclinó para examinar el ángulo derecho del cuadro. Se volvió y me dijo:

—Aquí está la firma, venga a verla.

Viví un momento de vertiginoso estupor. Sus anteojos eran una copia exacta de los del diablo. No se dio cuenta de mi estupor, que debía de ser visible, o fingió que no lo advertía, disfrutándolo para sus adentros. Por otra parte, yo pasé inmediatamente a atenuar el golpe, si es que por su parte había existido intención de darlo, adoptando una expresión que quería decir: viejo histrión, guarda para tu grey de imbéciles el truco de estos anteojos. Pero no hizo caso, al parecer, de mi paso del estupor al desprecio. Me acerqué a leer la firma. Con dificultad descifré: b, u, t, a, s, u, o, c, o… Butasuoco.

—Buttafuoco —rectificó el padre Gaetano—. Usted no ha visto la segunda te y ha confundido la efe por una ese… Nicolò Buttafuoco, un pintor local. Y según otro erudito, de dos siglos atrás y no menos fantasioso que el farmacéutico, el diablo es su autorretrato, con los cuernos incluidos… Un día, mientras pintaba una Virgen, como tenía de modelo una ramera, se le ocurrió decir: «Cuando esta Virgen haga milagros, a mí me saldrán cuernos». Y le salieron cuernos, y fue el primero de una larga serie de milagros que aquella Virgen hizo después… Cuernos merecidísimos, por lo bestialmente que pintaba.

Se quitó los anteojos y los devolvió al bolsillo. Y con la deliberada indiferencia de quien acaba de marcarse un punto, del gato que se ha comido al canario, prosiguió:

—A este nombre, Buttafuoco, va siempre ligado, tanto en la realidad como en la fantasía, algo que tiene que ver con el mal, o al menos con la confusión: este pintor que se pinta a sí mismo bajo forma de diablo; el Buttafuoco de Boccaccio, en la novela de Andreuccio de Perugia… Deliciosa, aquella investigación de Croce sobre la novela de Boccaccio: encontrar en los archivos angevinos un Buttafuoco entre los prófugos sicilianos…

Y continuó así divagando, llevándome cogido del brazo hacia el refectorio.

Me invitó una vez más a su mesa. En lugar de los cuatro curas estaban el cardenal y los tres obispos; y se habían añadido dos puestos, para el ministro y un industrial. Yo me sentía muy incómodo. Y no porque fuera la primera vez que compartía la mesa con ministros, industriales y prelados (al contrario, era raro el día que no me encontrara alguno de ellos, o toda una colección, en el restaurante), sino por el lugar y el momento: un hotel dirigido por curas, una concentración de católicos en ejercicios espirituales. Y de la misma manera que yo me sentía sorprendido y extrañado por el hecho de encontrarme allí, más aún lo estuvieron los otros cuando el padre Gaetano hizo las presentaciones (de manera impecable: fui presentado a los cuatro prelados y me presentó al ministro y al industrial). Tal vez pensaron, por un momento, que me había convertido; pero cuando, al tenderme el cardenal la mano para que se la besara, yo se la bajé para el habitual apretón, sus rostros se tiñeron de perplejidad, volcada no hacia mí sino hacia el padre Gaetano. Sobre él convergieron unas miradas que iban de la interrogación a la preocupación, y el padre Gaetano explicó que me encontraba allí por azar, por curiosidad, casi por aventura.

Como lo que hacía el padre Gaetano sólo podía ser para bien, se tranquilizaron. Y todos ellos, enseguida, se creyeron obligados a elogiar alguno de mis cuadros: los prelados, los que habían visto en exposiciones o colecciones; el ministro y el industrial, los propios (porque resultó que poseían, y hasta de aquellos pintados con los pies calientes). Se pasó así a hablar de pintura; y a pesar de los cumplidos que me habían dirigido, quedó inmediatamente claro que para los cuatro prelados la pintura había muerto desde hacía casi un siglo, siendo el último en practicarla Nicolò Barabino (y me vino a la memoria, con este nombre, la imagen de la Virgen del Olivo que mi madre tenía, en reproducción oleográfica, en la cabecera de la cama y que yo, quizás desde la primera vez que tuve en la mano un lápiz, copié durante años: siempre prodigiosamente, según mi madre; pasablemente, en mi opinión). Para el ministro y el industrial, la pintura nunca había existido de no ser, en un momento determinado de su vida y de su fortuna, bajo forma de inversión y cotización. Y por dicho motivo no andaban de acuerdo con los prelados, porque en los cuadros antiguos las cotizaciones son variables en el caso de los pintores menores e incalculables, por encima de cualquier real y auténtica estimación, en el caso de los grandes, mientras que eran seguras, y en seguro ascenso, las de los contemporáneos, fueran grandes o pequeños. Lo malo es que no había grandes contemporáneos, objetó el cardenal. Pero inmediatamente, sin convicción, añadió:

—Salvo, claro está, nuestro amigo aquí presente.

Yo, también sin convicción, repliqué dando el nombre de Guttuso. El cardenal dijo que la grandeza era otra cosa. El padre Gaetano, en cambio, comenzó a elogiar aquella Crucifixión de Guttuso que treinta años antes había ocasionado tanto escándalo, y que ahora pensaban adquirir, dijo, los museos vaticanos. Uno de los prelados preguntó la razón del escándalo.

—Todos los personajes están desnudos —dijo el padre Gaetano, con un tono de asombro burlón por los que hace treinta años se escandalizaban de ver llena de desnudos la escena de la Crucifixión. Los prelados convinieron en que desnudar a Cristo, a la Virgen y a sus dolidos acompañantes era algo totalmente inocente, si se hacía con inocentes intenciones y resultados. Blasfemias mucho mayores lanzaba nuestra época contra aquella sublime tragedia. Y nos disponíamos a enumerar las blasfemias de nuestra época, cuando uno de los obispos volvió a hablar de Guttuso, insinuando la reserva de que era comunista.

—¿Y quién no lo es? —dijo el padre Gaetano, que, en un tono paródico, agregó—: *Porque no podemos dejar de llamarnos comunistas*.

No se entendía si hablaba en serio o bromeaba. Recibió por ello, de parte de todos, y también mía, una ambigua aprobación. Y se produjo un silencio.

Lo interrumpí, algo intimidado, pero esforzándome en adoptar un tono ligero, casi de broma o de escarnio, preguntando qué pensaban de la restauración del diablo dictada por Pablo VI.

—Oh, el diablo… —respondió irónicamente el cardenal.

Y su ironía, como inmediatamente después comprendí, no sólo iba dirigida a mí, que lo preguntaba.

—Con todo el respeto, claro está, con toda la filial devoción que se debe al Santo Padre —dijo el ministro—, yo me pregunto si éste era el momento de sacar a relucir al diablo.

Y me miró con aire desafiante, como para que tomara nota de su falta de prejuicios y de su coraje frente a un cardenal, tres obispos y un sacerdote famoso por su ingenio, su sabiduría y su poder.

—Es el momento —dijo el padre Gaetano, haciendo hincapié en el *es*.

Se produjo, me pareció adivinar, una especie de movimiento de asentamiento en las mentes de los cuatro prelados y de los dos devotos. Como cuando se dice que una casa recién construida está asentada, y de pronto muestra una grieta. En aquellas mentes afloraba ahora una grieta.

—No digo que no sea el momento —aclaró el cardenal—. Digo, bueno, el modo… No sé… Quizá se podía…

Y calló, dejando astutamente que los demás prosiguieran la escalada, porque en la cima serían fulminados por los rayos doctrinales del padre Gaetano. Pero, no menos astutamente, los tres obispos y los dos devotos eludieron la discusión teológica (y me desilusionaron), y se pusieron a hablar del discurso de Pablo VI sobre el diablo como de un acto meramente burocrático, de una circular ministerial; y del papa como de un ministro cuyos decretos, más o menos torpes, más o menos oscuros, deben luego aplicarlos los directores generales; y los hay devotos al ministro pero incapaces, capaces pero no devotos, capaces y devotos, incapaces y no devotos.

—¿Y la salud, la salud del papa? —inquirió el industrial.

—Los papas —dijo el padre Gaetano— gozan siempre de buena salud. Se puede decir, incluso, que no sólo mueren en buena salud sino de buena salud. Me refiero, claro, a la salud mental —explicó dirigiéndose al industrial—, porque su pregunta, por supuesto sin malicia, aludía a ésa… Otros males, otros achaques, no cuentan.

—Ya —dije—, jamás se ha dado el caso de un papa que por razones de edad, por arterioesclerosis, se ponga a desvariar. Quiero decir que nunca se ha sabido.

—Nunca se ha dado, exacto —dijo el cardenal.

—Nunca se ha sabido —insistí.

—Las cosas que no se saben, no existen —dijo el padre Gaetano.

—Yo diría que algunas cosas pueden no saberse, pero existen —repliqué.

—Sí, de acuerdo. Pero tenga presente que estamos hablando de la Iglesia, del papa —dijo el padre Gaetano—. Una fuerza sin fuerza, un poder sin poder, una realidad sin realidad. Aquello que en cualquier otra cosa mundana no sería más que apariencia, una cosa que debe ocultarse o enmascararse, en la Iglesia y en quienes la representan son las interpretaciones o las manifestaciones visibles de lo invisible. Y eso es todo… Lo cual no impide que, si queremos, podamos también darnos el gusto de descubrir las extravagancias, temperamentales o seniles, de algún papa… De Pío II, por ejemplo, si examinamos con atención sus deliciosos *Commentari*… Para empezar, la extravagancia está en el mismo hecho de escribir, como papa, la historia de la propia vida, que es afición más de aventurero que de papa…

Cardenal y obispos se pusieron rígidos y protestaron, pero se descubrió que no habían leído los *Commentari*, mientras que el padre Gaetano era capaz de citar de memoria todos los pasajes que le convenían.

—Diría incluso —prosiguió— que llegado a cierto punto, el punto en que comenzó a dictar los *Commentari*, Pío II ya no consiguió contener la satisfacción que le producía su ascenso al pontificado, en el cual su espíritu había tenido más participación que el Espíritu Santo. El irresistible deseo de proclamar: «Contempladme, aquí, en el trono de san Pedro; soy el viejo Enea Silvio, el de la *Storia dei due amanti*; le he tomado el pelo, os he tomado el pelo… Un héroe stendhaliano *avant la lettre*…».

Y para tranquilizar al cardenal, que, molesto, comenzaba a llamarle al orden con irritadas tosecitas, añadió:

—Pero fue un gran papa, eminencia, grandísimo y santo. Y, a fin de cuentas, murió hace más de cinco siglos… Se me ocurre una idea: puesto que murió en la noche del 14 al 15 de agosto de 1462, en la clausura del segundo turno de ejercicios, que coincide con esta fecha, hablaré de Pío II a los ejercitantes…

—Buenísima idea —dijo, si bien fríamente, el cardenal.

—Excelente —balbuceó, comiendo a dos carrillos, el ministro, que señalaba su plato moviendo el tenedor como un hisopo.

Se refería a la pintada rellena, que era realmente apreciable. Y ahora caigo en la cuenta de que ocupado en relatar las conversaciones, he olvidado la descripción del animadísimo comedor y del desarrollo de la refección (que así eran llamadas indistintamente las comidas del mediodía y de la noche). El menú, impreso en una cartulina plegada, con un dibujo a pluma en la primera cara que mostraba al diablo tentando al santo, era especialmente rico; e iba materializándose ante nosotros, tan apreciable, como he dicho, en calidad como en cantidad. De repente, todo había cambiado en el hotel de Zafer: el refectorio estaba atestado, un cocinero ofrecía lo mejor de su talento, y el servicio era rápido y esmerado. Lo desempeñaba, además de una decena de camareros, un equipo de chicas a las cuales pertenecer a no sé qué orden terciaria no les impedía una cierta procacidad y coquetería. Otros detalles: sobre cada mesa estallaba un ramo de flores vistosamente dispuesto; las cinco mujeres habían desaparecido; el cardenal fue el encargado de bendecir la mesa. Y a este respecto podría decir que me sentí como un perro en una iglesia, aunque por amor a mis opiniones diré como un hombre en una perrera, cuando todos se levantaron, se santiguaron, rezaron, y se santiguaron de nuevo. Debo confesar, sin embargo, que no me atreví, tal como me proponía, a permanecer sentado mientras todos se levantaban.

Al salir del refectorio atrapé al cura melenudo, el que leía *Linus*, y le pregunté dónde se habían metido las cinco mujeres.

—¡Vaya pregunta! Están en sus habitaciones —me respondió con cierta oscuridad, casi huyendo.

Por la tarde, el cardenal abrió las sesiones de los ejercicios. Habló más de una hora. Le seguí distraídamente, pero menos que los suyos. Se basó en la Biblia, especialmente en el Éxodo, argumentando sobre el movimiento teológico, creo que nuevo, de la esperanza. Por lo que llegué a entender, este movimiento llamaba esperanza a la desesperación. Ni una referencia a los Evangelios, y sólo citó dos o tres veces el nombre de Cristo.

Cuando el cardenal pasó la última de las hojas que había leído, el discreto suspiro de alivio de cada uno se fundió en un todo que sonó como el resoplido de un aeróstato que se deshincha. Al final de la plática, hubo aplausos. El cardenal hizo un gesto para silenciarlos y, cuando se apagaron, el padre Gaetano ordenó que todos retornasen a sus habitaciones a meditar durante una hora sobre las palabras de su eminencia. Recogí, en la grey que salía, intenciones muy diferentes. Hablaban de libros que leer, de informes que escribir, de correspondencia que despachar, de llamadas telefónicas que esperaban. Señalando a un individuo de aspecto ascético, pequeño, con gafas gruesas, uno que salió junto a mí me dijo:

—Aquél ya sabe lo que tiene que hacer en la habitación.

Le pregunté quién era y qué tenía que hacer en la habitación.

—Pero ¿no lo conoce? Es…

Dijo un nombre que me resultaba conocido.

—Sí, me parecía que era él… ¿Y qué tiene que hacer?

Agitó la mano en el aire en un gesto que indicaba cosas maravillosas, cosas del otro mundo, mientras su cara se teñía de gozosa malicia, de deseo, de envidia. Y se alejó de mí, repentinamente receloso.

En la explanada sólo quedaban dos hombres charlando animadamente. Hablaban de carreteras y de contratos. El padre Gaetano, que salió tras de mí, les sorprendió. Dirigió su índice hacia ellos, y, con voz vibrante, les riñó:

—¡Abogado, diputado! ¡Me sorprende que sigan aquí, hablando de sus miserias, de nuestras miserias! ¡Váyanse a sus habitaciones a meditar sobre las palabras de su eminencia!

Igual que dos chiquillos sorprendidos robando en la despensa, los dos se separaron y, uno tras otro, se metieron en el hotel. El padre Gaetano sonrió y se me aproximó.

—Apuesto a que usted meditará más que todos ellos sobre cuanto ha dicho Su Eminencia.

—No tenga tan buena opinión de mí —dije—. Estoy meditando, sí, pero sobre una alusión, creo que maliciosa, que acabo de recoger, a la salida de la capilla. Un individuo, señalando a…

Y pronuncié el nombre del hombre que me habían señalado.

—… ha dicho: «Aquél ya sabe lo que tiene que hacer en la habitación». O algo parecido. Me pregunto a qué se refería.

—A una mujer, naturalmente.

—¿Tiene una mujer en su habitación?

—No exactamente, la mujer está en su propia habitación.

—Comprendo: es una de las cinco.

—Una de las cinco, sí. Las cinco están aquí por el mismo motivo. Pero no por el mismo hombre, claro.

—¿Y usted permite…?

—Amigo mío: yo permito todo. Admito y permito.

—Pero, digo yo, los ejercicios espirituales…

—Tengo la impresión de que usted cree en ellos más que yo, que se los toma al pie de la letra, en su significado original, ignaciano… Y eso me hace pensar que el laicismo, aquello por lo que ustedes se llaman laicos, no es más que la otra cara de un exceso de respeto por la Iglesia, por nosotros, los sacerdotes. Atribuyen a la Iglesia y a nosotros una especie de aspiración perfeccionista, pero quedándose cómodamente fuera de ella. Nosotros sólo podemos contestarlos invitándoles a entrar y a tratar, con nosotros, de ser imperfectos… En todo caso, quiero adoptar su punto de vista, o sea, el concepto de los ejercicios espirituales como mortificación… Bien, esos cinco desgraciados tienen esposas, hijos, electores, adversarios, amigos y enemigos que les hacen chantajes, amigos y enemigos que controlan sus pasos y sus teléfonos… Tienen también su amante, como es habitual. Y durante todo el año anhelan esta semana, aquí, de los ejercicios; y acaban por hacerlos realmente. Mandan primero a las mujeres; recomendándomelas, claro, porque yo no las aceptaría sin sus recomendaciones, como personas con los nervios destrozados, que buscan serenidad y reposo ante sus contrariedades familiares y sus desgracias, en un ambiente confortablemente religioso. Yo finjo que no me percato, que no sé nada, y las acepto. Porque sé perfectamente que su anhelo de una semana de amor se convertirá en una semana de infierno… El cretino que usted ha oído imagina delicias y delirios eróticos. Y, en cambio, ¿sabe qué están haciendo esos cinco adúlteros, esos cinco pecadores? Están discutiendo. Y discuten sin motivo, o por algún motivo fútil, por una especie de autocastigo; precisamente porque se sienten adúlteros, se sienten pecadores… Si va usted a escuchar junto a sus puertas (y son muchos los que lo hacen en este momento), les oirá reñir más que a cualquier pareja legítima, con más furor, con mayor crueldad… Créame, el mejor modo de hacer el amor es el inmediato y fugaz que ofrecen las prostitutas…

—Pero, así, usted…

—Es una cosa tan sencilla hacer el amor… ¿Qué es el amor? No hay otra cosa entre un hombre y una mujer… Es como tener sed y beber. No hay nada más sencillo que tener sed y beber; quedar satisfecho por beber y por haber bebido; dejar de tener sed. Sencillísimo. Pienso en si el hombre hubiera dedicado al agua, a la sed, al beber (por un orden distinto de la creación y de la evolución), todo el sentimiento, la atención, los ritos, las justificaciones y las prohibiciones que ha dedicado al amor: no habría nada tan extraordinario y prodigioso como beber cuando se tiene sed… Y en cuanto a las prostitutas, piense en si los mejores tragos que hemos tomado en nuestra vida no son los que hicimos en una fuentecita en una esquina de la calle, o en un pozo junto al camino…

—Esto de la sed y del beber no es nuevo.

—Es de una revolucionaria rusa, pero Lenin, ¿se acuerda?, planteó la cuestión del vaso; se negaba a beber en el vaso en que hubieran bebido otros. Más bien reaccionario, ¿no le parece?

—Puritano, yo diría puritano. Todos los revolucionarios lo son.

—Sí, si hubiera dicho: yo bebo siempre en el mismo vaso…

—De acuerdo, pero ¿no le parece que es mucho más reaccionario postular la existencia de las prostitutas?

—Yo soy tan reaccionario como revolucionario.

—Y no le importan los vasos —dije, un poco maliciosamente.

—Alto. No se ponga grosero. Intente liberarse de la malévola y vulgar literatura sobre los curas que envenena a todos los italianos, incluso a los practicantes. Sea más sutil y más serio… Yo puedo decir de mí lo que un cronista medieval decía de Arrigo VII: «Era casto de su persona, y la castidad debió de haberle podrido por dentro». Es la castidad lo que me lleva a simplificar lo que suele llamarse amor. Y es la falta de castidad lo que le lleva a usted a complicarlo. Es verdad: reconozco que la castidad es espantosa, pero sólo

en los primeros tiempos en que se la escoge y se afronta… Después es algo parecido, usted puede entenderme, a lo que pasa con el arte para quien lo practica: los límites y los impedimentos expresivos son la forma, no son límites e impedimentos. De igual modo, la castidad es la forma más sublime que puede alcanzar el amor propio: convertir la propia vida en arte.

—Yo no puedo vivir —dije— si no es amando a una mujer, y con todas las complicaciones posibles. No siempre a la misma, claro. Una mujer desaparece de mi vida, y aparece otra. Y en ocasiones la segunda aparece antes de que haya desaparecido la primera.

—Y yo apuesto a que siempre es la misma. Quiero decir en el carácter, aunque quizá también en el físico.

Reflexioné un instante.

—Tal vez ganaría la apuesta —dije.

—¿Ve usted? Padece un mal bastante corriente y trivial. Se acaba de ser niño con la pubertad, pero la mayoría encuentra la manera de seguir siéndolo en el campo de la actividad erótica en el que se entra con la pubertad… Me explico: la cosa más seria que han descubierto los estudiosos de la psicología infantil, entre muchas que no son serias, es la denominada ley de la repetición de lo semejante o de lo igual, no recuerdo bien. ¡Era tan fácil de descubrir, por otra parte!… Un niño quiere que se le cuente la misma fábula, prefiere el mismo juguete, repite el mismo juego, hasta que deja de ser niño. El donjuanismo no es más que la prolongación de esa ley más allá de la pubertad, en la juventud y en la vejez. Y he saltado de la juventud a la vejez, olvidando el estadio de la madurez, precisamente porque la madurez no existe para los hombres que sufren de ese mal. El donjuanismo es una prolongación de la inmadurez, hasta la chochez, que es su justa conclusión, y la muerte… Créame usted, todos los donjuanes acaban chochos.

—Me mataré un poco antes. En el supuesto de que yo sea realmente un Don Juan.

—Sí lo es. Y no se matará un poco antes, por la simple razón de que no conseguirá ver la línea de demarcación, el límite.

—¿No le parece que en este momento está utilizando contra mí las antiguas armas de la sexofobia católica? Con la variante de que, en lugar de prometer el infierno, promete la chochez.

—Se equivoca de pies a cabeza: nunca ha existido una sexofobia católica. En el pasado, no se ha hecho más que enriquecer y refinar. Tal vez ahora, en la permisividad, se pueda vislumbrar un movimiento de sexofobia… En cuanto a prometer, o sea a amenazar, yo no le amenazo en absoluto. Me limito a una simple comprobación. Puede hacerla también usted con sólo mirar a su alrededor. Seguro que habrá conocido a hombres que han ido detrás de las mujeres, una después de otra o dos y tres a la vez. Trate de recordar los últimos años de su vida.

Y me dejó con esta desoladora propuesta.

Puntualmente, al cabo de una hora, los huéspedes reaparecieron en la explanada, habían meditado y se notaba. Tenían prisa por comunicarse los resultados de la meditación: propuestas en número y números en propuesta, anécdotas picantes a cuenta de amigos-enemigos y de enemigos-amigos, adulaciones, condescendientes demostraciones de aprecio, y algún chiste obsceno más bien sobado. Los más, emparejados, se hablaban al oído, y me vino a la memoria el *nunquam duo* que es la regla de los seminarios, y debería serlo de todas las reuniones de católicos. Era fácil imaginar que los dos que se hablaban cerca de mí estaban maquinando algo contra los otros dos que estaban en la parte opuesta, y viceversa: y así cualquier pareja en contra de cualquier otra que estuviera distante; de modo que la explanada se convertía en una especie de telar en el cual se tejía una espesa trama de engaños y de traiciones, y las lanzaderas pasaban de una mano a otra.

Yo iba de una pareja a otra, de un grupo a otro, recogiendo palabras, fragmentos de frases, frases enteras: susurradas, a veces indecisas y titubeantes, y otras firmes. En conjunto, parecía que todos hablaban de la refección ingerida al mediodía y de la que ingerirían dentro de un par de horas, de la inapetencia de alguno y de la voracidad de la mayoría. Aquél come, aquél tiene hambre, aquél no ha comido todavía, no quiere comer, sí quiere, no puede, hay que obligarle a comer, debe dejar de comer tanto, hay un límite al comer, y así sucesivamente. Me di cuenta de que era un lenguaje metafórico, y llevé la metáfora hasta el punto de verles a todos gesticulando en medio de una cascada de alimentos en descomposición.

Me alejé hacia el bosque. Y regresé al hotel cuando todos estaban ya a la mesa.

El padre Gaetano me llamó con un gesto a mi lugar habitual. El cardenal y los obispos habían

desaparecido, y en sus puestos se sentaban otros personajes, que el padre Gaetano me presentó. No me resultaban desconocidos sus nombres ni sus cargos. Tomé la decisión de irme al día siguiente.

No participé en la conversación, por variados que fueran los temas por los que discurría. Ni siquiera atendía, salvo en los momentos en que intervenía el padre Gaetano. Y siempre de manera aguda y rápida: citas que caían con fría autoridad, *calembours*, ocurrencias. En gran parte, intervenciones dedicadas a mí, porque mostrando siempre unos ojos sin mirada, distantes o vacuos, él, sin embargo, me escrutaba y comprendía la razón de mi silencio. Me ofrecía por ello su solidaridad en el desprecio; era como decir: entiendo su intolerancia, pero fíjese en cómo les trato. Y, sin embargo, también estaba enfadado con él.

Acabada la refección, y a medida que los comensales salían al aire libre, vi que todos se agrupaban en torno al padre Gaetano: no casualmente, sino como para una reunión establecida y prescrita. Y mi mal humor se convirtió en curiosidad.

Formaban círculo. En un momento dado, tal vez cuando estimaron que estaban todos presentes, el círculo se descompuso y adoptó forma de cuadrado. El padre Gaetano, que había estado en el centro del círculo, se halló en medio de la primera fila del cuadrado. Así ordenados, estuvieron un instante quietos y en silencio, hasta que alzó la voz el padre Gaetano.

—En el nombre del Padre, del Hijo y del Espíritu Santo. Amén.

Y el cuadrado se movió. Como ya he dicho, la explanada era vasta, y la tornaba aún más vasta el hecho de que se habían apagado casi todas las luces. El cuadrado se desplazó de la puerta del hotel al lado opuesto. Me pareció que al llegar allí, se coagulaba confusamente y tardaba en recomponerse, mientras rezaban a coro el Padrenuestro. Una vez recompuesto, volvía hacia el hotel con el Avemaria, y a la luz que caía de la puerta y de la ventana de la planta baja, vi que en la primera fila, con el padre Gaetano siempre en el centro, no iban los mismos de poco antes. Y me di cuenta de que el movimiento era, en efecto, más ordenado de lo que me había parecido de lejos: deteniéndose un poco antes de dar la media vuelta, el Padre Gaetano dejaba que el cuadrado se abriera al detenerse él y continuara adelante recomponiéndose, hasta que él se encontraba, en el momento de la media vuelta, en el centro de la última fila, que pasaba a ser la primera. Siempre había alguno que se confundía, pero el rezo del Rosario no perdía su ritmo.

Una persona vino a sentarse junto a mí. No le hice caso, pero cuando oí que reía clara y burlonamente, me volví para mirarla. Era un hombre en mangas de camisa, con una servilleta en el cuello y otra en la mano, que se pasaba por la cabeza y por la cara.

—Vengo cada verano para no perderme este espectáculo, aunque me paguen mal. Mírelos —me dijo.

Soltó una breve carcajada y una sonrisa maligna. Después, rápidamente, como en el cine cuando no se quiere perder el hilo de la acción o la entrada de un personaje, explicó:

—Soy el cocinero.

Y se sumió en la contemplación del espectáculo, emitiendo de vez en cuando un trino de placer.

No había para menos. Aquel ir y venir por la explanada casi a oscuras, no como en un tranquilo paseo sino a paso ligero, como quien tiene miedo a la oscuridad y se apresura a regresar a la zona iluminada (que era la de la entrada del hotel, y allí, de hecho, su paso se hacía más lento, como remoloneando antes de reemprender la vuelta a la parte más oscura); aquellas voces que se elevaban en el Padrenuestro, en el Avemaria, en el Gloria, con algo de pavor y de histerismo; la voz del Padre Gaetano, que sucedía a las del grupo, distante y fría, en la cual expresiones como «misterioso mensaje», «misterio de salvación», «antigua serpiente», «espada que traspasará el alma» se cargaban con un sentido totalmente físico, no eran ya metáforas sino acontecimientos que se estaban realizando, que se realizaban, en aquel lugar del confín del mundo, en el confín del infierno, que era el hotel de Zafer. Y en aquel momento, hasta los que, como yo y el cocinero, les veían en su abyecta y grotesca falsedad, descubrían que había algo de auténtico, auténtico miedo, auténtica pena, en su deambular y en su rezar en medio de la oscuridad, algo que se refería realmente al ejercicio espiritual, como si estuvieran y se sintieran desesperados, en la confusión de una sima del infierno, a punto de la metamorfosis. Y era fácil pensar en la dantesca sima de los ladrones.

—¿Le gustó la escena del Rosario? —me preguntó al día siguiente el padre Gaetano.

—Muchísimo.

—Sabía que le gustaría.

—Lástima que sólo la disfrutáramos dos personas: el cocinero y yo.

—Ah, el cocinero… Sí, lo sé, es un aficionado. Un hombre inteligente, se ve por su manera de cocinar,

pero un anticlerical furibundo, a la antigua. No creo que sea comunista; republicano, tal vez, o socialista… Pero usted se equivoca si cree que sólo eran dos los que se divertían. También yo me divertía.

—¿Me permite una pregunta?

—Claro.

—¿Qué clase de sacerdote es usted?

—Un sacerdote como todos los demás sacerdotes.

—No, yo diría que no.

—¿Ha conocido usted muchos sacerdotes?

—He conocido algunos… De niño, de joven, en un pueblecito. Dos o tres buenos por nueve o diez malos. Los buenos eran los que no se metían en la vida de los demás, no cargaban la mano en las tarifas de bodas, funerales y bautizos, efectuaban alguna mejora, es decir algún daño, en su iglesia, no daban pie a murmuraciones. Los malos eran los ávidos y los avaros, que dejaban desmoronarse su iglesia, que, confesando a las mujeres, las azuzaban contra sus maridos, que tenían a su alrededor ursulinas, hijas de María y beatas adineradas. Pero tanto los buenos como los malos, totalmente ignorantes.

—Comprendo su problema: no sabe si colocarme con los buenos o con los malos… Bien; yo soy muy malo.

—No, no es ése mi problema.

—Sí, sí lo es… Y lo habría ya resuelto metiéndome entre los malos, si no fuera por la pequeña dificultad de que no soy ignorante… *J'ai lu tous les livres*… Pero puede soslayar esta dificultad: soy un sacerdote malo que, a diferencia de los sacerdotes malos que conoció en un tiempo, ha leído muchos libros… Quiero obsequiarle incluso con una pequeña paradoja, una explicación de por qué me clasifico entre los malos, no por modestia sino por convicción. Los sacerdotes buenos son los malos. La supervivencia, y, más que la supervivencia, el triunfo de la Iglesia a lo largo de los siglos, se debe más a los sacerdotes malos que a los buenos. Detrás de la imagen de la imperfección vive la idea de la perfección. El sacerdote que viola la santidad o, en su manera de vivir, hasta la escarnece, en realidad la confirma, la enaltece, la sirve… Pero ésta es una verdad muy trivial; podría, incluso, reducirla o complicarla.

—Así que el papa más grande ha sido Alejandro VI.

—También eso es una trivialidad; una salida que cabría esperar del cocinero, y le ruego que me disculpe. Pero estoy dispuesto a seguirle en su terreno: Alejandro VI, *malgré lui*, ha sido un gran papa. Si me dieran a elegir entre Pío XI y Alejandro VI…

—Elegiría a Alejandro VI.

—Exactamente. Pero no olvide que estamos en el terreno de la paradoja. Si nos salimos de él, puedo decirle también que la grandeza de la Iglesia, su transhumanidad, radica en el hecho de consustanciar una especie de historicismo absoluto: la inevitable y precisa necesidad, la utilidad segura, de cualquier acontecimiento interno en relación con el mundo, de cualquier individuo que la sirve y testimonia, de cualquier elemento de su jerarquía, de cualquier cambio y sucesión…

—Usted es un fanático.

—¿Qué otra cosa podría ser, con esta sotana? Sí, claro, para usted es fanática cualquier persona que esté segura de lo que dice… Pero mis seguridades, y eso es lo que usted no sabe, son tan corrosivas como sus dudas… En cualquier caso, podemos retornar a la paradoja, si la paradoja es la forma de verdad que más le agrada.

—No, quedémonos fuera. Al contrario, contésteme de la forma más directa y sencilla, ¿qué es la Iglesia?

—Un sacerdote bueno le respondería que es la comunidad convocada por Dios; yo, que soy un sacerdote malo, le digo: es una balsa, *La balsa de la Medusa*, si quiere, pero una balsa.

—Recuerdo el cuadro de Géricault, pero no recuerdo qué sucedió en aquella balsa, aunque hace años leí un libro al respecto. Algo terrible, proverbialmente… ¿Se salvó alguien de aquella balsa?

—Quince, de ciento cuarenta y nueve: tal vez demasiados… ¡Oh, no! No me refiero a *La balsa de la Medusa*, sino a la de la Iglesia. Diez es un porcentaje más bien alto.

—¿Y qué hicieron aquellos quince para salvarse?

—No me interesa. Es decir, no me interesa en la medida en que *La balsa de la Medusa* es para mí una metáfora de lo que es la Iglesia.

—Prefiero morir inmediatamente en el naufragio.

—No, usted está nadando para alcanzar la balsa. Porque el naufragio ya se produjo…

El padre Gaetano esbozó una sonrisa casi divertida.

—¿No se dio cuenta?

Me quedé solo. Y pensando en *La balsa de la Medusa*, intentando recordar lo que había sucedido en ella, me dirigí hacia mi automóvil. No conseguía reconstruir los hechos en mi memoria, pero recordaba el horror que sentía al leerlos. Canibalismo, muy probablemente. «Éste es mi cuerpo, ésta es mi sangre.» *Tótem y Tabú*, mi primer encuentro con Freud: una gran revelación, un relámpago deslumbrante. Después uno se da cuenta de que las grandes revelaciones avanzan con una luz más discreta y continua, casi inadvertidamente… Pero no, no estaba nadando para alcanzar la balsa. Y tampoco se había producido el naufragio. La vida seguía siendo para mí un navío de equilibrada y extendida arboladura (¿cómo traducir el *steamer balançant ta mâture* del poema de Mallarmé, del cual el padre Gaetano había citado aquel medio verso, «he leído todos los libros»? Y así, repitiéndome desde el principio, «*La chair est triste, hélas! Et j'ai lu tous les livres*…», me distraje del irritante pensamiento del naufragio y de la balsa).

Me fui a la ciudad. Un horno, pero me sumergí en él con cierto placer, como para contradecir, aceptando el calor y el verano tórrido, al padre Gaetano y su ermita-hotel, aquella frescura, aquella delicia de la brisa.

Regresé a la ermita a primera hora de la tarde, pero para irme a dormir al bosque. Ésta era, al menos, mi intención. Acabé, sin embargo, en el calvero donde las mujeres tomaban el sol, y esta vez entre ellas. Una tarde deliciosa. Pero no llevé el juego demasiado lejos, y especialmente con la que más facilidades daba (pero las daba porque no había conseguido ocultarle mi preferencia), puesto que ya había decidido que al día siguiente me iría. Y permanecería una noche más en aquel horrible hotel, sólo porque quería asistir de nuevo a la escena del Rosario. Me había fascinado, tanto como al cocinero.

Pero en la cadena de la causalidad, y de la casualidad, estaba forjándose otro eslabón.

La cena transcurrió como siempre. Encontré a otras cuatro personas en lugar de las que el día anterior ocupaban los puestos del cardenal y de los obispos. Entendí que el padre Gaetano, manteniendo fijos al ministro y al industrial, renovaba cada día, no sé con qué criterio de precedencia o preferencia, a los cuatro comensales restantes. Me los presentó, y sus nombres me eran conocidos, como el mío a ellos. Uno de los cuatro era presidente de un importante organismo del Estado, y no hacía mucho tiempo había dimitido de un escaño de senador para asumir aquella presidencia. Una faz afilada, zorruna. Y sumamente enterado en materia de patrística y de escolástica. Durante toda la cena, hubo entre él y el padre Gaetano un peloteo de citas, como si jugaran una partida de ping-pong. Al final, me sentí bastante interesado en Orígenes, en Ireneo y en Dionisio Areopagita, pero en un sentido totalmente heterodoxo. A lo Borges, para entendernos…

Como la noche anterior, salimos todos a la explanada. Fui a sentarme junto al cocinero, que ya estaba en su sitio.

—Usted también le ha tomado gusto —me dijo a modo de saludo.

—Ah, sí, es un espectáculo extraordinario.

—Impagable: se lo digo yo, que un poco lo pago. Y el día menos pensado lo pagaré en su totalidad, pillaré una pulmonía, seguro que la pillaré.

Se secó cuidadosamente, con la servilleta que llevaba en la mano, la cara, la nuca, la cabeza y las orejas.

—No sabe usted qué infierno son las cocinas. Y yo salgo a este airecillo sin las debidas precauciones, por el trabajo que tengo dentro y por las prisas de no perderme el espectáculo afuera… Pero es una satisfacción, ¡Cristo!, una gran satisfacción ver a todos estos hijos de puta ir y venir rezando el Rosario…

—La Iglesia ofrece satisfacciones hasta a los incrédulos —dije.

—Tal vez sea así, pero yo me río de la Iglesia.

—¿Y cómo es que está metido en este hotel de curas?

—Por casualidad. Es decir, por el engaño de un amigo. Me dijo: «Me encuentro mal. Ven a sustituirme por un par de días». Lo que pasaba es que había encontrado un trabajo mejor pagado. Cuando me enteré, quería dejar esto, pero el padre Gaetano… Y además, este espectáculo… Pero al padre Gaetano se lo he dicho: un día u otro les echaré un kilo de estricnina en la sopa, y si te he visto no me acuerdo.

—¿Y el padre Gaetano?

—¿Sabe lo que me contestó ese gran hijo de puta? —poniendo en sus palabras tanta admiración como respeto—. Me contestó: «Hijo mío, cuando llegue el día, avísame y me saltaré la sopa…». ¿Ve qué tipo es?… Pero… ¡oh, ya empiezan!

Y se sentó en la silla. Estaban comenzando, en efecto. El cuadrado se movió, mientras se alzaba la voz del padre Gaetano.

—En el nombre del Padre, del Hijo y del Espíritu Santo. Amén.

—Un ángel enviado del Padre…

—Padre nuestro que estás en los cielos…

—Dios te salve María…

—Gloria al Padre…

—El Padre desde la eternidad…

—El Padre después del pecado…

—Padre nuestro…

—Dios te salve María…

—Gloria al Padre…

—Salve, oh, Reina…

Procedentes en ocasiones de la voz del padre Gaetano, otras de las voces del coro, las preces se alzaban en la oscuridad de la noche. Y todo, las voces, el sentido de las palabras, aquella absurda marcha de animales enjaulados, aquel busconear y remolonear en la escasa luz y el paso más veloz y despavorido hacia la oscuridad; todo parecía pertenecer a una evocación, a un sortilegio, pero con aquel punto de farsa y de grotesco que encierran, para quien no cree en ellas, las veladas espiritistas.

—Santa María.

—Santa Madre de Dios.

—Santa Virgen de las vírgenes.

—Madre de Cristo.

—Madre de la Divina Gracia.

—Madre purísima…

Me afloraba el recuerdo, no de las palabras latinas de antes, sino de cómo eran pronunciadas por las mujeres que, en invierno en torno al brasero y en verano en el patio, se recogían para rezar el Rosario en los años de mi infancia. Y aquel recuerdo reduplicaba el efecto grotesco, especialmente recordando la *turris eburnea* que se convertía en *burrea*:[3] casi una promesa de un paraíso de pan con mantequilla, que tanto me gustaba de niño.

—Torre de marfil.

—Casa de oro.

—Arca de la alianza.

—Puerta del cielo.

Apenas había acabado de decirlo el padre Gaetano, y comenzaban a alzarse del coro las palabras «ruega por nosotros», cuando se oyó como un taponazo.

El cuadrado estaba en el extremo de la explanada, en el punto más distante de la puerta del hotel y de donde estábamos el cocinero y yo. Apenas acababa de dar la media vuelta: y he aquí que entre la puerta del cielo y el ruega por nosotros aquel ruido lo detuvo y dejó en suspenso por un instante, e inmediatamente después lo descompuso y lo centrifugó.

El padre Gaetano permaneció inmóvil donde estaba. Y detrás de él, a diez o quince metros, una mancha clara. O, mejor dicho, una masa.

Creo que transcurrieron unos treinta segundos antes de que aquella masa tomase la forma de un hombre caído; los mismos que hicieron falta para que el padre Gaetano, que se había quedado inmóvil como una estatua mirando hacia el hotel, diera la vuelta y fuese hacia el caído. Le vi inclinarse y moverlo. El cocinero y yo nos levantamos al mismo tiempo y corrimos hacia allí. Llegamos en el momento en que el padre Gaetano, con una rodilla en el suelo y la mano derecha suspendida en el aire, decía:

—*Ego te absolvo in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti*.

Nos miró y se incorporó.

—Está muerto —dijo.

Era el ex senador, presidente de aquel importante organismo estatal, que durante la cena había jugado a las citas con el padre Gaetano. Con la muerte, su cara había perdido la expresión zorruna y adquirido algo de frágil, como modelado en una frágil materia, y dolorosamente pensativo. Lo miré atentamente, a la luz vacilante de mi encendedor. Después miré al padre Gaetano y al cocinero. El cura permanecía impasible. Y el cocinero sudaba más que ante sus fogones.

Todos los que escaparon regresaban ahora. Y mientras venían hacia nosotros mostraban impaciencia y cautela, la curiosidad de saber y ver y el miedo por lo que iban a ver y saber. Se preguntaban y, a medida que se acercaban a nosotros, nos preguntaban febrilmente:

—¿Quién es?

—Pero ¿qué ha pasado?

—Pero ¿cómo?

—¿Le han pegado un tiro?

—¿Quién ha sido?

Hasta que formaron un círculo compacto en torno a nosotros y junto al muerto. Me abrí paso a fuerza de codazos, seguido del cocinero. El padre Gaetano dijo:

—Hay que llamar a la policía.

Y recomendando que nadie tocara el cadáver, también salió del círculo, encaminándose con paso largo y firme hacia el hotel.

Regresamos a nuestras sillas. Y, cosa extraña, recuperé mi ánimo de espectador: casi como si me hubiera dado cuenta de que el delito formaba parte de un *happening*, para hacer más movido y acorde con los tiempos aquel increíble Rosario. Pero el cocinero se mostraba muy inquieto.

—Menos mal —me dijo con voz temblorosa— que estaba sentado a su lado.

—¿Por qué? ¿Cree usted que habrían sospechado de nosotros?

—Nunca se sabe… Algún sospechoso tienen que encontrar, y no lo buscarán entre ésos… ¿A usted le parece posible que resulten sospechosos de haber asesinado a un hermano, y para colmo mientras rezaban el Rosario?

—Pero no puede haber sido más que uno de ellos.

—Esto lo decimos usted y yo; pero la policía sólo comenzará a pensar en uno de ellos después de haber comprobado que los camareros, los pinches, los campesinos de la comarca, usted y yo, no teníamos la más mínima razón para eliminar a ese caballero… Comprobado, digo, y verá usted cómo… Quizá tengan más consideraciones con usted.

—Entre otras cosas —bromeé— porque nunca he expresado la intención de envenenarlos.

—No me haga usted pensar en eso… Usted está bromeando, pero si eso llega a oídos de la policía, ya no me suelta. Yo sé cómo las gasta…

—¿Ha tenido problemas con la policía?

—Sí, pero no por algo que yo hiciera, sino por algo que me hicieron a mí. Por víctima. Me robó la cartera un desconocido a quien había dejado subir al coche. Presenté una denuncia. Y ¿sabe usted qué pensaron?

—Simulación de delito.

—Exactamente. Me interrogaron durante doce horas. Casado, sí; fulana, no; juego, nunca he jugado, ni a la lotería, ni siquiera a la lotería; deudas, ni una lira; cuánto llevaba en la cartera, unas cien mil liras, exactamente no lo sé; imposible, pues no le quepa la menor duda… Y dale que dale sobre este punto hasta que, desesperado, le dije al sargento: «Dígame usted cuánto lleva en la cartera, exactamente». Se lo pensó un poco, porque no se esperaba la pregunta, y después, seco, me responde: «Treinta y siete mil quinientas liras». Y yo, ingenuamente: «Veámoslo». Ojalá me hubiera callado, porque se organizó un follón de mil demonios. Después llamaron a mi esposa, y le metieron la duda de si yo mantenía a otra mujer. En fin, que pasé un mal rato. Y eso que era la víctima. Imagine usted si llegan a saber que dije esas palabras… Pero el padre Gaetano me conoce, y no dirá nada; y si alguien se va de la lengua, estoy seguro de que me defenderá.

—No faltaría más —dije, arrepentido de haber bromeado.

El padre Gaetano salió del hotel. Se detuvo en la puerta, llamó la atención con unas palmadas y, en voz alta, dijo:

—Todos aquí.

Lentamente, todos se aproximaron. El padre Gaetano explicó:

—Viene la policía… Me han recomendado que nadie toque el cadáver y que se permanezca lo más lejos posible de él. Y que nadie se vaya del hotel, claro, ni se acueste, porque lo harán bajar… Así que siéntense todos por aquí y traten de recordar lo que vieron u oyeron en el momento del disparo o poco antes. Cuanto más claras y breves sean sus respuestas, antes terminaremos…

Repitió las palmadas, pero de cara al interior, donde se habían agrupado los camareros.

—Traigan una sábana para cubrir al muerto, y enciendan todas las luces.

Las luces se encendieron en tres tiempos, en un *crescendo* deslumbrante. En el extremo de la explanada, el muerto apareció, en escorzo desde mi punto de vista, más muerto. Un momento después dos camareros le echaron encima una sábana. La noche se pobló de espesas danzas de mosquitos, y de salamanquesas que trepaban por las paredes hacia las bombillas ahora encendidas. Sentí como la revelación de un horror hasta entonces invisible. Incluso el silencio que nos rodeó me pareció que era como aquel en el que se movían las salamanquesas. (Siempre he sentido aversión por las salamanquesas, y quienes defienden su utilidad en la naturaleza porque se alimentan de mosquitos nocivos para las plantas, deben reconocer que el desorden, si no en la existencia de las salamanquesas, está en la existencia de los mosquitos; y que habría un orden mejor en la naturaleza si no existieran los mosquitos nocivos y las salamanquesas que los devoran.)

En un momento dado se alzó, un poco temblorosa en contraste con el arrogante significado de las palabras, la voz del ministro.

—Padre Gaetano, ¿ha dicho usted a la policía que nosotros estamos aquí?

—¿Qué quiere decir con eso de nosotros? —dijo el padre Gaetano, con voz tranquila y fría.

—Nosotros… Todos nosotros, en suma… Yo, los amigos…

El ministro se sintió repentinamente embarazado.

—He dicho que está usted, sí —afirmó el padre Gaetano.

Como si dijera: me he visto obligado a confesar que frecuento malas compañías. Me gustó mucho. Y también le gustó al cocinero, que me dio un codazo.

El ministro se deshinchó. La platea —porque estaban dispuestos mirando hacía el muerto, como en una platea— permaneció en silencio. Luego el padre Gaetano prosiguió:

—No quiero ni pensar que haya sido alguno de ustedes…

Todos, inopinadamente, pensaron que había sido alguno de ellos. Excepto, claro está, el asesino. Se miraron unos a otros como si cada uno pudiera reconocer en el vecino al homicida.

—Supongo —concluyó el padre Gaetano— que habrá disparado alguien desde el bosque, tal vez por juego.

—¡Qué gran hijo de…! —susurró el cocinero, mientras de la platea se alzaba un coro de aprobación.

No se había extinguido todavía cuando, ruidosamente, llegó la policía.

—Bien, bien —dijo el comisario al primer vistazo.

Todos nosotros a un lado y el muerto perfectamente aislado, como había recomendado. Se acercó al padre Gaetano y le estrechó la mano.

—Querido comisario —saludó el padre Gaetano.

—Vaya problema —contestó el comisario.

Y se dirigió hacia el muerto seguido del padre Gaetano. Instintivamente, me levanté y fui tras ellos, y el cocinero conmigo.

El comisario levantó la sábana, miró, suspiró y la dejó caer.

—¿Quién es? —le preguntó al padre Gaetano.

—El presidente de la Furas, el honorable Michelozzi… Fue elegido senador en las últimas elecciones, pero dimitió para asumir la presidencia de la Furas. Una excelente persona, culta, activa, honesta…

—¿Y quién se permite dudarlo? —replicó el comisario, introduciendo en sus palabras un matiz de ironía, como si dijera: aunque quisiese, no podría.

—Ya —asintió el padre Gaetano, reflejando aquel matiz como un espejo refleja un rayo de luz, y devolviéndolo al comisario con el sentido de: «No hay nada que hacer, querido amigo, es preciso que tú nos saques la verdad».

—¿El personal del hotel? —preguntó el comisario.

El cocinero me dio un codazo en el costado.

—De confianza —respondió el padre Gaetano—. Todos de absoluta confianza.

—¿Y la gente de los alrededores?… Quiero decir, algún campesino que esté molesto con usted, con el hotel… No sé…

—Nadie está molesto conmigo —dijo el padre Gaetano, con un cierto resentimiento—. Y los campesinos, los pocos que quedan, sacan beneficios del hotel: nos venden como si fueran del gallinero, de su gallinero, los huevos que compran en la ciudad, los quesos, las verduras… La gente viene aquí, y cuando se va, tiene

la ilusión de llevarse a casa las cosas buenas y sanas del campo.

—Pero a veces, algún fanático…

—Usted se refiere a las historias que circularon cuando englobé la ermita en el hotel… No, agua pasada. Los grandes beneficios hacen desaparecer los grandes principios, y los pequeños beneficios hacen desaparecer los pequeños fanatismos.

—Pero alguna razón debe haber… Es decir, dejando al margen la razón, alguien ha de haber disparado. Porque lo que es disparar, se ha disparado, ¿no?

Se volvió hacia mí y el cocinero, como esperando confirmación.

—Parece que sí —dijo el padre Gaetano.

—¿Quién?

—Querido comisario, creo que esto corresponde a la policía descubrirlo.

—Sí —dijo el comisario, con un suspiro de resignación—, corresponde a la policía, claro que corresponde a la policía… Sólo que la policía, cuando dispararon, no estaba aquí…

—Y nosotros sí, quiere usted decir… Pero, créame, estamos en las mismas condiciones que la policía, que no estaba; al menos todos los que nos encontrábamos agrupados rezando el Rosario.

El cocinero me dio otro codazo.

—Excepto el asesino —dije yo.

El padre Gaetano me miró según su costumbre, como si no me viera. Y con profundo estupor, como si mi respuesta le hubiese sumido en el dolor u ofrecido alguna esperanza.

—¿Usted cree que el asesino ha sido uno de nosotros, uno de los que rezaban el Rosario conmigo? —dijo el padre Gaetano, poniendo especial énfasis en la palabra «conmigo».

—Lo siento, pero creo que sí.

—¿Y por qué?

—¿Por qué tengo esta convicción? En primer lugar, porque, aficionado como soy a las armas de fuego, tengo, digamos, un cierto oído, y el disparo produjo un ruido opaco, amortiguado; como si el arma estuviese apoyada contra el blanco, contra el cuerpo. Y apostaría a que le han disparado por la espalda y a que la chaqueta, en el punto en que penetró la bala, está chamuscada…

—No podemos comprobarlo en seguida; hay que esperar al juez y al médico —dijo el comisario.

—¿Y en segundo lugar? —preguntó el padre Gaetano, con la condescendencia del examinador que ha decidido ya suspender al examinado.

—En segundo lugar, pero esto es una deducción, pienso que si hubiera disparado alguien desde fuera, desde lejos, desde el bosque, habría habido más de un tiro: dos o tres, por la diversión de disparar contra la muchedumbre.

—¿Y si a alguien, situado en la linde del bosque a la caza del conejo o de la liebre, se le hubiera disparado sin querer un tiro?

—Este tipo de caza —expliqué— se practica al claro de luna, y no hay luna. Se hace con escopeta, y en cambio hemos oído un disparo de pistola.

—El disparo de pistola lo habrá oído usted. Yo he oído un estampido que podía ser de pistola o de escopeta o de un tapón de champagne —precisó el padre Gaetano.

—No lo han matado con un tapón de champagne —comentó el cocinero.

Me sorprendió que el padre Gaetano no reaccionara a la ironía del cocinero.

—Ya, ya… —se limitó a decir.

Y desapareció.

Llegó el juez e, inmediatamente después, el médico. Tuve la impresión de que ya me había encontrado antes con el juez, pero no conseguí recordar cuándo ni dónde. Era como cuando encontramos a alguien a quien conocimos gordo y está delgado, o delgado y está gordo. Pero el juez no era ni una cosa ni otra. Cuando se fijó en mí, después de practicar lo que en su jerga se llama el levantamiento del cadáver, noté que por su mente pasaba lo mismo que por la mía al advertir la fijeza de su mirada y el movimiento de su mano hacia la barbilla. Y cuando, en un momento dado, oyó que el cocinero pronunciaba mi nombre, mirándome como quien es el primero en dar con la solución de un problema sobre el cual el otro se demora, me dijo:

—¿Te acuerdas? Primero B, año 1941… ¿O era el 42?

—41… Sí, claro, me acuerdo: Schembri.

—Scalambri —rectificó.

—Ya, Scalambri…

—Han pasado más de treinta años… Supongo que en otro lugar te habría reconocido inmediatamente, pero aquí…

—Te sorprende encontrarme aquí. A mí también, la verdad…

Me cogió familiarmente el brazo.

—Cuéntame, cuéntame…

Empecé a sentirme incómodo. Siempre he evitado cuidadosamente los encuentros con los antiguos compañeros de escuela o con las mujeres amadas en mi juventud. Es decir, el encuentro a distancia de años. Y ahora, a la incomodidad de haber encontrado a uno después de más de treinta años, debía sumar la del lugar en que me encontraba, la circunstancia, la función que mi viejo compañero asumía en ella, y la familiaridad con que me trataba. Haber pasado unos meses en la misma aula no significaba gran cosa respecto a las afinidades o a los afectos. Sólo dos compañeros tuvieron importancia en mis años de escuela: uno al cual he dejado de ver, y otro al que no he vuelto a encontrar. Los tres teníamos un bajo rendimiento escolar, pero leíamos muchos libros que no tenían nada que ver con la escuela, íbamos cada tarde al cine y nos confiábamos amores y desamores… Por lo que recordaba, Scalambri era, al contrario, de los buenos; de los buenos que no dejaban copiar la traducción del griego, o del italiano al latín (y esta última era la tarea que más odiábamos: nos parecía la más insensata de las vejaciones).

No tenía nada que contarle, pero quería hablar con él del crimen. Apenas intenté hacerlo, se me hizo el escurridizo. Se mostraba despreocupado y distraído, bien porque el fingimiento fuera un hábito o regla profesional, bien porque, en realidad, su interés por el caso, por el problema, no conseguía alejarse del fastidio de haber sido llamado a aquella hora, a aquel ambiente de curas y de políticos que le imponía una cautela en las investigaciones, unos escrúpulos, una meticulosidad, que superaban incluso las suyas habituales (no se me ocurría otra cosa, a medida que conseguía recordar mejor cómo era en la escuela). En cualquier caso, la aparición del ministro consiguió interrumpir nuestra conversación. Scalambri le reconoció. Soltó mi brazo, y, a partir de aquel momento, me olvidó.

El ministro estuvo extremadamente obsequioso. Y, no menos que él, mi antiguo compañero.

—Señor juez —dijo el ministro, después de intercambiar los más sutiles cumplidos—, supongo que usted querría oír las impresiones de cada uno de nosotros, pues creo que sólo podemos referirle impresiones… Pero somos tantos, como puede usted ver… ¿No se podría, me permito preguntarle, dejarlo para mañana por la mañana, a la hora en que a usted más le convenga…?

—Claro, claro… —asintió precipitadamente Scalambri.

—Muchas gracias —dijo el ministro.

Quedó un momento absorto, escrutando la cara de Scalambri como si fuera un mapa en el cual intentaba encontrar un nombre familiar, un pueblo conocido. Después suspiró prolongadamente, y acabado el suspiro exclamó:

—¡Qué lío!

—Yo no sé nada —dijo Scalambri, prudente—. A excepción, claro, de lo poco que me ha contado el comisario: la identidad de la víctima, el disparo de arma de fuego…

—Un hombre de una corrección, de una rectitud moral, de una coherencia…

—Ejemplares —completó Scalambri.

—De veras ejemplares —apuntilló el ministro, como si sin su puntualización la ejemplaridad corriera el riesgo de caer en la trivialidad y en la ironía.

—Precisamente por eso —observó Scalambri— el hecho ofrece todas las posibilidades de convertirse, como usted muy bien dice, en un lío… ¿Cómo podemos, no ya encontrar, sino imaginar un móvil?

—Sí, tiene razón, parece imposible de encontrar o de imaginar… Me permito adelantar que no existe.

—Siempre lo hay, señor ministro, siempre lo hay. Banal, insensato, invisible a los ojos de la normalidad, pero siempre hay un móvil.

—Exacto —reconoció el ministro—, exacto, pero banal e insensato… Mi pobre y querido Michelozzi sólo puede haber sido víctima de la locura.

Y el nombre le salió como un sollozo.

—Un hombre insustituible —dijo Scalambri, pero sólo para demostrar al ministro que compartía su dolor.

—Insustituible —repitió como un eco el ministro, y me recordó el eco lejanísimo del gato que en el *Pinocho* de Collodi repite siempre la última palabra del zorro—. Piense —prosiguió— que había dejado el escaño parlamentario para asumir la presidencia de la Furas.

—Noble sacrificio —dijo Scalambri.

Ya desde las primeras frases me parecía estar presenciando una comedia de Ionesco. Pero todo tiene un límite, y puesto que los dos se completaban hasta el punto de hacer pensar en una pareja sentada en un banco de Saint-Germain, ensimismada mientras en torno a ella transcurre la hora punta, me alejé discretamente.

Encontré de nuevo al cocinero, aún preocupado. Le animé, le di las buenas noches, y me retiré a mi habitación, donde hasta las tres de la madrugada continué oyendo el alboroto, que de vez en cuando se adornaba con las voces impacientes de los policías.

Me desperté a las nueve. Y al principio con la sensación de haber soñado lo ocurrido la noche anterior. Pero pronto tuve conciencia y confirmación de que no era así al abrir la ventana. En la explanada estaban los policías y sus vehículos gris verdoso, y donde había caído el senador Michelozzi se veía una siniestra silueta trazada con tiza y una mancha de un rojo terroso en el lugar y con la forma de los pulmones.

No se veía a ninguno de los huéspedes del hotel. ¿Seguían como yo en sus habitaciones, o continuaban sus ejercicios?

Cuando salí de la habitación, el silencio de los pasillos me hizo pensar en un convento; pero a medida que me acercaba al ascensor, oía un murmullo confuso y continuo, profundo, casi subterráneo.

Estaban todos en el vestíbulo, como almacenados. En grupos que parecían fragmentos de un laberinto, por la continuidad tangencial que se establecía entre uno y otro, y a la postre, serpenteando entre todos. Era como un dibujo de Steinberg.

Recorriendo los fragmentos, supe que el juez ya había comenzado los interrogatorios en el estudio del padre Gaetano. Había pedido que aparecieran en primer lugar los que estaban en la misma línea que el senador Michelozzi cuando éste cayó tras el disparo, pero nadie dio un paso. El juez expresó su reprobación con mesuradas palabras, y todos le daban la razón y reprobaban. ¿Cómo era posible que nadie recordara si tenía o no a su lado al pobre Michelozzi?

Pero esta pregunta se la hacían también los que debieron de tenerlo junto a sí, de modo que o, en efecto, no se acordaban, o se burlaban; a excepción del que había disparado, que tenía todo tipo de razones para esconderse. El caso es que el juez había comenzado los interrogatorios por orden alfabético, y allí estaban esperando su llamada hasta los de la zeta, a los que, en el mejor de los casos, no les tocaría hasta muy avanzada la tarde.

Scalambri había sido de los primeros de la clase, y probablemente había sido también de los primeros en las oposiciones a la judicatura, pero estaba claro que, como investigador, no era precisamente un águila. Debería haber comenzado por mí y por el cocinero, que estábamos fuera, y luego proceder a una reconstrucción del cuadrado, apelando a la memoria de cada uno. Al no hacerlo así, había creado, en cambio, un cierto pánico, y todos, lógicamente, procuraban escabullirse.

Me acerqué a la puerta del estudio del padre Gaetano, custodiada por un policía que se creyó en el deber de advertirme:

—Lo siento, pero debe esperar a que el señor juez le llame.

Yo no llevaba intenciones de cruzar aquella puerta, pero el impedimento me las provocó. Saqué el cuaderno de apuntes y dibujé, a la manera de Steinberg, el cuadrado de los orantes, y en la parte inferior, escribí: «Hay que reconstruir el cuadrado». Y confié el mensaje al policía.

—Se lo daré cuando me llame —prometió el policía.

Le llamó a los pocos minutos. Y salieron los tres del estudio del padre Gaetano: Scalambri, el policía y el hombre que acababa de ser interrogado. Éste se apresuró a sumergirse entre sus amigos, como huyendo de Scalambri, para camuflarse y desaparecer. El policía me señaló a Scalambri, pero éste ya se dirigía hacia mí agitando la hoja con el dibujo y diciendo:

—Tienes que firmármelo.

La demanda, casi a gritos, tuvo el efecto de hacer callar a todos. Se volvieron hacia Scalambri esperando, supongo, ver en su mano un talón, y recibieron la sorpresa de descubrir, en cambio, un dibujo. También yo estaba sorprendido, pero por otras razones. Demasiado acostumbrado, harto de que me pidan

una firma —generalmente por parte de los camareros— en cada uno de los garabatos que —muchas veces esperando, y esperando a una mujer—, maquinalmente, por distraer mi impaciencia, hago en una servilleta de papel o en un periódico, la petición de Scalambri me pareció que rozaba el absurdo y la locura. Se me ocurrió responder lo que en cierta ocasión contestó Picasso a una chica que quería que le firmara un dibujo que acababa de regalarle: «No, querida, este dibujo no vale nada, pero mi firma vale un millón de francos». Me contuve y dije:

—No, eso no es nada, no es una cosa mía; parece de Steinberg o de Flora. Te haré uno como Dios manda.

La expresión divirtió a Scalambri.

—¿Como Dios manda?… Veo que te adaptas al ambiente.

Y añadió:

—En serio, ¿me lo prometes?

—Te lo prometo.

—¿Hoy?

—Hoy.

Tranquilizado, pero guardándose por si acaso la hojita en el bolsillo, me preguntó:

—¿Quieres decir que hay que disponer a esta gente como estaba anoche durante el rezo del Rosario?

—Exactamente.

—Tienes razón: interrogándoles uno a uno, no se les saca nada; ya he interrogado a seis o siete, y ni siquiera recuerdan sus nombres.

Se volvió hacia el policía y le ordenó que buscara al comisario. Después dio unas palmadas para reclamar la atención de todos los huéspedes. Cuando lo consiguió dijo:

—Señores, me he dado cuenta de que interrogarles uno a uno es completamente inútil; así que haré un intento para refrescar la memoria de algunos, con la esperanza de que los demás se sientan inducidos u obligados a recordar… Les ruego que salgan y se coloquen tal como estaban anoche, cuando comenzaron el rezo del Santo Rosario.

Y pronunció la palabra «santo» de una manera tan ambigua que para ellos significaba: «Soy de los vuestros», mientras expresaba para mí todo su visceral desprecio por el Rosario y por quienes lo rezan.

Hubo cierta agitación, algún intento de protesta indirecta que Scalambri fingió no oír. Pero el comisario, que entretanto había llegado, comenzó a ejecutar la orden con los policías, que se movían como perros pastores cuando deben hacer entrar al rebaño en el redil.

Todos fuera, al fin, y todos alrededor del padre Gaetano, que había aparecido repentinamente. Igual que la noche anterior, sólo que el cambio de círculo en cuadrado sería menos espontáneo y más difícil.

—Supongo —me dijo al oído Scalambri— que tú no estabas entre ellos. Y por consiguiente eres el único que puede ayudarme.

—No soy el único; conmigo, sentado a mi lado, estaba el cocinero.

—¡Tráiganme al cocinero! —gritó Scalambri.

Lo trajeron. Estaba tan aterrorizado que me arrepentí de haberlo mencionado.

Scalambri, sobre el peldaño de la entrada, parecía un director de orquesta en el podio.

—Ustedes dos —nos dijo al cocinero y a mí—, en el lugar donde estaban anoche… padre Gaetano —con más suavidad—, procure ayudarme. ¿Quién estaba con usted en la primera fila, cuando comenzaron?

—Su excelencia el ministro, seguramente; y seguramente el pobre senador Michelozzi.

—Así que Michelozzi estaba en la primera fila: al menos, ya sabemos algo —dijo Scalambri—. Y ahora, intente recordar quién estaba también en la primera fila… ¿Cuántos había en la primera fila? —preguntó volviéndose hacia mí y el cocinero.

—Siete u ocho —dije.

—Siete u ocho —repitió el cocinero como un eco.

—Siete u ocho —concluyó Scalambri.

Y en tono implorante:

—Padre Gaetano, excelencia, traten de recordar.

—A ver, yo estaba a la derecha del padre Gaetano —dijo el ministro—, y a mi derecha estaba… ¿Quién estaba a mi derecha?

—Yo —gritó uno, levantando la mano.

—Muy bien. Tome usted nota, comisario: el profesor Del Popolo a la derecha de su excelencia… ¿Y a su

derecha, profesor Del Popolo?

—A mi derecha… Dios mío, ¿quién estaba a mi derecha?

—Yo.

—Tome nota: el diputado Frangipane estaba a la derecha del profesor Del Popolo… ¿Y a su derecha, diputado Frangipane?

—A mi derecha, el ingeniero Lodovisi —respondió con seguridad el diputado.

—Sí —dijo el ingeniero, dando un paso adelante con la mano en alto.

—¿Y a su derecha, ingeniero Lodovisi?

—A mi derecha, nadie —contestó el ingeniero, casi feliz.

—A la izquierda del padre Gaetano —dijo Scalambri, con un suspiro que expresaba resignación hacia sí mismo, y pesar por el difunto que estaba a punto de nombrar— estaba, pues, el pobre senador Michelozzi, pero ¿quién se hallaba a la izquierda de Michelozzi?

Se produjo un silencio terrible. Después se alzó una voz temblorosa y una mano titubeante.

—Quizá… No lo sé… Me parece…

—El abogado Voltrano —comprobó Scalambri.

—Sí, pero… —dijo el abogado.

—¿Estaba o no estaba?

—Sí, estaba, pero…

—¿Pero qué…?

Scalambri se ponía duro y brusco.

—Nada, bueno, sí… una impresión…

—¿Qué impresión?

—La impresión de no haberlo tenido siempre a mi lado.

—¿Qué quiere decir?

Scalambri, ahora, se puso feroz.

El abogado Voltrano encontró, al parecer, la fuerza de la inocencia.

—Quiero decir que tengo la impresión de no haberlo tenido siempre al lado.

—¡Ah! —exclamó Scalambri, tan suspicaz como irónico.

—Naturalmente —me oí decir, sin quererlo.

Scalambri me fulminó con la mirada. De no haber sido por la pasada relación y por el dibujo que le había prometido, apuesto a que habría ordenado que me echaran. Se calmó y se limitó a preguntar:

—¿Naturalmente qué?

Me levanté, me acerqué a él y me lo llevé aparte.

—Naturalmente, digo, porque las posibilidades, como siempre, son dos: o el abogado Voltrano ha eliminado a Michelozzi y, en el temor de que antes o después descubramos que estaba a su izquierda, se adelanta a fingir que tiene la duda de que alguien se metió entre él y Michelozzi; o el abogado es inocente, y está, por lo tanto, diciendo la verdad, en cuyo caso alguien consiguió desplazarse cautelosamente de la propia fila para encontrarse junto a Michelozzi, cuando llegaron a la zona más oscura… Encuentra otro, de otra fila, que tenga la misma duda que el abogado, o sea, no haber tenido al lado, en determinado momento, al vecino del principio, y darás con el asesino.

Era tan sensato lo que yo le decía, que Scalambri se molestó. A la manera de un primero de la clase.

—¿Tú eres —me dijo con una sonrisa de conmiseración— un lector de novelas policíacas o es que las escribes?

—Las escribo y las publico con seudónimo —respondí con una seriedad que lo dejó perplejo.

—En cualquier caso esto no es una novela —dijo volviendo a sus sospechosos.

Pero, a partir de aquel momento, se movió por la línea que le había trazado.

Toda la mañana transcurrió así: quién estaba a su derecha, quién a su izquierda; ¿tuvo siempre a su derecha y a su izquierda a las mismas personas? A excepción de cuatro, con el abogado Voltrano eran cinco, todos aseguraron que no se había producido ningún cambio, ninguna sustitución, a su derecha ni a su izquierda. Claro que no podían jurarlo sobre los Evangelios: el paso de la zona iluminada a la zona oscura, la intensa (decían) participación en el Rosario, el hecho de que no podían ni siquiera imaginar el delito entre ellos, y que se produjera precisamente en el momento de aquellas humildes y unánimes oraciones

(encíclica *Supremi Apostolatus* de León XIII, citada por el ministro), que son un honorífico distintivo de la piedad cristiana; todo eso había hecho que su memoria registrase poquísimo o casi nada de lo que ahora pretendía el juez que recordasen. En cuanto a los cinco que tenían alguna duda sobre la permanencia a sus dos lados de las personas que con toda seguridad estaban con ellos cuando comenzó el rezo del Rosario, todos se hallaban en las condiciones del abogado Voltrano: fugaces impresiones y nada más. No sabían o no querían indicar quién, en determinado momento, se había encontrado a su lado en lugar del compañero con quien habían comenzado.

Scalambri estaba furioso. Tal como le había sugerido, consiguió, al cabo de cuatro horas, reconstruir el cuadrado (que no resultó ya un cuadrado, sino un trapecio isósceles); había encontrado cinco personas que recordaban vagamente no haber tenido siempre junto a sí, a la derecha o a la izquierda, a la misma persona; pero la investigación seguía en el punto de partida, y no se vislumbraba la posibilidad de que se materializase al menos en un sospechoso cualquiera, aunque en el curso de la instrucción hubiera que soltarlo. Estaba tan furioso que, delante del ministro y del padre Gaetano, se puso a hacer sarcásticos comentarios sobre la fe y las prácticas piadosas de unos caballeros tan desmemoriados.

El ministro se contenía, mordía el freno. Tranquilísimo, en cambio, el padre Gaetano no decía palabra. Sólo en la mesa, después de la oración y de la bendición, solicitado por Scalambri, que estaba a su izquierda (a la derecha seguía yo), comenzó a romper el hielo, pero evitando, con incomparable pericia, tratar del delito todas las veces que Scalambri intentó sacarlo a colación. En mi opinión, sabía cosas, o al menos las intuía. Y Scalambri opinaba lo mismo, de modo que cuando nos levantamos de la mesa me susurró al oído, con la rabia del mastín que no consigue morder la presa:

—Si este cura hablase…

—¿Qué hacemos, señor juez? —preguntó el comisario, aproximándose.

—¿Y qué quiere hacer? —dijo Scalambri—. Seguir aquí, como huéspedes del hotel del padre Gaetano. Tanto si sacamos algo en claro como si no, no podemos hacer más que permanecer aquí, observando y espiando.

—¿Puedo hablar? —preguntó el comisario, señalando con su mirada mi presencia.

—Hable.

—Yo los arrestaría a todos, padre Gaetano incluido.

—A quién se lo dice, querido comisario, a quién se lo dice… —replicó con expresión soñadora.

—Pienso —insistió el comisario— que todos están en la condición de aquel tipo que cuando le leyeron la sentencia condenatoria dijo: «Por tantos delitos que he cometido nunca me han condenado, y ahora me condenan por lo que no he hecho». ¿No le parece?

—Claro que me parece, querido comisario, claro que me parece…

La expresión de Scalambri pasó de soñadora a atontada y, dándose cuenta inmediatamente de ello, añadió:

—¡Vaya bromas que gasta este vino…! A la cama, me voy a la cama.

Y se alejó con un paso algo inseguro, dejándome con el comisario, que masculló, mirando cómo se iba Scalambri:

—Y a usted también…

También él, quería decir, debía ser arrestado, también él que se ponía a complicar las cosas, bebiendo más de lo debido, en una situación que exigía lucidez y presteza. Pero súbitamente se sintió preocupado por la familiaridad con que nos tratábamos Scalambri y yo, y quiso corregir y suavizar.

—También a él, quiero decir, como a mí, me ha producido cierto efecto ese vino. También a mí… Ya sabe, donde hay curas hay buena bodega.

—El padre Gaetano es un entendido —dije para pincharle—, un auténtico entendido.

—No sólo de vinos, de todo.

—¿También de crímenes?

—De crímenes en general, no lo sé. Seguro que en el confesionario habrá visto cloacas llenas de ellos. Mire usted, me jugaría los… Bueno, estaría dispuesto a apostar cualquier cosa a que de este crimen algo ha entendido, algo sabe.

—También yo estoy convencido de lo mismo.

El comisario adoptó un tono inquisitivo.

—¿Le conoce usted bien?

—No creo que nadie le conozca bien.

—Ya… —asintió melancólicamente.

—Es un hombre extraordinario.

—Extraordinario.

—Terrible.

—Terrible.

—Muy inteligente.

—Muy inteligente, sí; terrible, extraordinario… Pero mire: si lo tuviera en mis manos durante veinticuatro horas, y lo interrogara como hago yo, como yo sé hacer, el padre Gaetano vomitaría hasta el alma, si es que la tiene… Y no piense, ¡por favor!, en malos tratos, en torturas… Me limitaría a hacerle bajar del pedestal, a hacerle sentir que para mí está al mismo nivel que un ladronzuelo de gallinas, que el adicto al que pescan con sus tres gramos de heroína en el bolsillo… Cuando uno que se cree poderoso entra en una comisaría y oye que le mandan quitarse los cordones de los zapatos y el cinturón de los pantalones, se desmorona, querido amigo, se desmorona como no puede usted ni siquiera imaginar.

—¿También el padre Gaetano?

—También el padre Gaetano, y el papa, y el mismo Dios… Trate de imaginarse la escena: la comisaría, un despacho sórdido como el mío, aquel típico olor que Gadda hace sentir de manera tan inolvidable y que se mete por las narices cada vez que se habla de policía (hasta yo lo siento pese a los años de costumbre); detrás del escritorio el comisario que no se levanta, que no hace el menor gesto, ya no digo de cortesía, sino ni siquiera de saludo; el sargento de pie, que, con indiferencia o incluso con desprecio, dice: «Señor Montini, sáquese los cordones de los zapatos y el cinturón…». Sería el final, querido amigo, el final.

—Me gusta más imaginar la escena con Dios que con el papa.

—Imagínesela, imagínesela…

Se alejó sonriendo, pero inmediatamente volvió atrás, preocupado.

—Por favor, esto ha sido un desahogo que me he permitido con usted, en plan de confidencia, porque sé que usted piensa como yo.

Con sonrisa de complicidad, y como en broma, le pregunté:

—¿Y cómo pensamos nosotros dos?

—Pensamos que ¡zas!

Y movió la mano en semicírculo, como si segara o decapitara. De nuevo sonriente, se alejó.

A decir verdad, llevaba años sin pensar que —¡zas!— había que segar, que decapitar; y jamás se me hubiera ocurrido que un pensamiento o deseo de dicha índole, apagado en mí, germinara con tanta lozanía, aunque encubierto en un comisario de policía. Pero eran muchas las cosas que había perdido de vista, los cambios y las novedades de los que no me había dado ni cuenta. Y no sólo yo: toda la gente que encontraba cada día se hallaba en idéntica condición. Ministros, diputados, profesores, artistas, financieros, industriales: lo que suele llamarse la clase dirigente. ¿Y qué dirigía, en realidad? Una telaraña en el vacío, la propia y frágil telaraña, aunque sus hilos fueran de oro.

Meditando desoladamente en torno a la telaraña, el hilo de oro de que colgaba, y cómo una aproximación de ramas, un soplo de viento, podían fácilmente destrozarla (y me había detenido ante una telaraña que brillaba plateada, no dorada como la nuestra, entre las ramas de un avellano; separé una de las ramas a las que estaba prendida, la curvé hacia mí para soltarla después como una ballesta, y vi romperse los hilos de plata y las arañas ir de un lado a otro como locas), me había encaminado hacia el calvero donde los días anteriores tomaban el sol las mujeres. No estaban. Anduve otro centenar de metros y, de pronto, descubrí al padre Gaetano que, sentado en una piedra redonda, una muela de antiguo molino o almazara, me miraba fijamente, pero, como de costumbre, dándome la impresión de que no me veía. Me acerqué, y tuve la desagradable y molesta sensación de que no me veía, de que no quería verme. Pensé, pues, en revolverme, en ser con él desagradable y molesto.

—¿Le ha revelado alguien en confesión que cometió el crimen o declaró en falso?

—Siéntese —dijo el padre Gaetano, indicándome un lugar junto a él, en la muela.

Desarmado, intenté resistir. Y recité:

—«Nadie puede saber de quién es amado cuando, feliz, se sienta en la rueda».

Pero me senté a su lado, sobre la piedra fresca, húmeda, como si transpirase.

El silencio era intenso, y lo hacía aún más intenso y consistente un lejano horizonte de voces, motores y

ladridos. «A ver quién rompe antes el silencio», me dije, porque el campo, aquel campo, me devolvía a la infancia y a los juegos, entre los que se contaban, en los momentos que descansábamos de los más movidos, el de no hablar, no reír o permanecer con los ojos cerrados. Sabía, sin embargo, que perdería. En efecto, al cabo de un rato pregunté:

—¿Qué le parece la forma de llevar la investigación de mi amigo Scalambri?

—Ah…, ¿es amigo suyo?

—No, en absoluto, lo he dicho por decir. Fuimos compañeros en el instituto, y llevaba tantos años sin verle que ni siquiera sabía que había ingresado en la carrera judicial… ¿Cree que llegará a algún resultado?

—¿Y usted?

—¿Cómo quiere que llegue, pobre cristo, investigando dentro de una especie de congregación?

—No diga pobre cristo, pobre cristo sólo hay uno, y es Cristo… Y se equivoca del todo si piensa que esto es una especie de congregación; es un nido de víboras.

—¿Y están mordiéndose entre sí?

—¿No se da cuenta?

—No tengo la mirada tan ejercitada como para darme cuenta… En todo caso, no se están mordiendo en favor del pobre Scalambri.

—Quién sabe… Bastaría, tal vez, con sacarlas del nido y ver cuál lleva menos mordiscos.

—Y quien lleva menos es el culpable, supongo.

—Suponga lo que quiera.

—¿Y usted?

—Yo ¿qué?

—¿No hará usted nada para que Scalambri resuelva el problema?

—El problema es de Scalambri. No es ni puede ser mío.

—Pero la justicia, la culpa, la expiación…

—No —dijo firmemente.

Después, como sacando las palabras de una remota lejanía, en un estado de trance:

—Mire usted, creer que Cristo quiso detener el mal es el error más antiguo y más extendido en el mundo cristiano. «Dios no existe, así que nada está permitido.» Nadie intentó jamás dar la vuelta a estas grandes palabras; a fin de cuentas, una operación pequeña, obvia y banal. «Dios existe, así que todo está permitido.» Nadie, digo, a excepción de Cristo. Y en su verdadera esencia, el cristianismo es esto: que todo está permitido. ¿Cree usted que serían posibles el crimen, el dolor, la muerte si Dios no existiera?

—Así que el triunfo del mal…

—Aquí no hablamos del mal, ni del triunfo del mal… Ya va siendo hora de liberarse de estas palabras, de las palabras… Sin embargo, sólo disponemos de palabras… Deberíamos entrar en lo inefable sin sentir la necesidad de expresarlo… Pero comprendo que usted no sabe qué hacer con lo inefable; así que descendamos… Descendamos, pues, a las antiguas acusaciones, a las antiguas defensas. A Tertuliano, por ejemplo, que tan desesperada como inútilmente intentó defender a los cristianos de la acusación de ser totalmente estériles en la vida pública: «También nosotros frecuentamos el foro, los mercados, los baños, los negocios, los almacenes, las posadas y cualquier comercio vuestro; con vosotros convivimos en el siglo…». Correctísimo; sólo que para nosotros el siglo, el mundo, es otra cosa muy distinta. Es el borde del abismo: dentro de nosotros, fuera de nosotros. El abismo que invoca el abismo. El terror que invoca el terror. Por eso vosotros, con razón, nos teméis; y se equivocaba Tertuliano al pediros que no nos temierais, al tranquilizaros, tenía razón al concluir que en la misma medida en que vosotros nos condenáis, Dios nos absuelve.

—¿Quiénes somos nosotros?

—Vosotros que veis el siglo, el mundo, regulado por las leyes; y las leyes por Dios, aunque le llaméis con otros nombres.

—Y si descendemos aún más, ¿qué me dirá usted? Me dirá que este asesinato sucedido aquí, entre sus huéspedes, el hecho de que uno de ellos haya sido asesinado y que otro, el asesino, es muy poco probable que pague por ello, a usted no le importa nada… ¿Me dirá esto?

—Podría decírselo, pero estoy sufriendo.

—¿Por qué?

—Porque hay una parte de mí todavía expuesta, al descubierto; todavía vulnerable, si lo prefiere.

—Y me parece entender que no es la parte mejor.

—Ya está usted volviendo a las palabras que deciden, a las palabras que dividen: mejor, peor; justo, injusto; blanco, negro. ¡Cuando todo no es más que una caída, una prolongada caída, como en los sueños…!

La última palabra permaneció como suspendida en el aire, en los árboles, en mí mismo: de modo que cuando me encontré solo, sentado en aquella piedra redonda, entumecido, me pareció haber sido presa por un momento del sueño y haber soñado; tal vez durante más de un momento.

Me levanté y me encaminé hacia el hotel. Ya antes de llegar a él, por unos ruidos y unas voces, comprendí que algo nuevo había sucedido.

Había sucedido que el abogado Voltrano, volando, según parece, desde la ventana de su habitación en el octavo piso, había ido a estrellarse sobre un montón de ladrillos y tejas en la parte trasera del hotel, donde daban las cocinas. Al cocinero, que estaba dormitando en una tumbona, le había despertado el ruido: al principio no vio nada porque, tendido como estaba, no abarcaba toda la superficie del montón; luego, viendo que todavía se movía algún ladrillo, se adelantó y descubrió aquel cuerpo en pijama que, tendido de bruces, aún alentaba; dio tal grito que todos, hasta los que tenían su habitación en el otro lado, lo oyeron. Lo oyó también Scalambri, a través de la espesa niebla del sueño báquico, y ahora estaba allá, en la parte de la cocina, completamente despierto, furioso y vociferante.

Pálido, con la barbilla temblorosa, el cocinero estaba rodeado de ayudantes y de pinches, uno de los cuales, de vez en cuando, le ofrecía un tazón de vino. El cocinero lo tomaba con ambas manos, pues con una sola no podía a causa del temblor, bebía un breve sorbo y lo devolvía. Cuando el comisario se dio cuenta, gritó que se lo estaban emborrachando, y que él lo necesitaba con la mente clara. A media voz el cocinero soltó algunas blasfemias contra la Virgen y contra los santos más familiares.

—¡La mente clara! ¿Y por qué he de tener yo la mente clara? ¿Qué tengo que ver yo con todo eso? ¿Qué sé yo? Me ha despertado un ruido y he visto a uno que, en pijama, se removía sobre esos ladrillos como una lagartija cuando le han arreado una pedrada con una honda. Y eso es todo.

Alargó la mano hacia el tazón e inmediatamente la retiró, sin dejar de blasfemar.

—Y ni siquiera puedo beber un trago de vino.

Se me acercó el joven cura melenudo.

—Está trastornado, pobrecillo. Nunca le había oído blasfemar —dijo, como para justificar al cocinero y al hotel. Y añadió—: ¡Pobre abogado Voltrano! ¿Le conocía usted?

—No.

—Un hombre valioso: Santa Rota, anulaciones matrimoniales. Pero en los últimos tiempos se había dedicado a la política, a su manera, sin mostrarse mucho, pero con habilidad, con prestigio… ¡Pobrecillo! Cada año que venía nos pedía lo mismo: «Por favor, una habitación en el último piso». Y le contentábamos siempre.

—También este año —observé.

—Sí, también este año —y tuvo como un estremecimiento.

—No sienta remordimientos por haberle contentado; igual habría muerto cayendo del séptimo o del sexto. O estando en el primer piso, sin necesidad de arrojarlo por la ventana.

—Pero ¿usted cree que lo han asesinado?

—¿Usted no?

—¡Dios mío, otro!

—Cuando se comienza una cosa, no hay más remedio que continuarla.

—Pero el crimen…

—Precisamente el crimen es de las cosas más difíciles de detener.

—¿Cree usted que habrán otros?

—No, aquí y ahora es posible que todo haya terminado. Quiero decir que no se puede detener hasta que no se han eliminado los errores, los incidentes y los defectos producidos al cometer el primero; y después, corrigiendo con otro crimen los que todavía, imponderablemente, siguen apareciendo; y así sucesivamente… Esto, claro, en los crímenes en que el autor lo ha calculado todo para conseguir la impunidad. Y puesto que no hay cálculo que no posea un margen en que los imponderables, el azar y, en fin, la suerte no desempeñen un papel fatal…, nos encontramos exactamente en este caso: si esta mañana el abogado Voltrano no hubiese manifestado la duda, la impresión de no haber tenido siempre al senador Michelozzi a su lado durante el rezo del Rosario, aún seguiría vivo.

—Así que usted cree que es por lo que dijo esta mañana…

—O por lo que no dijo.

El comisario debía de llevar en los oídos unos tentáculos invisibles pues, pese a lo alejado que estaba, y lo muy ocupado que parecía en resolver el problema de cómo el abogado Voltrano pudo haber caído desde su ventana sobre un montón de ladrillos, existiendo por lo menos unos diez metros de distancia entre ambos lugares (un agente estaba en la ventana de la habitación de Voltrano, y descolgaba por ella una piedra atada a un cordel), recogió las dos últimas frases y me gritó:

—Exactamente: ¡por lo que no dijo! Y ha sido arrojado desde la terraza, ¿lo ve?, no desde la ventana de su habitación.

—¿Qué quiere usted decir? —preguntó el sacerdote.

—Quiero decir, querido amigo, que el abogado Voltrano fue a la terraza por su propio pie porque tenía una cita con la persona que lo ha asesinado.

—Comisario, por favor, guarde para usted, y para mí, cualquier deducción —intervino duramente Scalambri.

—Discúlpeme, señor juez, le ruego que me disculpe, pero se ha producido una curiosa coincidencia… Su amigo estaba formulando una hipótesis en el mismo momento en que yo, que la había hecho por mi cuenta, me dedicaba a comprobar con exactitud… La física no es materia opinable. ¿Lo ve?

Señaló al agente que desde la ventana sostenía la punta de la improvisada plomada que oscilaba a un metro del suelo, y lejos del montón de ladrillos.

—Usted ignora que mi amigo escribe novelas policíacas —explicó más tranquilo, y en tono de broma, Scalambri—. No es sólo el gran pintor que todos conocemos… Y a propósito, ¿qué hay del dibujo? Como dijo Horacio, *promissio boni viri est obligatio*… ¿O es Trilussa quien lo atribuye a Horacio para rimar con *obligatio*?

—No me acuerdo. Tú sabes que de latín yo…

—A mí, en cambio, me apasionaba.

El juez suspiró melancólicamente por el destino que le había alejado de Cicerón y Lucrecio para llevarle a investigar dos crímenes misteriosos, entre gente poderosa y de mala fe.

—Bueno… ¿qué hay del dibujo?

—Esta noche o mañana lo tendrás. La verdad es que, tal como se han puesto las cosas, ni tú ni yo nos movemos de aquí.

—Somos como una caravana empantanada.

—Señor juez —interrumpió el comisario—, ¿quiere subir usted también a la terraza? Creo que sería oportuno un reconocimiento.

—Claro, claro —dijo Scalambri.

Y como dejándose llevar por una generosidad excepcional para él e inesperada para mí, añadió:

—Ven tú también.

En ascensor hasta el octavo piso, y después por una escalera encajada en un escotillón, salimos a la gran terraza de azulejos esmaltados, deslumbrante de sol.

En un punto contiguo a la barandilla desde la cual, en precisa perpendicular, el abogado Voltrano había ido a estrellarse sobre el montón de ladrillos, quedaban manchas de sangre.

—Perfecto —dijo el comisario, contento y satisfecho de sí mismo, frotándose incluso las manos—. Ahora tenemos que encontrar el objeto —dijo, mirando a su alrededor— con que ese hijo de puta le golpeó.

—Yo creo —adelanté tímidamente— que el asesino se desprendió del objeto con que le golpeó inmediatamente después de haberle asestado el golpe, o los golpes. Apenas vio que el abogado se desplomaba. No podía conservar el objeto en la mano, mientras arrojaba al abogado por encima de la barandilla.

—Pudo dejarlo en algún sitio, en la duda de que su víctima se recuperara, para utilizarlo de nuevo —objetó el comisario.

—Exacto. Pero da igual que haya arrojado primero el objeto y después al abogado o viceversa.

—En todo caso, usted afirma que se desprendió del objeto… Pues sí, seguro que no se lo habrá llevado a su habitación —dijo el comisario, que, pasando de la meditación a la acción, agregó—: Corro a buscarlo.

—Búsquelo un poco más lejos de donde ha caído el abogado —le grité al irse, ya seguro de mí.

Scalambri y yo seguimos en la terraza, golpeada por un sol que habría sido feroz sin el viento que remolineaba dulcemente (el agente que custodiaba la escalera estaba alejado y daba la impresión de dormir de pie, como los mulos). Mientras mirábamos abajo, esperando la aparición del comisario, Scalambri me dijo, con aire confiado y condescendiente:

—Mira, a mí me importa muy poco, por no decir nada, cómo se ha producido este segundo asesinato, y si han golpeado a Voltrano con un ladrillo o con lo que sea. Me importa saber por qué han matado a Voltrano. Y lo sé. Han matado a Voltrano porque sabía quién era el asesino de Michelozzi y quería hacerle un chantaje.

—Pero esto lo sabes a partir del momento en que se ha descubierto que el encuentro entre el asesino y su segunda víctima se produjo aquí, en la terraza. Si Voltrano hubiera sido agredido en su habitación, y arrojado desde la ventana, no tendrías esa certidumbre.

—De acuerdo, de acuerdo, no tendría esa certidumbre. Pero desde esta mañana tengo la sospecha de que el abogado sabía algo más de lo que dijo, y que se proponía utilizarlo para hacer un chantaje al asesino.

—Yo, por el contrario, esta mañana creí que era sincero, que no sabía más de lo que decía, que no se acordaba…

—Te ha parecido sincero, confuso, casi mortificado por el hecho de no poder decir más, de no recordar mejor… Pero se trataba de un hombre que mentía hasta sobre lo que había comido en el almuerzo o sobre el horario de los trenes. Sistemáticamente. Y si dijo lo que dijo, engañándote incluso a ti, que no a mí, alguna finalidad tendría. ¿Y sabes lo que te digo? Muy probablemente no vio nada: se inventó esa impresión, fingió tener ese vago recuerdo, a partir de un cálculo improvisado sobre la marcha, ante la reconstrucción que estábamos haciendo… Hace un momento te dije que esta mañana tuve la sospecha de que el abogado sabía algo. Estaba equivocado: el abogado no sabía nada. Pero apenas se dio cuenta de que, estando a la izquierda de Michelozzi, podía haber notado algo, calculó que diciendo que había tenido la impresión de que alguien se había metido entre él y Michelozzi, ese alguien, conociéndole, haría cualquier cosa para acallar su memoria, o sea, cualquier cosa para comprar con favores y dinero su silencio, como suelen hacer entre ellos… No llegó a calcular, sin embargo, que quien ya ha cometido un crimen, fácilmente, presa del pánico, puede cometer otro.

—Parece que le conocías bien.

—Muy bien, le conocía perfectamente. Me ha dado más disgustos él que todos ésos juntos. Astuto, pérfido y tenaz en sus proyectos más malignos… Un zorro que, finalmente, ha tropezado con un lobo.

—Así que, en tu opinión —dije—, esta mañana, diciendo lo que decía, Voltrano lanzaba el anzuelo a ciegas, sin saber quién picaría.

—Ahora casi estoy seguro de ello.

—Esta mañana, en cambio, pensaste que él sabía quién correría a morder el cebo… Pero lo supiese o no, se podía tenerle el ojo encima, vigilarle discretamente…

—¡Ese estúpido de comisario! Ya le dije que Voltrano no me convencía… En todo caso, este segundo crimen sólo de manera fortuita, por casualidad, puede llevarnos al culpable; el problema auténtico, aquel cuyos datos hay que descubrir para resolver los dos, es el primero. El móvil del segundo está claro: el chantaje. Pero es un móvil que no nos conduce al culpable. Si encontramos, en cambio, el móvil del primero, damos con el asesino… Pero el hecho es que, entre esa gente, pueden haber miles de móviles. Tantos, y tan graves, que es un milagro que no se muerdan y despedacen mutuamente, aquí, ante nosotros.

—Problema insoluble, por tanto.

—Yo no me atrevería a decirlo… Mira, Michelozzi tenía una particularidad que le diferenciaba de los demás. No cabía duda de que era un ladrón, una persona que, en otros tiempos, habría sido condenada mil veces por malversación, desfalco, corrupción y por todos los delitos que los legisladores han establecido y previsto en relación con la administración de fondos públicos; pero desde el punto de vista de la moral usual, de los hábitos que están hoy en boga, era considerado un hombre extremadamente honesto, sólo porque muy poco, o tal vez nada, de lo que robaba era para él. Todos éstos poseen casas, villas, fincas agrícolas modelo; tienen su participación en pequeñas, medianas y grandes industrias; llevan años trasladando dinero a Suiza, centenares, miles de millones. Michelozzi no; no poseía ni una casa ni un pedazo de tierra; vivía en residencias de monjas y de frailes; se dice que llegaba a repartir entre los pobres parte de su sueldo… Lo que no sé es cómo se las arreglaba para localizar a sus pobres… Lo que le diferenciaba de los demás era que ninguno de éstos podía amenazarle con revelar sus malversaciones y corrupciones por el simple hecho de que todos, digo todos, se habían aprovechado de los delitos cometidos

por Michelozzi. El corrompido no puede provocar la caída del corruptor sin quedar sepultado bajo los mismos escombros.

—Si no le podían amenazar…

—Pero sí podían mover otras palancas, solicitar intervenciones influyentes… Por ejemplo, la del padre Gaetano. El padre Gaetano maneja y modela la conciencia de todos éstos como si fuera de cera. Y si el padre Gaetano hubiera dicho a Michelozzi que hiciera o dejara de hacer una determinada acción en favor del que se ha visto obligado, en cambio, a cometer dos homicidios… Bueno, me ha salido decir «en cambio»: en cambio de recurrir al padre Gaetano… ¿Es posible que antes de decidirse a una acción tan extrema, tan desesperada y tan peligrosa, el asesino no haya jugado la carta de recurrir al padre Gaetano…? ¡Ah, por fin pisamos tierra firme! El padre Gaetano lo sabe todo. Al fin he llegado a algo concreto.

—De ahí no pasarás.

—Sí, ya lo sé, pero debo intentarlo.

Nos habíamos olvidado de lo que ocurría abajo, donde el comisario gritaba exultante: había encontrado, y la agitaba por encima de su cabeza, una cosa rojiza que formaba una corola en el centro de una servilleta blanca: el cuerpo del delito.

Scalambri lo intentó. Durante cerca de tres horas. Acabó exhausto, vencido. Por lo que me contó, el padre Gaetano había eludido y desilusionado todas sus preguntas con continuas emanaciones de doctrina cristiana.

—Como un gas —decía Scalambri—, como si hubiera abierto la llave del gas, y yo sentado allí, en espera de caer desvanecido… ¡Hipócrita, criminal…!

Pero lo decía cansado, sin fuerzas ni para enfadarse. Sólo se animó cuando el comisario, poco antes de bajar al refectorio, le dijo que se había enterado de que hasta el momento en que fue asesinado Michelozzi, en el hotel habían estado cinco mujeres, que luego desaparecieron.

—¿Y me lo dice ahora?

—Tan pronto como lo he sabido se lo digo.

—Debió haberlo sabido antes. Inmediatamente. Nada más llegar —insistió Scalambri.

El comisario extendió los brazos y reclinó la cabeza sobre el hombro izquierdo, como el crucificado.

—Carece de importancia —dije, en ayuda del comisario—. Estoy seguro de que no tienen nada que ver con los asesinatos; si desaparecieron, si fueron alejadas la misma noche sin que nos diéramos cuenta, sólo podemos deducir que el padre Gaetano se preocupó por el escándalo, el cariz de historia boccacciana que podía desprenderse.

—Exacto —dijo Scalambri, sonriendo maliciosa y vengativamente—, exacto…

Quedaba claro que pensaba utilizar el tema para convencer al padre Gaetano de que le dijera algo sobre el crimen; o simplemente para vengarse. Y no resistió al placer de adelantárselo en la mesa. Torpemente, porque al saber el padre Gaetano que Scalambri estaba enterado de lo de las mujeres y le amenazaba con un escándalo, tomó inmediatamente sus medidas y se mostró dispuesto al contraataque.

Como por repentina y desinteresada curiosidad, Scalambri había comenzado preguntando:

—Pero esto, ¿es un hotel o, no sé, una especie de monasterio, de convento?

—Es un hotel que periódicamente se convierte, como dice usted, en una especie de monasterio.

—Pero, digo, se administra como un hotel, ¿no?

—¿Qué quiere decir con eso de que se administra como un hotel?

El padre Gaetano ya estaba alerta y cauteloso.

—Quiero decir: ¿está obligado a observar las mismas normas legales, el mismo reglamento de policía que observan los hoteles que no son administrados por entidades eclesiásticas o religiosas?

—No lo sé —dijo el padre Gaetano.

—Pero alguien lo sabrá, supongo.

—Claro. —Hizo sonar la campanilla que tenía delante, y, en el silencio que inmediatamente se produjo, llamó—: Padre Cilestri…

El requerido se levantó de su mesa.

—No se mueva, quédese donde está —dijo el padre Gaetano—. Explíquele tan sólo al señor juez, que quiere saberlo, si estamos obligados a rellenar unas fichas de nuestros huéspedes y a enviar copias de ellas a la policía.

Y bajando la voz y dirigiéndose a Scalambri, agregó:

—Que es, imagino, lo que exactamente quiere usted saber.

—Estamos obligados —contestó el padre Cilestri.

—Gracias —dijo el padre Gaetano.

Y a Scalambri:

—Estamos obligados, pues… Ahora bien, dudo mucho de que el padre Cilestri lo haya hecho nunca.

—¿Por qué?

—¡Cómo que por qué! —protestó el ministro—. Pues porque, querido señor juez, aquí estamos siempre entre nosotros, como en una especie de monasterio, para darle su auténtico nombre.

—Una especie de monasterio, pero no es un monasterio.

—No lo es formalmente, pero sí de hecho. Nos recogemos aquí cada año, en tres o cuatro turnos, para meditar, para rezar…

Al parecer, el ministro había olvidado los dos asesinatos. ¿Y quién tendría la indelicadeza de recordárselos?

La tuvo el comisario, después de haber comprobado, mirando alrededor, que nadie estaba dispuesto, por aturdimiento o por miedo, al sacrificio.

—Dos asesinatos, excelencia, dos.

(Después me dijo: «A mí me da igual; dentro de dos meses me jubilo».)

El ministro enrojeció de cólera, pero se contuvo.

—Usted, señor comisario, puede tener su opinión; pero no tiene nada, ni una prueba, ni un indicio, que oponer a la mía: ninguno de los que estamos aquí, en esta sala, ha cometido esos crímenes.

—Usted dice: ninguno de los presentes —intervino Scalambri.

—Exacto, ninguno de los presentes.

—De los presentes —insistió intencionadamente Scalambri.

—De los presentes —remachó el ministro, pero con alguna vacilación, como sospechando una trampa.

Y después, preocupado, se dirigió al padre Gaetano:

—¿Acaso falta alguien?

—Nadie —dijo el padre Gaetano, con inquebrantable firmeza.

Y lanzó a Scalambri una mirada que, lentamente, como el objetivo de una cámara, se reducía, y, de apagada que parecía al principio, se convertía en aguda y rápida. El cambio de la mirada iba acompañado de un movimiento de la mano derecha, a semejanza de la zarpa de un gato entregado al juego de sacar y retraer las uñas.

—Pues si no falta nadie —prosiguió el ministro— confirmo y suscribo mi opinión: el asesino no está entre nosotros.

Como había alzado la voz y, a partir del momento en que el padre Gaetano había llamado al padre Cilestri, todos permanecían en silencio, atentos a lo que se decía en nuestra mesa, las palabras del ministro fueron saludadas con un coro de: «¡Bien, muy bien, bravo!», seguido de un frenético y prolongado aplauso.

Cuando terminó, el ministro dijo:

—Celebro observar que todos comparten mi opinión.

Se levantó de la silla y describió, a modo de saludo, un cuarto de giro hacia la derecha y otro hacia la izquierda.

—¿Tenía alguna duda de que alguien opinara de manera distinta? —preguntó burlón el padre Gaetano.

Fue como si le hubiesen arrojado a la cara un cubo de agua fría. Al ministro le faltó la respiración. Gesticuló como si fuera a decir algo, pero no lo dijo.

A su vez, el padre Gaetano pasó inmediatamente a hablar, para cambiar de tema, o, mejor dicho, para volver al que estaba entablado entre él y Scalambri.

—Sí, mucho me temo que el padre Cilestri haya olvidado siempre el deber de pasar a la policía las fichas de nuestros huéspedes… ¿Es una infracción grave?

—Para cualquier administrador de hotel, gravísima.

—¿Quiere usted decir que yo no soy un administrador cualquiera de hotel? Muchas gracias.

—Lo ha dicho su excelencia —aclaró Scalambri, señalando al ministro.

—Pero yo lo decía así, como opinión personal, sin saber ni conocer, y, sobre todo, sin la más remota intención de inmiscuirme, de interferir… Por otra parte, yo no soy ministro del Interior ni de Justicia; por suerte para mí me ocupo de cosas muy diferentes.

—No pretendía conseguir ninguna impunidad —concluyó el padre Gaetano—. Más bien, dejando a un lado la gravísima infracción en que hemos caído, en que he caído, quiero comunicarle, pero de manera confidencial y, espero que me crea, amistosa, los pensamientos que me han venido a la mente cuando usted ha hecho la primera pregunta *ex abrupto*. Se entiende que utilizo la expresión aludiendo maliciosamente al procedimiento que en otros tiempos recibía ese nombre… En otros tiempos… Diríase un convencional e inmerecido homenaje a nuestra época, cuando cualquier procedimiento, digamos de justicia, se ha desarrollado y se desarrolla *ex abrupto*, aunque sus plazos y sus modalidades aparezcan diluidos. Cuando usted, pues, ha formulado la primera pregunta sobre si esto es un hotel o una especie de monasterio (y creo que habría sido más exacto preguntar si es un hotel o la sede de una cofradía), yo me he dicho inmediatamente…

Se tomó una pausa, como en espera de que Scalambri le otorgara permiso para continuar, y le concediera su amistad.

—Siga, por favor —indicó Scalambri, con cierta inquietud.

—Me he dicho: bien, estamos en la misma mesa, compartiendo el mismo pan y bebiendo el mismo vino, pero usted no olvida que es instructor y juez, de la misma manera que yo no olvido que soy sacerdote… ¡Qué terribles misiones las nuestras! Terribles y necesarias, y afirmaría que son terribles en la medida en que son necesarias, y necesarias en la medida en que son terribles… Somos los muertos que sepultamos a los otros muertos… ¡Dios mío!

Se tomó la cabeza entre las manos, con los codos apoyados en la mesa, y tapándose los ojos como para ver en su interior tan terrible necesidad.

Produjo cierto efecto. También sobre mí, debo admitirlo. Sólo el comisario siguió contemplándonos, a él y a nosotros, con ironía.

Cuando el padre Gaetano regresó de su retiro, dejando caer las manos con las palmas hacia arriba, como para mostrar el estigma de la crucifixión de la que descendía, dijo:

—Pero de la misma manera que me asusta ser sacerdote, aún más me asustaría ser juez… Las palabras de Cristo son tremendas: «No juzguéis, para que no seáis juzgados». No prohíbe juzgar, pero pone esta acción en directa e inevitable relación con la de ser juzgado. «Echa primero la viga de tu ojo, y entonces mirarás en echar la paja del ojo de tu hermano.» Fíjense, la viga en el ojo del que juzga, la paja en el ojo del que es juzgado. ¿No habrá querido decir que sólo juzgan los peores, que sólo ellos eligen juzgar, que pueden juzgar basándose en sus culpas, a su culpa, pero sólo después de haberse confesado y liberado de ellas?

Scalambri estaba en penosa atención y tensión, y para concederle una tregua, como el gato al ratón, el padre Gaetano comenzó a divagar.

—La viga… Desde la primera vez que leí o escuché este pasaje, siempre pensé en Polifemo cegado por Ulises, en Polifemo que se quita del ojo la viga humeante… Y quién sabe si Jesús no oiría la aventura de Ulises en boca de un cantor trashumante, o de un mercader… Piense en lo poco que sabemos de la vida de Jesús, como si cada uno de nosotros encontrase testimonios de su propia vida a partir del momento en que yo fui ordenado sacerdote, usted ingresó en la carrera judicial, el comisario en la policía, el señor —señalándome a mí— hizo su primera exposición, y así sucesivamente. Y es cierto que en nuestra vida cuenta el hecho de que yo soy sacerdote, usted juez, el comisario comisario y el señor pintor; pero ¿y la infancia, la adolescencia, los lugares en que hemos vivido, las personas entre las cuales hemos pasado la infancia, la adolescencia, la juventud? ¿Y los libros que hemos leído, y los amores, y los desengaños? Prescindamos de la adolescencia y de la juventud, pero un hombre es lo que los diez primeros años de su vida han hecho de él, y nada sabremos de él si no sabemos de sus diez primeros años. Naturalmente, la vida de Jesús no tiene nada que ver con la nuestra: de él nos bastan los años fulgurantes, los años testimoniados; pero yo me he sentido siempre fascinado por sus años oscuros, que siempre me han inducido a la fantasía.

Dirigiéndose especialmente a Scalambri, le preguntó:

—¿Cómo fue su infancia? ¿Feliz, desgraciada? Espero por su bien que haya sido desgraciada, porque las infancias felices engendran tedio, tristeza y maldad…

Y, de pronto, como rectificando y reconviniéndose, añadió:

—No lo considere una pregunta y no me conteste. Es un vicio mío. Cuando una persona comienza a interesarme, ya me tiene usted haciéndole preguntas sobre su infancia… Pero aquí es usted quien debe hacer preguntas, no yo. Y yo estaba diciendo…

Calló, como si esperara de nosotros, apuntadores en nuestras conchas, el punto en el que reanudar su

discurso. Pero sabía muy bien cómo continuarlo. Y prosiguió:

—Hablaba del juzgar; del inquirir y del juzgar. Y de que Cristo tal vez quiso afirmar que sólo los últimos serán, en este caso, los primeros… Pero ¡por favor!, no interprete esta divagación mía como la más mínima alusión personal. Yo no sé nada de usted. Absolutamente nada —y lo dijo mirándole, como si, al contrario, lo supiese todo—. Y, por otra parte, los términos peores y mejores yo los pronuncio en sentido evangélico: precisamente de los primeros que serán los últimos, de los últimos que serán los primeros.

Extendió la mano, lentamente, y la puso sobre la de Scalambri. La cara se le iluminó de benevolencia y de afecto.

—No sé nada de usted —y se detuvo en la palabra «nada» hasta convertirla en un todo—, pero le aprecio.

Cuando Scalambri se levantó de la mesa, parecía otro hombre. Se apoyó en mi brazo pesadamente, como inseguro. El comisario se acercó a preguntarle en voz baja:

—Señor juez, ¿seguimos adelante con esa historia de las mujeres desaparecidas?

Él, en un tono más alto de lo necesario, como para que le oyeran todos aquellos que en torno a nosotros, disimulando, revoloteaban incesantemente, respondió:

—¿Para qué seguir? ¿No entiende que esas mujeres, en el supuesto de que existan, no tienen nada que ver con el crimen, y que si nos ponemos a seguirlas corremos el peligro de perder por completo el hilo?

—¿Qué hilo? —preguntó con aire ingenuo el comisario, que se estaba divirtiendo.

—Pues el hilo… —dijo confuso, y en voz baja, Scalambri—. El hilo del dinero, de los intereses, de sus negocios, de los chantajes. Éste es el único hilo posible.

—Sólo que no lo tenemos —replicó el comisario.

—No lo tenemos, de acuerdo…

La voz de Scalambri vibró histéricamente.

—De acuerdo, no lo tenemos, pero debemos buscarlo, hacernos con él… Ya he tomado las medidas oportunas, y unos colegas míos andan investigando por varios lugares. Yo no me duermo…

Y me arrastró, dejando plantado al comisario. Me volví a mirarlo. El comisario estaba satisfecho y risueño, y me guiñó el ojo, como si dijera: «Qué mal está su amigo». Y, como para corroborarlo, Scalambri iba diciendo:

—Vaya estúpido ese comisario… Quiere hacerme correr detrás de las mujeres, que quién sabe si estaban realmente.

—Estaban.

—¡Ah!, ¿estaban…? En cualquier caso, no tienen nada que ver… Mira, yo me he formado una opinión precisa de estos crímenes, y creo que ya te la expliqué hoy, cuando estábamos en la terraza. Tiendo, por ello, a eliminar toda la ganga, todos los hechos y todos los indicios que acabarían por desorientarnos, por confundirnos… El comisario, no sé si de buena fe, porque es un imbécil, o interesadamente, porque es un imbécil corrompido, quiere ponerme entre los pies la trampa de las mujeres, para hacerme tropezar y caer. Yo, en cambio, salto por encima y continúo.

Caritativamente, no le recordé que poco antes de sentarnos a la mesa había sido él, y no el comisario, quien creyó importante la presencia y la desaparición de las mujeres.

—Me parece, sin embargo, que el padre Gaetano está muy interesado en que no se hable de las mujeres, y en la medida en que está interesado… Imagina qué dirían los periódicos si se supiese que los ejercicios espirituales de cinco de estos poderosos personajes estaban amenizados con la compañía de sus amantes.

—Aparte del hecho de que ningún periódico, ninguno, digo, hablaría de ello… ¿qué crees que sucedería? Unos pocos se indignarían, la mayoría se divertirían, y alguna de esas mujeres acabaría por hacer una película, tal vez una película titulada *Ejercicios espirituales*: ella desnuda y un centenar de caras hipócritas a su alrededor… A mí me sucedería, en cambio, lo siguiente: primero, mi jefe reclamaría para sí la investigación; segundo, me ascenderían; tercero, me trasladarían. Y estos dos asesinatos irían a parar para siempre a la carpeta de «obra de desconocidos». ¿Te parece que vale la pena?

—Así que tú cuentas con resolverlos, con encontrar el culpable…

—Eso espero, eso espero —replicó de mala gana, y pasando a la curiosidad, a la malicia, preguntó—: ¿Y cómo son esas mujeres? ¿Jóvenes? ¿Guapas? ¿Quién las trajo?

—Nada feas, y más bien jóvenes. Del tipo que puede gustar a ésos: un poco llenas, un poco vistosas, un

poco vulgares. Hay una clara diferenciación, para ellos, entre las mujeres con las que casarse y procrear y las mujeres con las que pecar: conviene que éstas emanen el sentido del pecado a primera vista, al primer olor… Pero no sabría decir a quiénes pertenecían las cinco que estaban aquí.

—Quiero saberlo. Por lo menos quiero saber eso.

—Puede servir —dije ambiguamente.

—No servirá, pero quiero saberlo. O me lo dice el padre Gaetano o los llamaré uno a uno.

—Creo que si le prometes el silencio, el padre Gaetano te lo dirá.

—También yo lo creo —dijo Scalambri.

Me dio una palmada protectora en el hombro y se fue en busca del padre Gaetano.

Al verme solo, el ministro se me acercó. Recibí en el hombro la segunda palmada protectora de la noche.

—Querido amigo —me dijo a modo de saludo, pero moviendo la cabeza con aire desconsolado y desolado, como si me explicara: «Aquí estamos, enfrentados a las miserias humanas, a los crímenes, a los jueces, a los policías: incluso nosotros dos que no tenemos nada que ver, que somos igual y diversamente puros». Porque, en su concepción, la pura inutilidad del arte confería al artista una pureza semejante a la que le confería a él su vida cristiana, salvando siempre, claro está, la diversidad y la superioridad de la vida cristiana.

Y yo dije lo que él expresaba con su gesto.

—¡Terrible experiencia! Nunca hubiera sospechado, cuando tomé el camino de la ermita, que iba a meterme en esta especie de pesadilla.

—¡Dígamelo usted a mí! Cómo me podía imaginar, yo que vengo aquí cada año como a un lugar de recreo, de elevación, que podía encontrarme con algo parecido… Dos crímenes, dos queridísimos y antiguos amigos míos asesinados en el curso de pocas horas. Y todos nosotros rozados por las sospechas del juez, de los periodistas, de la opinión pública… Pero ¿qué digo rozados? Me atrevería a decir que sospechosos. ¿Ha oído usted al comisario, en la mesa? El oficio, la deformación profesional, de acuerdo… Pero ¡por Dios!, un poco de consideración, un poco de tacto… Y no por lo que cada uno de nosotros es y por lo que cada uno de nosotros significa en la vida pública, ¡no faltaría más!, la ley es igual para todos… Pero sí por el lugar, por la razón que nos ha traído aquí: la meditación, la oración…

Y llegando al punto donde quería llegar, el ministro agregó:

—Yo espero que su amigo, el juez, no vea las cosas desde la misma perspectiva que el comisario, porque en este caso hay que hablar de perspectivas: perspectiva mental, perspectiva moral…

—Es una esfinge.

—¿Cómo?

—Mi amigo, el juez, es una esfinge. No deja traslucir nada de sus opiniones acerca de los crímenes, de sus intenciones… Cuando le pregunto algo sobre ello, responde como un oráculo.

—Todos los jueces son iguales: oráculos, oráculos… Pero, créame, no son oráculos porque sepan y no quieran decir; son oráculos por la manera en que siempre se ha ejercido el oficio de oráculo.

—Sí, pero es posible que Scalambri sepa algo, haya dado con una pista.

—¿Usted cree? —dijo el ministro, esforzándose por adoptar una expresión de irónica incredulidad.

—Sí, me parece que ha conseguido algo: un indicio, una información…

—Un indicio, una información… —repitió el ministro, abandonando de golpe la máscara de irónica incredulidad—. ¿Y qué puede ser ese indicio, esa información?

—Sin conocer las víctimas, ni saber nada de su carácter, de sus actividades o sus intrigas, soy incapaz de descifrar los oráculos de Scalambri.

—Por ejemplo… —insinuó el ministro, con la esperanza de que yo recordase.

—Por ejemplo, hace unos minutos, hablando de los asesinatos, me ha dicho: «Nadie merece ser alabado por su bondad si no tiene la fuerza de ser malo».

—Nadie merece ser alabado por su bondad si no tiene la fuerza de ser malo… ¿Ha dicho exactamente esto?

—Exactamente.

Y completé mentalmente la cita: «… cualquier otro tipo de bondad no es, la mayoría de las veces, más que pereza o impotencia de la voluntad».

—Parece una de esas máximas que hace años aparecían en los envoltorios de bombones… «Nadie merece ser alabado por su bondad si no tiene la fuerza de ser malo…» Pero en tanto que máxima, me parece más bien estúpida: quien tiene la fuerza de ser malo es malo.

Y después de enmendarle la plana a François de La Rochefoucauld, el ministro se entregó a la tarea de buscar sentido a una máxima tan estúpida en relación con el caso que le preocupaba.

—Quizá haya querido aludir al pobre Michelozzi, que era bueno por naturaleza… Pero ¿eso qué tiene que ver? Está claro que no le asesinaron por su bondad. Si bien todos dicen que era bueno, y también lo digo yo, porque estuve junto a él durante casi cincuenta años, su asesino quería terminar con el peligro que Michelozzi significaba para él: no hay otra explicación posible.

—¿Así que usted ya no cree que lo asesinaron por casualidad?

—¿Por casualidad? ¿Cómo podría creerlo, después del segundo asesinato?

—Pero si usted excluye que el asesino ha sido uno de ustedes…

—Aquí no estamos sólo nosotros. Creo que hay veinte o treinta personas que van y vienen por el hotel, y, además, son las que menos se notan. Por el hecho de estar donde deben estar y de hacer lo que deben hacer, resultan casi invisibles…

Pensé en cuán fundado estaba el temor del cocinero.

—Pero ¿qué motivo pueden tener para asesinar a Michelozzi, y después a Voltrano, un camarero, un pinche o una de esas ursulinas o hijas de María que ayudan a servir la mesa?

—¿No ha oído usted hablar de asesinatos cometidos por encargo, de los sicarios? Las cosas, querido amigo, suelen ser menos complicadas de lo que parecen o de cómo nosotros las vemos.

Me dio otra palmada en la espalda: de conmiseración esta vez. Y se fue hacia un grupo de los suyos, seguramente a comunicarles la máxima de La Rochefoucauld que yo, por diversión, había atribuido a Scalambri.

Entré en el hotel exactamente cuando Scalambri salía del despacho del padre Gaetano. Estaba satisfecho, gozaba en su interior del secreto que el padre Gaetano debía haberle revelado. Estaba tan contento que pasó junto a mí sin verme. Yo me dirigí hacia el despacho del padre Gaetano, llamé y abrí la puerta.

El padre Gaetano estaba ante su escritorio. Levantó la mirada de los papeles y dijo:

—Adelante.

Los ojos y los anteojos: porque al levantar la mirada, los anteojos, pinzados en la mitad de la nariz, no quedaban ya alineados con la mirada y parecían asumir otra menos fría e impasible. Curioso efecto, producido por la refracción de la luz de color que tenía al lado. Una lámpara con pantalla de pasta de vidrio, como las que a comienzos de siglo venían de Nancy o de Viena y que ahora se fabrican en todas partes, aunque evidentemente más feas. Veteada de verde, de amarillo y de azul, con un predominio del violeta, la luz se refractaba en los lentes de una manera móvil, como animándolos, mientras los ojos del padre Gaetano permanecían apagados.

Quien lea este manuscrito o, si alguna vez se publica, este libro, se preguntará, al llegar a este punto, por qué no he hablado más de los anteojos del padre Gaetano. Bien, no he hablado más de ellos porque no es cierto que no me impresionaran la primera vez que vi cómo los sacaba. O tal vez entonces me impresionaron menos que después, al pensar en ellos o al volver a verlos, así es, sin duda; porque comencé a descubrir la inquietud que aquellos anteojos me habían provocado cuando, en mi habitación, me descubrí dibujándolos. Repetidas veces, en la misma hoja; hasta obtener un campo de anteojos en lugar de un campo de melones: grandes, pequeños, apenas esbozados, con cristales, sin cristales, y algunos de ellos mostrando detrás los ojos sin mirada del padre Gaetano. Un dibujo extraño, comparado con los que suelo hacer; y quien lo viese sin conocer estas páginas, podría pensar que sugerido por una lectura de Spinoza, que fabricaba anteojos de este tipo; o que tal vez me impresionaran los anteojos de don Antonio de Solís, en aquel retrato que adorna la portada de la edición del siglo XVII de su *Historia de la conquista de México*; o que había pensado en ilustrar los versos de aquel poeta árabe siciliano sobre las lentes. Y he aquí que, en este momento, mientras escribo, el hecho de recordar tales imágenes (imágenes propiamente dichas e imágenes verbales) me sorprende y duplica mi inquietud. ¿Cómo veo tan nítidamente a Spinoza en su taller de óptica, la penumbra de la tarde, las lentes como pequeñas lagunas en un paisaje de manuscritos, entre la selva de las palabras escritas (aquella caligrafía setecentista que parece agitada y atormentada por el viento)? ¿Cómo recuerdo tan claramente el retrato de don Antonio y los versos de Ibn Hamdis? ¿No habrá algo en las lentes, en los anteojos, que me suscita, remoto e impreciso, una sensación de estupor y a la vez de temor? ¿No tendrá algo que ver con la verdad y con el miedo de descubrirla? (Pienso también en un relato de Anna Maria Ortese, que precisamente se titula *Un par de anteojos*: una niña muy miope a quien dan por fin unos anteojos, y la miseria del callejón napolitano en que vive le salta repentinamente a la vista, y le provoca vértigos y vómitos.)

Así que los anteojos del padre Gaetano; y la inquietud que me producían. ¿Era casualidad que los tuviera como los del diablo, o los había buscado adrede? Más de una vez había sentido la tentación de preguntárselo, pero siempre me había resistido.

Resistí también aquella noche, sentado frente a él, con el escritorio entre los dos, por la manera que tuvo de invitarme y de tratarme.

—Espero no molestarle —dije.

—Nadie me molesta, nunca.

Y después de un prolongado examen, pero fingiendo, como de costumbre, que no me veía, preguntó:

—¿Tiene usted algún problema? ¿O tal vez quiera abandonarnos?

—Creo que no puedo irme, y, además, tengo curiosidad por ver cómo terminará esto.

—No terminará, y su curiosidad quedará insatisfecha… ¿Tiene algún problema? Quiero decir: ¿hay algo que quiera usted saber, o que desee confiarme? En este momento, todos los que están aquí quieren saber algo de mí, o bien desean confiarme algo.

—Sí. Me gustaría preguntarle algo…

—Bien, pregunte entonces.

Y alzó los anteojos al nivel de los ojos. Ostensiblemente, no para verme mejor.

—Esta noche, no sé en qué momento preciso, usted disparó una flecha; pero sí llegué a tiempo de verla vibrando, clavada en el costado de Scalambri.

—Una imagen muy hermosa, muy literaria.

Sonrió enigmáticamente, tal vez de satisfacción.

—La flecha; el costado: realmente una hermosa imagen… Y no dudo de que usted la haya visto clavada en el costado de Scalambri, aún vibrante. Puedo llegar a admitir que también yo la he visto. Sólo que no la he disparado yo.

—¿Qué quiere usted decir? ¿Que ha disparado tantas que ya no sabe cuál de ellas ha ido a dar en el blanco?

No respondió.

—¡Pobre Scalambri! —exclamé al cabo de un rato, sin saber cómo reanudar la conversación con el padre Gaetano, que esperaba que hablase o que me fuera.

—Pobre… He aquí una palabra que siempre se utiliza de manera inoportuna.

—No creo haberla utilizado de manera inoportuna, cristianamente hablando. Le he visto por un instante desnudo y herido; por lo tanto, pobre. Vestir al desnudo, visitar al enfermo… ¿O recuerdo mal?

—Cristianamente hablando… Así que usted habla cristianamente.

—Hago de abogado del diablo.

—Interesante papel: lo asumí, precisamente, una vez. En un proceso de beatificación. Y también divertido… En cualquier caso, no recuerda usted mal: vestir al desnudo, visitar al enfermo… Pero hace cinco minutos, Scalambri estaba sentado donde se sienta usted, vestido de pies a cabeza y con excelente salud… Y estaba haciéndome un chantaje.

—¿De veras? —dije, fingiendo incredulidad.

—No finja que no lo sabe o, si no lo sabe, que no lo entiende.

—Tiene usted razón. Pero ¿se trataba exactamente de un chantaje?

—No exactamente. Sólo que, asegurándome su silencio sobre el asunto de las mujeres, pretendía que yo rompiese el mío, como una demostración de cortesía que responde a otra cortesía, si no de agradecimiento.

—¿Y usted?

—Me he mostrado agradecido.

—Más que cortés, entonces.

—Los cinco nombres habría podido conseguirlos de cualquiera de las personas que están aquí. Y le he dado, además, cinco historias. Su amigo estaba encantado. Como un perro al que finalmente se le echa un hueso con carne: gruñía de satisfacción, de gusto.

—No es amigo mío. Si lo fuese, yo no podría compartir el desprecio de usted.

—¡Ah! ¿Usted lo desprecia? Yo no. Lo mío no es desprecio. No experimento por su amigo (discúlpeme: por el señor juez) ningún sentimiento, de la misma manera que no siento nada por una rueda o un muelle de este reloj.

Indicó el reloj que tenía sobre el escritorio.

—Pero algo siente por el reloj.

—Creo que no. A no ser que usted llame sentimiento el enfado de cuando quiero saber la hora y descubro que el reloj está parado.

—Exactamente lo contrario de lo que le sucedería con Scalambri si, mirándole para comprobar que está parado, se diera cuenta, en cambio, de que anda. Que se mueve, quiero decir, hacia el culpable de los dos homicidios.

—Usted está a punto de repetirme lo que me dijo ayer: que debería ayudar a Scalambri a resolver el problema. Pero el problema es de Scalambri, no es mío.

—Profesionalmente es de Scalambri, sólo profesionalmente. Si aquí nos encontráramos en el aislamiento más absoluto, al margen de cualquier jurisdicción, ¿no cree que nos veríamos obligados a inventarnos entre nosotros la ley que Scalambri representa y a perseguir al culpable?

—También es posible lo contrario: que todos pasáramos a ser, uno contra otro, culpables. Y, en realidad, lo que usted llama la invención de la ley, no es más que esto: convertirnos todos en culpables. Pero abandonemos este tema, que nos llevaría demasiado lejos… No estamos aislados, no nos hallamos al margen de cualquier jurisdicción: está su amigo Scalambri, dispone de toda la autoridad y de todos los medios para resolver el problema… Y esta vez no le pido disculpas por haber dicho que es su amigo… lo desprecie usted o no, está de su parte, sólo puede estar de su parte.

—Sí, es cierto; sólo puedo estar de su parte. Usted, en cambio…

—Yo no tengo por qué estar de parte de nadie. Espero que los hechos se consumen.

—Es decir, que no se consumen del todo.

—Desde su punto de vista, sí: que no se consumen del todo. Pero desde el mío… ¿Recuerda el Evangelio de Lucas? ¿Lo ha leído alguna vez…? «Fuego vine a traer a la tierra: ¿y qué quiere, si ya está encendido? Ahora de bautismo me es necesario ser bautizado: y ¡cómo me angustio hasta que sea cumplido!»

—¿Qué bautismo espera?

—El dolor, la muerte; no hay otro.

—Pero para esperar ese bautismo, ¿qué necesidad hay de todo esto? ¿Qué necesidad tiene usted de hacer un hotel, de administrarlo, de hacer y de administrar tantas otras cosas? ¿Qué necesidad tienen sus amigos de gobernar, de mandar, con su bendición, cuando no recibiendo directamente sus órdenes?

—Esta vez me corresponde a mí protestar. No son mis amigos. Pero son también el fuego que ya está encendido. Y por mucho que les desprecie, al mismo tiempo que los amo, «¿qué quiero, si ya está encendido?».

—Por lo tanto, es necesario destruir.

—No hay otro camino, no hay otra salida. Destruir, destruir… Nuestro mayor error, el mayor error que han cometido quienes han gobernado, o han creído gobernar, la Iglesia de Cristo, ha consistido en identificarse, en determinado momento, con un tipo de sociedad, con un tipo de orden. Es un error que perdura, aunque ya seamos muchos los que comenzamos a darnos cuenta de que es un error. De manera aproximada, con una frase, puedo decirle que el siglo XVIII nos hizo perder el juicio, pero el XX nos lo devolverá. ¿Qué digo? ¿Nos lo devolverá? Será finalmente la victoria, el triunfo.

—El final.

—Desde su punto de vista sí, el final… Pero será la época, o, al menos, el principio de la época más cristiana que el mundo pueda conocer… Todo contribuye, todo nos ayuda; incluso lo que consideraban adverso aquellos de nosotros que perdieron el juicio y todavía no lo han recuperado… Nos ayuda la ciencia, nos ayuda la saciedad; de la misma manera que siguen ayudándonos, claro, la ignorancia y el hambre… Imagínese, la ciencia… ¡La hemos combatido tanto! Y, en definitiva, tanto si investiga la célula, el átomo, el cielo estrellado; arranca alguno de sus secretos; divide, hace estallar, o envía al hombre a pasear por la luna: ¿qué hace la ciencia si no multiplicar el terror que sentía el filósofo Pascal ante el universo?

—No me parece que el hombre actual sea presa de ese terror cósmico. Al contrario.

—Está tan atareado en ensanchar las fronteras, como después de una guerra victoriosa, que todavía no lo advierte, pero ya se perciben las resquebrajaduras, y por ellas aparecerá el terror. Y el terror cósmico no será nada ante el terror que el hombre experimentará ante sí mismo y ante los demás… ¿Recuerda? «Y siempre lo contradigo, hasta que comprenda que es un monstruo incomprensible…» Puesto que actualmente Dios nos contradice como nunca lo había hecho…

—… Nosotros escapamos de Dios.

—No se huye de Dios; no es posible. El éxodo de Dios es una marcha hacia Dios.

Lo dijo en un tono de desesperación, o así me lo pareció, pues, quitándose en aquel momento los

anteojos y, como por cansancio, cerrando los ojos, su rostro adquirió una expresión de fragilidad y de lejanía que me hizo pensar, paradójicamente, en alguien que hubiese envejecido en la cárcel y recordara que una vez había intentado escapar de ella.

Todavía con los ojos cerrados (como si leyera lo que yo pensaba o como si fuese yo el que leía lo que pensaba él), exclamó:

—La evasión…

Abrió los ojos y se inclinó hacia mí por encima del escritorio.

—Se ha dicho que el racionalismo de Voltaire tiene un fondo teológico tan inconmensurable para el hombre como el de Pascal. Yo diría también que el candor de Candide equivale exactamente al terror de Pascal, o que incluso es lo mismo… Sólo que Candide encontraba finalmente un jardín propio que cultivar… «*Il faut cultiver notre jardin*»… ¡Imposible! Ha habido una gran y definitiva expropiación. Y tal vez se pueden hoy reescribir todos los libros que han sido escritos; en realidad, no se hace otra cosa, volviéndolos a abrir con llaves falsas, ganzúas y, si se me permite un doble sentido trivial pero pertinente, pies de cabra. Todos. A excepción de Candide.

—Pero se puede leer.

Hizo un gesto de indiferencia.

—Léalo. —Y con gran vivacidad—: Es más, debe leerlo: para darse cuenta de que está solo y de que no tiene salida. —Añadió dulcemente—: Pero ¿por qué se empeña en reprimir dentro de sí todo lo que le lleva hacia nosotros? ¿Por qué quiere usted contradecirse?

—Porque usted me contradice, porque me contradice su Dios. No soy un monstruo incomprensible.

Me levanté. Por una vez, quería ser yo quien le abandonara a él.

—Buenas noches —dije.

No me contestó.

Al salir del estudio del padre Gaetano, no tardé en llegar a mi habitación: el tiempo de atravesar el pasillo y el vestíbulo, de aguardar el ascensor, subir, recorrer casi dos lados del cuadrado que formaban los pasillos de cada piso, abrir la puerta, encender la luz y entrar. Repito mis movimientos como los recuerdo, y creo recordarlos con exactitud, pero es posible que, preocupado, pasara esperando el ascensor más tiempo del que calculo en el recuerdo, pues no hay otra manera de explicar que sobre la mesita de noche, sobresaliendo de las hojas del dibujo, apareciera un libro encuadernado en negro, con aquella encuadernación que los franceses denominan jansenista. No llevaba ningún título en la portada ni en el lomo, pero supe, antes de abrirlo, que eran los *Pensamientos* de Pascal. Cómo había conseguido el padre Gaetano hacerlo llegar a mi habitación antes de que yo llegara a ella, sólo podía explicarse, repito, por una pérdida de tiempo inadvertida por mi parte. O porque lo hubiera hecho llevar antes, lo cual resultaba una explicación más inquietante aún.

Lo abrí por la primera página, y después por donde estaba la cinta negra que servía de señal. La mirada recayó, como es natural, en la página de la derecha, que empezaba con el número 460, número del pensamiento y no de la página (y por un momento divagué en torno a la idea de los pensamientos numerados, y la posibilidad de que todos los pensamientos, de cada uno y de todos, escritos, dichos o sólo pensados, fueran enumeraciones y números engullidos, asimilados y calculados por una máquina inmensa e invisible). Leí el 460: «Puesto que su auténtica naturaleza se ha perdido, todo se convierte en su naturaleza; de la misma manera que, habiéndose perdido el auténtico bien, todo se convierte en su auténtico bien». Y después los otros, hasta el 477.

¿La cinta estaba en aquel punto por casualidad, o el padre Gaetano la había puesto allí para mí?

No quise pensar en ello, ni seguir leyendo. Cerré el libro y lo dejé a un lado. Y comencé a dibujar. Puesto que era el dibujo para regalar a Scalambri, pensé en un desnudo femenino lo más obsceno y desagradable posible, para que Scalambri, conociéndole como creía conocerlo, se deshiciera de él vendiéndolo, y para que la cantidad que obtuviera, aumentara indefectiblemente el aprecio y la envidia que sentía por mí.

Ahora bien, una vez decidido el tema o el objeto, dibujar es para mí un hecho tan automático que es como si las manos y los ojos se alejaran y apartaran de mí, yendo por su cuenta y aligerando mi mente como de un peso, de una escoria. Pensando en cualquier cosa menos en el dibujo, mis pensamientos, al dibujar, son más exactos y más lúcidos, es decir, mejor engarzados; y más nítida e incisiva la memoria. Y

así, dibujando el desnudo para Scalambri, desarrollé una hipótesis que se me había ocurrido después del primer asesinato; la desarrollé, quiero decir, a la manera como el caballero Charles-Auguste Dupin desarrolla las suyas en los cuentos de Poe. Mientras la mano y los ojos vagaban sobre el papel, mi mente vagaba sobre el terreno situado ante el hotel, un semicírculo de unos cien metros que se adentraba en el bosque. Veía cada una de sus piedras, cada breña, cada árbol: como si los contemplara desde la ventana de mi habitación, en pleno día. Pero no quiero decir más. Dejé de dibujar cuando estimé que había resuelto el problema. El dibujo resultó muy elaborado, recargado y con alguna que otra indecisión; pero la solución del problema clara y casi evidente: muy parecida a la de *La carta robada* de Poe. Y dejando para el día siguiente su comprobación, me metí en la cama y me dormí casi inmediatamente.

Al día siguiente, la primera persona a quien encontré fue el comisario. Estaba en el vestíbulo, sentado en una butaca, hojeando los periódicos. Con ironía alusiva me comunicó inmediatamente:

—Ya tenemos el hilo.

Me invitó con un gesto a sentarme junto a él.

—¿Y cuál es ese hilo?

—El que buscaba el juez. Pero ¿qué digo, el hilo? Miles de hilos, y todos enredados… Un montón así —dijo llevando su mano a la altura de la rodilla— de fotocopias de cheques. Todos con la firma de Michelozzi, sobre los fondos especiales o secretos de que disponía… El juez se va a volver loco.

Y saboreó suavemente la idea de que Scalambri enloqueciera.

—Pero ¿son cheques extendidos a favor de alguien que se encuentra aquí?

—¿De alguien? De todos. No hay uno que no haya tenido su parte.

—¿Entonces?

—Entonces, de todos esos cheques pueden salir centenares de pequeños procesos por malversación, concusión y desfalco. O un solo gran proceso. Pero un proceso por homicidio, nunca.

—Creo lo mismo que usted.

—El juez, por el contrario, está convencido de que la clave del primer asesinato, y por tanto también la del segundo, la encontrará entre esos cheques… No es que su razonamiento sea malo, pero es tan difícil demostrarlo que es como si lo fuese… El juez razona así: Michelozzi no les daba dinero para que mantuvieran a sus amantes o corrieran a ingresarlo en Suiza; se lo daba para el Partido, para las corrientes del Partido, para las secciones, las clientelas, los clientes concretos; alguno, en cambio, se lo habría quedado para sí, todo, y no una parte más o menos grande, como es habitual; Michelozzi, sospechando o sabiendo, le habría amenazado…

—Amenazado, ¿de qué? No podía denunciarlo.

—Amenazado de no darle más.

—Lo buscaría en otra parte.

—Es lo que digo yo… Sin embargo, la hipótesis del juez tiene algo de interesante, siempre que la desviemos a otro terreno… Yo me pregunto: ¿y si Michelozzi se hubiera dado cuenta de que el dinero que daba a uno de ésos servía para financiar el desorden, el asesinato? O bien: ¿y si lo hubiese financiado conscientemente y ahora quisiera retirarse, abandonar un juego que había pasado a ser excesivamente peligroso?

—La hipótesis resulta así más sensata, pero limitándonos a la primera pregunta, porque dicen que Michelozzi amaba al prójimo como a sí mismo.

—Perdóneme usted, pero usted no sabe de lo que es capaz la gente de familia e Iglesia, la gente de misal en la mano, toda esa gente que dice amar al prójimo como a sí mismo… Dentro de dos meses, y no puede imaginarse lo largos que se me hacen, habré cumplido treinta años de servicio en la policía. Pues bien, le diré que los crímenes más feroces con que me he encontrado, los más racionales, los más difíciles de descubrir, así como también los más locos y los más fáciles, han sido cometidos por hombres y mujeres que tenían las rodillas así —modeló con las manos como una hogaza de pan— de apoyarse en los peldaños del coro y en el reclinatorio de los confesionarios… Y algunos, claro, por asuntos sexuales; pero en su mayoría, créame, por dinero, y casi siempre por dinero a heredar del pariente más próximo.

Se levantó.

—Voy a ver qué hilo ha sacado de la madeja el juez… ¿Le dejo los periódicos?

—No, gracias. Voy a dar un paseo por el bosque.

Y me fui; pero debo decir que para llevar a cabo la investigación que había proyectado la noche anterior.

Nos encontramos todos en el refectorio, para el almuerzo. No diré que el padre Gaetano estuviera alegre, porque tal vez no lo había estado nunca en su vida, pero sí que tenía algo de divertido, como si hubiera preparado una broma para cada uno de nosotros, o para todos a la vez, y esperara que estallase. Scalambri estaba cansadísimo, con los ojos enrojecidos, y no tenía muchas ganas de hablar. Por la mañana, le había enviado el dibujo a su habitación. Me lo agradeció secamente; se veía que no le había gustado. El comisario lo contemplaba con una mirada entre burlona y compasiva, y a menudo se volvía hacia mí como para decirme: «Mire qué agotado está después de devanar esa madeja sin principio ni fin». El ministro parecía más bien sombrío: según supe después, entre los cheques de Michelozzi Scalambri había encontrado uno a su nombre, y le había pedido explicaciones. De peor humor aún estaba el otro comensal, presidente del banco contra el cual extendía Michelozzi los cheques, y a quien Scalambri había estado interrogando durante un par de horas, sin obtener otra cosa que el odio con que lo fulminaba el presidente.

El padre Gaetano aprovechó las expresiones de gratitud de Scalambri por el dibujo para intervenir.

—¿Qué representaba el dibujo que le ha regalado?

—Un desnudo: un desnudo de mujer.

—¡Ah! —exclamó el padre Gaetano, como si dijera: «¿Qué otra cosa podía ser?».

—Un desnudo feo —dije, a título de justificación.

—¡Ah! —repitió el padre Gaetano, esta vez como para decir: «Esto se pone algo mejor».

—Pero muy bien dibujado —puntualizó, por pura cortesía, Scalambri.

—Seguro… ¿Cómo quiere que a su edad, con su experiencia, con su valía, nuestro amigo no dibuje bien? Debe de dibujar muy bien, siempre, y dibuje lo que dibuje —dijo el padre Gaetano.

Y dirigiéndose a mí, añadió:

—Yo, y creo que ya me he excusado por ello, he visto muy pocas cosas suyas, y casi siempre en reproducciones. Pero por lo poco que he visto… Siento una curiosidad: ¿ha pintado o ha dibujado alguna vez algo relacionado con nuestra religión? ¿Un Cristo, una Virgen, un santo o, qué sé yo, una fiesta religiosa, una iglesia…?

—Una Magdalena, hace algunos años.

—Lógico, una Magdalena… ¿Y cómo la representó?

—La representé…

—No, espere; déjeme adivinar… La representó como una prostituta retirada: vieja, deformada, mísera y grotescamente maquillada.

—Ha acertado usted… —admití malhumoradamente.

—Estoy contento… Significa que algo de usted he entendido.

Y como si, por haber respondido correctamente a su primera pregunta, pudiera proseguir el examen, dijo:

—¿No le tentaría la idea de pintar aquí algo para nosotros, para nuestra capilla? ¿Un Cristo, por ejemplo? Y observe usted que estoy utilizando el verbo tentar.

—No me tienta —respondí duramente.

Pero al ver que el padre Gaetano quedaba satisfecho de mi dureza, como si se tratara de una reacción positiva, cambié de tono.

—Después de Redon, después de Rouault… No, no me tienta.

—Tiene usted razón —dijo el padre Gaetano.

Pero sabiendo, supongo, que al darme la razón me había irritado, añadió:

—Después de Redon, después de Rouault… Por no remontarnos a otros tiempos: a Grünewald, a Giovanni Bellini, a Antonello… Para mí, una de las imágenes de Cristo más inquietantes es la de Antonello, que me parece que actualmente se encuentra en el Museo de Piacenza. Aquella máscara de obtuso sufrimiento… ¡Terrible! Pero en nuestros tiempos, sí, no hay duda: Redon y Rouault… ¡Soberbio el *Miserere* de Rouault, de una pasión que no cierra sino que anuncia…! Quiero decir que cualquiera podría llegar a pensar que con Rouault se cierra la historia de la pasión que podríamos llamar cristológica de la humanidad, que sea la última voz de ella, el último respiro; y, al contrario, se abre de nuevo y se reafirma… ¡Pero Redon…! Bueno, Redon no es menos inquietante que Antonello, pero en otro sentido… Me refiero,

claro está, al Cristo que aparece en la tercera serie de su *Tentation*… Sugiere de una manera intensísima y arrebatadora que sólo una revelación, una aparición, le permitió a Redon dibujar el rostro de Cristo tal como lo hizo. O sea, que Cristo tuvo realmente aquel rostro, y que sólo en una ocasión, a distancia de siglos, lo mostró a Redon… No a los apóstoles, ni a los evangelistas, porque, evidentemente, quiso que ellos olvidaran su rostro: a Redon… Las manos, a santa Teresa de Ávila; el rostro, a Redon. ¿Por qué…? Se lo pregunto a usted porque seguro que sabe de Redon más de lo que pueda saber yo.

—No sé… Tal vez porque Redon se negó siempre a mirar todo lo que estaba desnudo.

—¿Todo lo que estaba desnudo?

—Decía: *«Je ne regarde jamais ce qui est nu»*.

—Porque siempre iba más allá del desnudo, como los rayos X.

Curiosamente, el Cristo de Redon siempre me había producido una impresión comparable con la que precisaba el padre Gaetano, pero objeté:

—Lo que dice usted sólo se sustenta en un hecho bastante insignificante, que tal vez proceda más de la vanidad que de la inspiración mística: Redon, simplemente, quiso hacer un Cristo diferente.

—Pero tan diferente, y de tal intensidad… En cualquier caso, ¿usted no quiere o no se siente capaz de intentar darnos su imagen de Cristo?

—No me siento capaz, pero quiero.

—Ah, quiere… Muy bien. Veremos.

Y como si sólo entonces se diera cuenta de que los demás se aburrían, cambió de tema.

—Le veo cansado, señor juez.

—Pues sí —reconoció Scalambri, con un suspiro.

—Y a usted descansado, señor comisario —dijo malignamente.

—Claro —comentó con acritud Scalambri.

—Sólo se me ocurre pensar que usted —le dijo a Scalambri— hace con disgusto lo que el comisario realiza con alegría, pero el comisario…

—El comisario —interrumpió el propio comisario— dentro de dos meses se va, y esto explica su alegría.

—¿Se va?

—De la policía. Me jubilo. Y me voy al campo.

—Dichoso usted —cumplimentó el ministro.

—¿Porque se marcha de la policía? —preguntó al ministro el padre Gaetano, sonriendo irónicamente.

—Claro que no. Jamás me permitiría decir algo semejante. Siento demasiado respeto, demasiada admiración, por nuestra policía… Es porque se va al campo.

—Es una felicidad fácilmente asequible, sobre todo para usted y para el señor presidente…

El presidente tuvo un pequeño sobresalto.

—El comisario está obligado a esperar dos meses más; ustedes, en cambio, pueden hacerlo en seguida.

El ministro y el presidente se pusieron todavía más tétricos de lo que ya estaban. Supongo que pensaron que el padre Gaetano estaba aludiendo a los cheques que Scalambri tenía consigo y que, tal vez, les obligarían a dimitir. Y es posible que el padre Gaetano quisiera realmente aludir a esto. Exclamaron a dúo:

—¡Ojalá!

—¿Es difícil dejarlo? ¿Les retienen a la fuerza? —preguntó, fingiendo candor y estupor, el padre Gaetano.

—Dios mío, exactamente a la fuerza no —contestó el ministro—. Pero la verdad es que no resulta fácil abandonarlo.

El presidente asintió repetidas veces.

—Especialmente ahora —dijo ambiguamente el padre Gaetano.

¿Quería decir que les echarían inmediatamente o bien que no podrían irse sin haber rendido cuentas de sus negocios con Michelozzi? El hecho es que estaba aludiendo a ello. Y que se divertía.

El ministro encontró las fuerzas suficientes para dar otro sentido a las palabras del padre Gaetano.

—Tiene usted razón, especialmente ahora. Cuando las cosas van mal, abandonar sería una fuga, una deserción.

—Una traición —precisó irónicamente el padre Gaetano.

—Y puestos a ser exactos, hay que decir que las cosas van bastante mal —intervino el comisario.

—No exageremos —dijo el ministro.

—No exageremos —repitió el presidente.

—No exageremos —concluyó Scalambri.

—En fin, ¿van mal o no? —preguntó a los tres el padre Gaetano.

—Depende de los puntos de vista —contestó el ministro.

—Desde el punto de vista —dijo el comisario— de quien lleva las manos en sus propios bolsillos, van muy mal.

Se produjo un silencio, como entre personas bien educadas que se descubren en compañía de un tipo mal educado. Después el presidente dijo:

—El problema no está en llevar las manos en los bolsillos propios o en los bolsillos ajenos; el problema está…

—… En que se pueda seguir practicando la habilidad de sacar todavía algo de los bolsillos ajenos —completé—. Es decir, de encontrar todavía algo en ellos.

—¡El Estado no es un carterista! —protestó, con indignación, el ministro.

—Claro, no es un carterista —confirmó, con una indignación más moderada, el presidente.

—Por favor, señores… —dijo el padre Gaetano al ministro y al presidente—, espero que no van a darme el disgusto de decirme que el Estado sigue existiendo… A mis años, y con toda la confianza que he depositado en ustedes, resultaría una revelación insoportable. Tan tranquilo como estaba pensando que ya no existía…

El ministro y el presidente decidieron instantáneamente, después de intercambiar una rápida mirada, tomárselo como una broma. Y rieron. Seguían riendo cuando nos levantamos de la mesa.

Regresé al hotel avanzada la tarde, y me fui directamente a mi habitación, porque se me había ocurrido una idea para el Cristo que había prometido al padre Gaetano. No prometido, exactamente; pero ahora ya me sentía obligado a considerarlo como una promesa que debía mantener.

Dibujé durante un par de horas. Mi mano apenas estaba algo más nerviosa que de costumbre; pero se deslizaba con toda seguridad sobre el papel, sin que se escapara ni el menor trazo, ni siquiera de manera imperceptible. Percibía una rapidez insólita y casi rítmica, como dictada por un lejano y secreto *tempo* musical. Un *tempo* que no quería convertirse en tema o frase, pero que se mezclaba y contentaba en los signos que corrían sobre el papel, en los pensamientos y en las imágenes que, más febrilmente aún, corrían por mi mente. Y los pensamientos y las imágenes no se referían, como solía ocurrirme al dibujar, a cosas ajenas a lo que iba trazando y sombreando crudamente sobre el papel (no se entienda por sombrear lo que se entiende en las escuelas de dibujo, si es que todavía quedan).

En cierto momento oí surgir y alzarse, en el hotel hasta entonces silencioso, como una espiral que desde el vestíbulo subiese de un piso a otro, torciendo por los pasillos; un rumor agitado, un batir de puertas, unas pisadas. Pero no me moví hasta que el ruido comenzó a confluir y a estancarse en la planta baja, en el vestíbulo: un zumbido constante y creciente.

El vestíbulo estaba tan atestado de gente como la mañana posterior al primer asesinato. Vociferando todos histéricamente, se preguntaban unos a otros:

—¿Cuándo? ¿Dónde? ¿Cómo?

Alguien había encontrado muerto al padre Gaetano, pero no se sabía si en su habitación, en su despacho, en la capilla o en el bosque. Finalmente, desde fuera, alguien gritó:

—En el bosque, en el viejo molino.

Y la manada salió a la explanada, se dispersó y se concentró de nuevo, como metida en un embudo, por el sendero que conducía al viejo molino.

Yo les acompañé: era el último en cerrar esa columna más bien grotesca de hombres de edad madura que intentaban correr, jadeando y tropezando, por el sendero. Y oía cómo los que me precedían se preguntaban, con la respiración entrecortada, si el padre Gaetano había sido asesinado o si había fallecido de muerte natural. Como si la muerte, y el padre Gaetano debiera habérselo enseñado, no fuera siempre, y en cualquier circunstancia, natural.

Había sido asesinado. En el viejo molino, del cual sólo quedaba la muela de piedra. Y la muela, de la que había resbalado, le servía ahora de respaldo.

No me produjo una fuerte impresión verle muerto. La muerte, que confiere solemnidad aun a los imbéciles, había sustraído parte de la suya al padre Gaetano. Estaba alterado y como desarticulado. Las piernas, abiertas casi en ángulo recto, tiraban de la sotana, que, al resbalar, se había subido, dejando al

descubierto los calcetines blancos, de lana gruesa. Aquellos calcetines atraían las miradas, porque contrastaban con el negro de los zapatos y de la sotana, y porque eran de riguroso invierno y nos encontrábamos en pleno verano. Alejándose de los calcetines, la mirada, al menos la mía, se detenía a continuación en los anteojos que, del cordoncillo prendido al pecho, se habían deslizado sobre una raíz, en la que mostraban una curiosa angulación respecto a un rayo de luz que, a través de las hojas, caía sobre ellos. Parecía un detalle de un cuadro menor de la escuela de Caravaggio. Y digo menor porque todo, tanto en el padre Gaetano muerto como en torno a él, era menor; quiero decir disminuido, reducido, sumiso, respecto a cómo era en vida.

A poca distancia de su mano izquierda había un revólver. Tan cerca de la mano que alguien que estaba a mi lado preguntó si se había suicidado.

—¿A usted le parece posible? —contesté.

—Estamos todos tan nerviosos —replicó el otro, picado.

Que un devoto suyo se permitiera equipararlo con los demás, me pareció que confirmaba mi impresión de que la muerte, al menos en aquel momento, en aquel escenario, había degradado al padre Gaetano.

Nos habíamos detenido todos, en semicírculo, a unos diez metros del cadáver del padre Gaetano y de Scalambri y del comisario, que estaban junto a él y lo miraban fijamente, como si esperaran una señal de vida, un despertar.

Recorrí aquel espacio y me acerqué a Scalambri. Con un guiño de satisfecha derrota, como si acabase de realizarse una previsión suya, pero en perjuicio propio, sólo para aumentar su responsabilidad y su fatiga, me dijo:

—*Omnia bona trina.*[4]

Su latín. Y de pronto le asaltó la preocupación de que la frase pudiera sonar como auténtica y real satisfacción, sin aquel sentimiento de autocompasión que la había provocado.

—Quiero decir que nos encontramos con un bonito lío.

Pero hasta la palabra «bonito» le sonó a equivocación.

—Un lío gordo, un lío tremendo.

Y miró de nuevo al muerto.

—Lo que me intriga… —dijo el comisario, como hablando para sus adentros y con la mirada absorta en el revólver.

Dejó la frase en suspenso.

—¿Qué es lo que le intriga? —preguntó Scalambri al borde de estallar; como si dijera que todo lo que pensaba el comisario, sus hipótesis, sus deducciones, sus dudas, no le aportaba la menor ayuda, sino al contrario, nuevos problemas.

—El revólver —dijo al comisario.

—¿Qué le pasa al revólver? —preguntó Scalambri, con el mismo tono de impaciencia.

—Al revólver, nada. Pero el hecho de que lo hayamos encontrado, de que nos lo hayan hecho encontrar, significa algo. Algo que me da qué pensar.

—¿Y le parece oportuno decirlo *coram populo*?[5]

—En realidad, yo no lo había dicho. Me he limitado a contestar a su pregunta.

En lugar de discutir, porque no podía, Scalambri tomó una decisión que pareció repentina, y tal vez no lo era. Dirigiéndose a los que en su latín había llamado pueblo, dijo:

—Por favor, señores, vuelvan al hotel. Y dispónganse a abandonarlo esta misma tarde.

Se levantó un rumor de protesta.

—Es una medida que se impone: por la seguridad de ustedes y por mi propia responsabilidad…

—Muy bien —dijo el ministro—. Tal vez debía haberse adoptado un poco antes.

Scalambri pasó por alto la reprimenda. Pero con mas firme y airada autoridad que nunca, insistió:

—Esta misma tarde el hotel debe quedar vacío. No ha de quedar en él ni el gato.

—No tenemos gato —dijo el padre Cilestri, separándose de los demás y yendo hacia Scalambri—, siempre hemos utilizado raticidas…

No estaba claro si pretendía poner nervioso a Scalambri o si se sentía tan dolorosamente confundido que había tomado al pie de la letra la expresión del juez.

—Y yo…, y los demás sacerdotes que están conmigo…

—Todos —replicó Scalambri—, todos… Clausuro el hotel, padre, lo clausuro y lo hago sellar…

Y suavizando un poco el tono, añadió:

—Por favor, señores, vayan a preparar el equipaje. Aquí tenemos trabajo.

Se fueron, con el ministro a la cabeza.

Lo que se dice trabajar, trabajaba únicamente el fotógrafo. Después llegó el forense. Y, finalmente, dos tipos con una camilla de lona, en la que depositaron al padre Gaetano, y se lo llevaron. Los anteojos colgaban de la camilla, y se balanceaban al compás del paso de los camilleros.

Los seguí hasta la ambulancia, que estaba frente al hotel. Después subí a mi habitación, a prepararme para la marcha.

Sólo tenía que cerrar las maletas. Por un momento dudé entre llevarme o dejar el libro que el padre Gaetano me había hecho llegar la noche anterior. Acabé por dejarlo junto al Cristo que había dibujado.

Aún no había oscurecido, pero el hotel, completamente iluminado, producía sobre la explanada la precisa impresión de que aquella luz llamaba a la noche para que nos envolviera a todos. Algunos automóviles ya se iban. Scalambri y el comisario presenciaban el éxodo. Me acerqué a ellos.

—Te has dado prisa —observó Scalambri, mirando mis maletas.

—Es natural, no ve la hora de abandonar este infierno —dijo el comisario.

—De continuar aquí —sentenció Scalambri—, esto habría terminado como aquella novela de Agatha Christie: todos muertos, uno junto al otro. Y tendríamos que resucitar a uno para encontrar el culpable.

—Nunca encontraremos al culpable, nunca lo encontraremos —dijo melancólicamente el comisario.

—¿Y qué hay del revólver? —pregunté—. Me parece que usted avanzó una reflexión sobre el revólver… Y creo que coincide con la mía.

—¿Cuál es tu reflexión? —preguntó Scalambri, en tono condescendiente.

—Simplemente la siguiente: ¿por qué, desaparecido en el primer asesinato, permiten que lo encontremos junto al cadáver del padre Gaetano?

—Exacto —dijo el comisario—. Es lo mismo que he pensado yo.

—¿Y si —aventuré— el asesino del padre Gaetano fuera otro, otro que sabía dónde estaba oculto el revólver o que lo hubiese encontrado por casualidad?

—¡Dios mío! —exclamó Scalambri—. ¿Qué necesidad tenemos de complicar las cosas cuando por sí solas ya son bastante complicadas…? El revólver estaba oculto, y bien oculto, donde lo había escondido el que disparó contra Michelozzi. Ninguna otra persona podía saberlo, ni descubrirlo, por casualidad o por deducción. Si el comisario está de acuerdo contigo, y admite la posibilidad de que alguien podía encontrarlo, que reconozca la propia incapacidad y dimita ahora mismo, porque era obligación suya encontrarlo, y durante dos días lo ha buscado con registros en las habitaciones, en los equipajes, inspeccionando cualquier escondite y escudriñando el terreno palmo a palmo.

Y apuntando el índice sobre el comisario, añadió:

—¿Cree usted que alguien encontró el revólver, que el asesino del padre Gaetano no es la misma persona que mató a Michelozzi?

—Yo no creo nada… Sólo que no acabo de explicarme la razón por la cual el revólver ha sido abandonado allí, junto al padre Gaetano…

—Porque ya no hacía falta. Puede ser una explicación, ¿no?

—Puede serlo —admitió el comisario, pero sólo para cortar el diálogo.

—Si puede serlo, ¿por qué nos empeñamos en buscar otras más complicadas y que no hacen más que complicar? —Y dirigiéndose a mí, añadió—: Piensa un poco. En el momento en que eliminaron al padre Gaetano, casi todos estaban en sus habitaciones. El casi nos excluye sólo a mí, a ti, al comisario, a los agentes, al cocinero, al personal de servicio, y al propio padre Gaetano. Sea como sea, todos los sospechosos estaban metidos en el hotel, cada uno en su propia habitación. Eso, por lo menos, me juran y perjuran… El agente que estaba de guardia entre la escalera y el ascensor afirma que no salió nadie, y que no vio regresar a nadie a quien no hubiera visto salir. Lo mismo asegura el que estaba de guardia en la escalera de servicio. Y el comisario, que estaba aquí, echando la siesta en una tumbona, lo confirma: nadie salió, nadie entró… ¿Entonces?

Scalambri no obtuvo ninguna respuesta de nosotros, y se la dio a sí mismo, con satisfacción.

—Entonces yo le doy una explicación bastante sencilla, bastante sensata: uno de los tres, dos de los tres, los tres, se han alejado durante un momento o, más probablemente, se han dormido.

—Yo no —replicó el comisario.

—De acuerdo… Usted no se ha dormido. De acuerdo. Y tampoco el agente que estaba entre el ascensor y la escalera. Pero ¿y el que estaba de guardia en la escalera de servicio…? Bien, ¿dónde estaba usted exactamente?

—Allí —señaló el comisario.

—¿Y desde allí puede jurar que ha estado vigilando constantemente la puerta principal y la puerta de servicio? Sobre todo cuando usted no estaba allí para vigilar, sino para echar la siesta, para descansar…

—No puedo jurarlo.

—¿Lo ve…? El agente debe de haberse adormilado y usted podía estar mirando a otro lugar cuando el asesino se ha deslizado fuera. No hay otra explicación posible, si no queremos salirnos del terreno de la realidad, del sentido común. Si nos empeñamos en salir de él, podemos llegar donde queramos…, incluso a pensar que uno de nosotros tres… Bueno, usted dice que ha estado aquí, echando la siesta, pero es usted quien lo dice… Y tú —dirigiéndose a mí—, tú dices que te fuiste… ¿Dónde fuiste?

—A matar al padre Gaetano —repliqué.

—¿Ves dónde se llega cuando se abandona el camino del sentido común? —exclamó triunfalmente Scalambri—. Se llega a que tú, yo, el comisario nos convertimos en tan sospechosos como ésos, o incluso más… Y sin que se nos pueda atribuir una razón, un móvil… Lo digo siempre, querido comisario, siempre: el móvil, hay que buscar el móvil…

Quedaron los dos silenciosos por un rato. Había dejado de llover; un rayo de luz atravesaba las nubes. El carruaje, brincando lentamente, regresaba a Roma.

—En tal caso, sé lo que me queda por hacer —prosiguió Antimo, con su voz más firme—. Voy a contarlo todo.

Julio tuvo un sobresalto.

—Amigo mío, me asusta usted. Conseguirá usted que le excomulguen.

—¿Quién lo hará? Si es un papa falso, ¿qué importa?

—¡Y yo que confiaba en ayudarle a saborear en este secreto alguna virtud consoladora! —exclamó Julio consternado.

—¿Se burla usted?… ¿Y quién me asegura que Fleurissoire, al llegar al paraíso, no descubrirá que su Dios ya no es el verdadero?

—Veamos… Querido Antimo, usted divaga. ¡Como si pudiera haber dos! ¡Como si pudiera haber otro!

—No…, pero usted puede hablar con toda tranquilidad de él porque no ha abandonado nada por él, y porque todo, verdadero o falso, le favorece… ¡Ah, basta!… Necesito airearme.

Se asomó a la ventanilla, tocó con la contera de su bastón el hombro del cochero e hizo detener el carruaje. Julio se disponía a bajar con él.

—No, déjeme. Sé lo bastante para elegir una línea de conducta. Reserve lo demás para una novela. En lo que a mí concierne, esta misma noche escribo al Gran Maestro, y desde mañana reanudo mis crónicas científicas en La Dépêche*. Quien ría el último reirá mejor.*

—¿Cómo? ¿Cojea usted? —exclamó Julio, sorprendido de verle renquear de nuevo.

—Sí, desde hace unos días he vuelto a sentir mis dolores.

—¡Ésta sí que es buena! —se lamentó Julio que, sin mirar cómo se alejaba, se acurrucó en un rincón del coche.

(Gide, Los sótanos del Vaticano*)*

Leonardo Sciascia nació en 1921 en Racalmuto, Sicilia. Estudió magisterio en Caltanissetta y dedicó parte de su juventud a la enseñanza. Posteriormente empezó una brillante carrera periodística para convertirse más tarde en uno de los novelistas italianos más importantes de la posguerra. Murió en 1989 en Palermo, a la edad de 68 años. Su obra, así como su activismo político, estuvieron marcados por una decidida oposición a cualquier manifestación abusiva del poder, y en muchos de sus libros asoman personajes e historias reales.

Notas

[1] Poeta romano del s. XIX, famoso por la utilización del dialecto romanesco y por sus punzantes sátiras contra la sociedad vaticana de su tiempo. (N. del T.) < <

[2] «Ay, que el puro signo de tus sílabas se corrompe, en retorcido cirílico se cambia…». (N. del T.) < <

[3] De *burro*, en italiano mantequilla. (N. del T.) < <

[4] Equivale a la expresión castellana «No hay dos sin tres». (N. del T.) < <

[5] Es decir, «delante del pueblo». (N. del T.) < <